Clifford D. Simak

LA CASA DALLE FINESTRE NERE

pubblicazione settimanale
MONDADORI

lire 200
I romanzi di Urania

N. 351 - 27 settembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 9.4.56 PT Verona

CLIFFORD D. SIMAK

LA CASA DALLE FINESTRE NERE

(Way Station, 1963)

1

Ormai il frastuono era cessato. Il fumo si alzava in esili volute di nebbia grigia sulla terra torturata, le staccionate divelte e gli alberi di pesco ridotti a mozziconi dalle cannonate. Il silenzio, se non la pace, scese per un istante dove gli uomini si erano avventati urlando l'uno contro l'altro, spinti da un odio atavico, e avevano lottato fino all'ultimo sangue prima di cedere, esausti.

Per un tempo che era sembrato interminabile il rombo dei cannoni aveva tuonato senza interruzione e la terra dilaniata si era elevata in zampilli altissimi. Si erano sentiti nitriti di cavalli e grida rauche di esseri umani, il sibilo dei proiettili e il rumore sordo dell'impatto quando il sibilo cessava; e il fuoco era divampato fra il bagliore dell'acciaio, mentre nel vento della battaglia garrivano le bandiere.

Poi tutto era finito, era rimasto solo il silenzio.

Ma in un luogo come quello e in un giorno simile il silenzio era fuori posto, e fu presto interrotto dai gemiti di dolore, dalle invocazioni di chi chiedeva da bere o supplicava di morire, dai pianti, dai richiami e dai lamenti che si sarebbero protratti per ore sotto il sole estivo. Più tardi le sagome contorte si sarebbero irrigidite e, tra un fetore nauseabondo, le buche del terreno sarebbero diventate tombe.

Era un campo di grano che nessuno avrebbe mietuto mai, alberi che

nessuna primavera avrebbe fatto rifiorire, e sul pendio che saliva verso la cima sarebbero rimaste solo le parole non dette, le azioni non compiute, i fagotti inzuppati che gridavano l'insensatezza e l'inutilità della morte.

I nomi illustri erano diventati ancora più gloriosi, ma non erano che nomi e avrebbero riecheggiato nel tempo: Brigata di Ferro, 5° New Hampshire, 1° Minnesota, 2° Massachusetts, 16° Maine.

E c'era Enoch Wallace.

Stringeva ancora il moschetto inservibile fra le mani piagate: il viso era una maschera di polvere e le scarpe erano sporche di terra e di sangue.

Ma era ancora vivo.

2

Il dottor Erwin Hardwicke sfregava la matita fra le palme, avanti e indietro, in un giochetto irritante. Fissò con occhio calcolatore l'uomo che gli sedeva di fronte, dall'altra parte della scrivania.

— Non riesco a capire — disse Hardwicke — perché sia venuto da noi.

— Be', voi siete l'Accademia nazionale, e pensavo...

— Ma lei appartiene al Servizio segreto.

— Senta, dottore, se preferisce diremo che non è una visita ufficiale. Facciamo conto che io sia un cittadino qualunque, preoccupato per un certo motivo e venuto da voi in cerca d'aiuto.

— Non è che non voglia aiutarla, ma non vedo come: la cosa mi pare così

vaga e ipotetica...

— Accidenti! — esclamò Claude Lewis. — Non può negare le prove... le poche di cui posso disporre, almeno.

— Va bene, allora — concesse Hardwicke — ricominciamo da capo. Mi dica tutto, ma un pezzo alla volta. Dunque, quest'uomo...

— Si chiama Enoch Wallace — riprese Lewis. — Stando ai dati dell'anagrafe, ha centoventiquattro anni. È nato in una cascina a qualche miglio da Milville, nel Wisconsin, il 22 aprile 1840, ed è l'unico figlio di Jedediah e Amanda Wallace. Quando Lincoln ha cominciato a reclutare volontari, è stato uno dei primi a offrirsi. Faceva parte della Brigata di Ferro che venne virtualmente distrutta a Gettysburg nel 1863. Ma Wallace riuscì a cavarsela e venne trasferito ad altre unità combattenti. Andò in Virginia, con Grant. Alla fine della guerra si trovava ad Appomattox...

— Si è documentato a fondo, sul suo conto.

— Sì, ho esaminato tutti i documenti che lo riguardano. Ho trovato il foglio di arruolamento in un archivio a Madison. Gli altri, compreso il congedo, sono qui a Washington.

— E dice che dimostra trent'anni.

— Non uno di più. Anche meno, direi.

— Ma non ha parlato con lui.

Lewis fece un cenno di diniego.

— Può darsi che non si tratti della stessa persona. Se aveste le impronte digitali...

— Ai tempi della Guerra civile non ci avevano ancora pensato.

— Ma l'ultimo veterano della guerra è morto molti anni fa — disse Hardwicke. — Mi pare che fosse un tamburino confederato. Quindi, dev'esserci uno sbaglio.

Lewis scosse la testa. — Lo pensavo anche io, quando mi è stato assegnato il suo caso.

— E come le è stato assegnato? Cosa c'entra il Servizio segreto in tutto questo?

— Confesso — ammise Lewis — che si tratta di una cosa insolita. Ma se fosse tutto vero...

— Allude all'immortalità?

— Ci è venuto in mente, in effetti. La possibilità, se non altro, ma non si tratta solo di questo. Il fatto che ci ha indotto a occuparci di lui è curioso.

— Ancora non vedo come il Servizio segreto...

— Vuol dire che avrebbe dovuto occuparsene un'organizzazione scientifica? — sorrise Lewis. — Sì, ammetto che sarebbe stato più logico. Tuttavia la faccenda è cominciata perché un mio collega ci è finito nel mezzo. Era in vacanza da certi parenti nel Wisconsin, non nel posto esatto dove è nato Wallace, ma a circa cinquanta chilometri. Incuriosito dalle dicerie, i più vaghi accenni, poco più di un'allusione casuale, ha cominciato a indagare. Non ha scoperto molto, ma abbastanza da convincersi che valeva la pena andare più a fondo.

— La cosa che più mi lascia perplesso — dichiarò Hardwicke — è che un tizio possa giungere all'età di centoventiquattro anni, vivendo sempre nello stesso posto, senza diventare una specie di celebrità. Non pensa che manna sarebbe, per i giornali, una notizia simile?

— Mi vengono i brividi solo a pensarci! — convenne Lewis.

— Ma non mi ha detto come mai questo non sia accaduto...

— È un po' difficile da spiegare — disse Lewis. — Prima di tutto, bisognerebbe conoscere quei posti e la gente che ci vive. L'estrema punta sud-occidentale del Wisconsin è limitata da due fiumi: il Mississippi a ovest e il Wisconsin a nord. La terra che si estende al di là di questi fiumi è molto ricca e fertile, con fattorie e città, ma quella compresa fra i due corsi d'acqua è sterile e accidentata. Ci sono colline e dirupi, valloni profondi e picchi scoscesi, e in alcune regioni si trovano baie o sacche isolate. Le strade sono poche e in cattivo stato e gli abitanti che vivono in quelle primitive cascine somigliano più ai pionieri di cent'anni fa che a noi uomini del XX secolo. Hanno auto, radio e magari anche la televisione, ma sono di carattere chiuso e conservatore. Fanno gruppo a sé. Non parlo di tutti, naturalmente, forse neanche della maggioranza, ma nelle minuscole comunità isolate la realtà è questa.

"Una volta in quelle sacche isolate c'erano parecchie fattorie, ma oggi nessuno riuscirebbe a guadagnarsi decentemente da vivere in posti così. Poco a poco gli abitanti sono costretti a emigrare per ragioni economiche; appena capita l'occasione vendono la casa e si trasferiscono altrove, specialmente in città, dove trovano lavoro."

Hardwicke annuì. — E quelli che restano sono i più chiusi e conservatori di tutti, immagino.

— Esatto. La maggior parte della terra appartiene a gente che vive lontano e non finge nemmeno di sfruttarla. Tuttalpiù ci lascia pascolare un po' di bestiame, perché è un modo onesto per pagare meno tasse, ammesso che uno abbia quel problema. Ai tempi delle banche agricole buona parte della terra fu assorbita da loro.

— Lei pensa, insomma, che gente così arretrata abbia stretto una specie di congiura del silenzio?

— Non penso a niente di così elaborato e formale — dichiarò Lewis. — È semplicemente il loro modo di comportarsi, la filosofia dei vecchi e intrepidi

pionieri. Ciascuno bada ai fatti propri e non vuole che gli altri mettano il naso nelle sue faccende. Se uno campa mille anni è certamente strano, sì... ma dopo tutto è affar suo. E se vuol starsene da solo ed essere lasciato in pace, anche questo è affar suo. Magari ne parlano tra loro, ma non vanno a spettegolare in giro; e se la prendono a male se un estraneo fa delle domande.

"Molto probabilmente, con il passar del tempo si sono abituati al fatto che Wallace continua a restar giovane mentre loro invecchiano. Non se ne stupiscono più, ormai, e forse hanno smesso di parlarne, sia pure nella ristretta cerchia. Le nuove generazioni lo accettano perché i genitori e i nonni non ci hanno trovato niente di strano; comunque Wallace non si fa vedere spesso, anzi conduce una vita molto solitaria.

"Nelle zone vicine, ammesso che qualcuno ci pensi ancora, è considerata una specie di leggenda, un ennesimo fatto incredibile su cui non conviene lambiccarsi il cervello. Magari è solo uno scherzo di quei buontemponi di Dark Hollow. Un racconto alla Rip Van Winkle in cui non c'è una parola di vero. Chi volesse interessarsene a fondo si coprirebbe di ridicolo."

— Ma il suo collega ha fatto delle indagini.

— Sì, e non mi chieda perché.

— E nessuno gli ha chiesto di andare a fondo.

— No, c'era bisogno di lui altrove.

— E lei?

— Ci sono voluti due anni di lavoro.

— Ma adesso sa tutto.

— Non è affatto vero. Ci sono più interrogativi che all'inizio.

— Ha visto l'uomo?

— Parecchie volte — disse Lewis — ma non ci ho mai parlato. Esce solo per ritirare la posta e il postino gli porta tutto quello di cui ha bisogno per vivere. Un sacchetto di farina, mezzo chilo di pancetta, una dozzina di uova, dei sigari e, qualche volta, un po' di liquore.

— Ma dev'essere contrario al regolamento postale.

— Certo, eppure i postini lo fanno da anni; e siccome nessuno finora si è lamentato, continuano a farlo. Sono i soli amici che abbia quell'uomo, a quanto mi risulta.

— Da quanto dice, mi pare che questo Wallace non lavori la terra né allevi bestiame.

— Proprio così: ha solo un appezzamento che usa come orto, ma per il resto i suoi terreni sono inselvatichiti.

— Dovrà pur vivere. Dovrà procurarsi del denaro.

— Infatti — convenne Lewis. — Ogni cinque o dieci anni spedisce un pugno di pietre preziose a una ditta di New York.

— Ma... è legale?

— Se sta pensando a roba che scotta, le dirò subito che non sono dello stesso parere. Certo che a guardare per il sottile, qualcosa d'illegale dev'esserci... Quando incominciò il commercio, probabilmente tutto era perfettamente in regola, ma poi le leggi sono cambiate e credo che sia lui che l'acquirente commettano più d'una illegalità.

— E voi lasciate correre?

— Ho fatto indagini presso quella ditta e ho scoperto, tanto per incominciare, che imbrogliano Wallace della grossa. Ho dato ordine che continuino a comprare e che se qualcuno fa domande me lo riferiscano subito. Tengano la bocca chiusa e vadano avanti come se niente fosse.

— Non vuole che quell'uomo si insospettisca — disse Hardwicke.

— Proprio così. Voglio che i postini continuino a fargli la spesa e che la ditta di New York compri le gemme come ha sempre fatto. Insomma, tutto deve svolgersi come al solito. E se ora sta per chiedermi da dove vengano le pietre, le dico subito che non lo so.

— Può darsi che abbia una miniera.

— Sarebbe una miniera molto strana. Diamanti, rubini e smeraldi tutti provenienti da un'unica fonte.

— Suppongo che, anche se lo imbrogliano sul prezzo, abbia una buona rendita.

Lewis annuì: — A quanto pare, spedisce le pietre solo quando si trova a corto di denaro. E a giudicare da quel che compra e da come vive, questo non gli succede spesso. Però è abbonato a parecchi quotidiani e riviste, oltre che a una dozzina di pubblicazioni scientifiche. Compra molti libri.

— Libri tecnici?

— Alcuni, ma per lo più si tratta di testi di chimica, fisica e biologia aggiornati alle ultime scoperte.

— Io non...

— Certo che "lei non". Non capisco nemmeno io. Wallace non è uno scienziato o, almeno, non ha fatto studi che gli abbiano potuto dare la possibilità di diventarlo. Ai suoi tempi, le materie scientifiche avevano un'importanza ben diversa da quella di oggi e quanto può aver appreso allora, ormai gli servirebbe a ben poco. Per di più ha frequentato solo le elementari, in una scuoletta di campagna composta di un'aula, e poi, per un inverno, una specie di accademia al villaggio di Milville. Deve tener presente che nel 1850 lo si poteva considerare un ragazzo istruito e brillante, superiore alla media.

— È incredibile! — esclamò Hardwicke scuotendo la testa. — Ha controllato tutto questo?

— Fin dove mi è stato possibile. Ho dovuto agire con circospezione, per non destare la curiosità di qualcuno. Ah, dimenticavo una cosa: scrive parecchio. Compra grossi quaderni rilegati, a dozzine, e bottiglioni di inchiostro.

Hardwicke si alzò, mettendosi a passeggiare avanti e indietro per la stanza.

— Lewis — disse — se non mi avesse fatto vedere le sue credenziali e se non le avessi controllate, direi che si tratta di uno scherzo cretino.

Tornò a sedersi alla scrivania e ricominciò a sfregare la matita tra i palmi.

— Non è affatto uno scherzo — protestò Lewis. — Non so più cosa fare, per questo mi sono rivolto a lei.

— Continui a raccontare. Cosa accadde dopo la guerra?

— Sua madre morì mentre lui era militare — proseguì Lewis. — Suo padre la seppellì nella fattoria, con l'aiuto dei vicini, come si usava a quei tempi. Il giovane Wallace ebbe un permesso, ma non arrivò per il funerale. L'avevano seppellita subito, perché allora non si usava imbalsamare i cadaveri, e viaggiare richiedeva molto tempo. A quanto mi risulta, fu l'unica licenza che ottenne negli anni di guerra. Poi tornò al fronte e il padre rimase a lavorare la sua terra. Sembra fosse un agricoltore in gamba, addirittura eccezionale per quei tempi: era abbonato a riviste di agricoltura e aveva idee progressiste. Applicava la rotazione delle colture, si preoccupava di prevenire l'erosione dei terreni. La fattoria non era granché dal punto di vista moderno, ma gli consentiva di vivere e di mettere da parte dei risparmi.

"Quando Enoch tornò dalla guerra lavorò per un paio d'anni col padre. Poi il vecchio comprò una falciatrice a cavalli, di quelle che tagliano sia il grano che l'erba. Era la cosa che qualunque progressista avrebbe fatto, la vecchia falce al confronto non valeva più niente. Un giorno uscì per andare a falciare

un campo di fieno; i cavalli si imbizzarrirono, forse spaventati da qualcosa, e il vecchio venne scaraventato giù dal seggiolino e cadde sulla falce. Non dovette essere una morte piacevole, la sua..."

Hardwicke fece una smorfia di disgusto. — Terribile — commentò.

— Enoch portò in casa il cadavere del padre, poi uscì a cercare i cavalli, armato di fucile. Li trovò in fondo al pascolo e li uccise a fucilate, lasciandoli sul posto. Proprio così, gli scheletri delle due bestie rimasero là per anni, legati ai rottami della falciatrice, finché le redini non marcirono.

"Uccisi i cavalli, Enoch rientrò in casa, lavò il corpo del padre, gli mise l'abito nero della domenica e lo depose su un'asse. Poi andò nel granaio, fabbricò una bara, e infine cominciò a scavare una fossa accanto alla tomba della madre. Finì il lavoro al lume della lanterna e tornò a vegliare la salma. Il mattino seguente avvertì uno dei suoi vicini che a sua volta diffuse la notizia; qualcuno andò a chiamare un predicatore. I funerali si svolsero nel pomeriggio, dopodiché Enoch tornò a casa. E visse sempre là, senza più lavorare la terra, fatta eccezione per l'orto."

— Diceva che la gente di quei posti non ama parlare con gli estranei, ma lei è riuscito a scoprire molte cose...

— Dimentica che ci ho messo due anni. Ho fatto un lavoro capillare. Comprata una macchina di seconda mano, ho girato per Milville dicendo che ero un cercatore di ginseng.

— Che cosa?

— Un cercatore di ginseng. È una pianta.

— Lo so, ma ormai non ha più mercato.

— Qualcuno che l'adopera c'è ancora. Inoltre fingevo di cercare altre piante medicinali, facendomi passare per un intenditore. "Facendomi passare" non è l'espressione adatta, sono riuscito a trovarne parecchie e nessuno ha fiutato il

trucco.

— Ha finto di essere un tipo semplice, proprio quel che ci voleva per quella gente — disse Hardwicke. — Un tipo curioso ma inoffensivo.

Lewis annuì. — E ha funzionato anche meglio di quel che pensassi. Io mi limitavo ad andare in giro e la gente parlava con me. Ho perfino trovato del ginseng! C'è una famiglia in particolare, quella dei Fisher: abitano più a valle rispetto al fiume, sotto la fattoria dei Wallace che sorge su un costone da cui si domina la riva. Vivono lì pressappoco da quando vi si sono stabiliti i Wallace, ma hanno un sistema di vita completamente diverso. Sono cacciatori e pescatori, distillano alcol di contrabbando e in me hanno trovato uno spirito affine. Ero un irregolare, un uomo libero come loro e io li ho aiutati con l'alcol, sia a produrlo che a consumarlo. Qualche volta persino a venderlo. Sono andato a pesca e a caccia con loro, sicché parlavano liberamente e hanno cominciato a indicarmi i posti in cui avrei potuto trovare il ginseng, quello che loro chiamano "ginsang". Credo che uno studioso di scienze sociali troverebbe i Fisher interessantissimi. C'è per esempio una ragazza, una sordomuta molto carina, che fa scomparire le verruche con gli incantesimi...

— Conosco questi tipi caratteristici — l'interruppe Hardwicke, — Sono nato e cresciuto nelle montagne del sud.

— Sono stati i Fisher a raccontarmi della falciatrice e del resto. Così un giorno sono andato in fondo al pascolo dei Wallace e, dopo aver scavato un po', ho trovato un cranio e alcune ossa di cavallo.

— Ma non può esser sicuro che si trattasse di uno dei cavalli di Wallace.

— Forse no — ammise Lewis. — Però ho trovato anche dei rottami di metallo: non molti, ma abbastanza per capire che si trattava di una falciatrice.

— Torniamo alla storia — l'incitò Hardwicke. — Dunque, mi ha detto che dopo la morte di suo padre Enoch Wallace ha continuato a vivere nella fattoria, senza mai allontanarsene. È così?

— Sì. È sempre rimasto nella sua casa, senza mai far cambiamenti. E l'edificio, come il suo proprietario, non è affatto invecchiato.

— Ci è andato?

— Dentro, no. Ma l'ho visto e posso descriverlo.

3

Aveva un'ora di tempo. Ne era certo, perché, da dieci giorni, teneva d'occhio Enoch Wallace e sapeva che, da quando usciva di casa fino a quando tornava con la posta, non passava mai meno di un'ora. Talvolta, quando il postino tardava o i due si fermavano a chiacchierare, l'intervallo si protraeva, ma Lewis si disse che non sarebbe stato prudente fare affidamento su di un'assenza più lunga.

Come al solito Wallace era scomparso giù per il pendio, diretto verso l'ammasso roccioso che torreggiava sulla scarpata digradante verso il fiume Wisconsin. Come sempre si sarebbe arrampicato su di un masso e, col fucile infilato sotto il braccio, sarebbe rimasto a guardare la natura selvaggia della valle in cui scorreva il fiume. Poi, sceso dal masso, avrebbe preso a passo lento il sentiero del bosco in cui a primavera fiorivano le violaciocche rosate, e da lì si sarebbe arrampicato di nuovo sulla collina, fino a raggiungere il punto in cui scaturiva la sorgente, sotto il campo incolto da più di un secolo. Quindi avrebbe proseguito lungo il pendio, dove il sentiero sfociava nella strada ormai quasi cancellata dalle erbacce, per fermarsi definitivamente davanti alla cassetta delle lettere.

Durante i dieci giorni in cui Lewis l'aveva tenuto d'occhio, non aveva mai cambiato itinerario, ed era probabile che lo seguisse da moltissimi anni. Wallace non aveva fretta. Camminava come chi può disporre di tutto il tempo al mondo, fermandosi di tanto in tanto per rinnovare la conoscenza con

qualche vecchio amico: un albero, uno scoiattolo, un fiore. Era un uomo rude, dal piglio ancora soldatesco: vecchi trucchi e abitudini lasciatigli da anni amari di combattimenti sotto i più diversi capi. Camminava con la testa alta, le spalle erette e l'andatura sicura di chi ha conosciuto molte marce faticose.

Lewis uscì dal groviglio di tronchi: dove prima era stato un orto rigoglioso ora solo pochi alberi contorti e nodosi, resi grigi dagli anni, offrivano ancora una povera e meschina messe di mele.

Ai margini del boschetto si fermò per guardare la casa sul crinale soprastante, e per un brevissimo istante gli sembrò che fosse avvolta in una luce speciale. Era come se una preziosa essenza di sole avesse attraversato l'immensità dello spazio per riversarsi sulla casa e illuminarla, in modo da distinguerla da tutte le altre. Così, immersa nello splendore, sembrava una dimora ultraterrena, segnata in modo speciale. Ma subito la luce scomparve, ammesso che ci fosse stata davvero, e sulla casa tornò a brillare lo stesso sole che illuminava i boschi e i campi.

Lewis scosse la testa dicendosi che certo era stata un'allucinazione, un'illusione ottica. Non esiste una luce "speciale" e la casa era una costruzione del tutto normale, anche se straordinariamente ben conservata.

Non se ne vedevano più molte, ormai. Era un edificio rettangolare, lungo, stretto e alto, con decorazioni antiquate sul frontone e lungo le gronde. Aveva un aspetto spartano che non dipendeva dal tempo. Senz'altro era sempre stato così fin dal giorno in cui l'avevano costruito: semplice e severo, solido e robusto come la gente che ci aveva vissuto. Ciò nonostante era intatto, senza un segno di scrostatura nell'intonaco né un accenno di decadimento.

A una delle estremità c'era una specie di capanno che pareva fosse stato trasportato lì da qualche altro posto e appoggiato contro la casa per coprirne la porta laterale. Forse, pensò Lewis, quella che portava alla cucina. Il capanno era stato usato per stendere la biancheria, depositare stivali e soprascarpe e sistemare una panca per i secchi e bidoni del latte, o magari un canestro per le uova. Dal tettuccio usciva un tubo da stufa lungo circa un metro.

Lewis scese fino alla casa, si diresse verso il capanno e vide che la porta era socchiusa. Salì il gradino, spalancò il battente e rimase immobile per lo stupore. Non era un ripostiglio, come aveva pensato, ma il locale in cui Wallace viveva. La stufa da cui partiva il tubo ricurvo era una vecchia cucina economica, più piccola delle antiquate cucine di campagna. Sui fornelli stavano una caffettiera, una pentola e una teglia. Attaccati a opportuni ganci pendevano altri utensili da cucina e di fronte, in un angolo, c'era un letto di una piazza e mezza, con un pesante trapunta a quadratini di stoffa multicolore, di quelle che formavano la delizia delle signore di un secolo fa. In un altro angolo c'erano un tavolo e una sedia; appesa alla parete, una piccola credenza aperta che conteneva alcuni piatti. Sul tavolo era posata una lampada a cherosene che mostrava i segni di un lungo uso, ma pulitissima, come se fosse stata lavata e lucidata quel giorno stesso.

Non c'erano porte comunicanti con la casa, nemmeno il segno di un'antica apertura. L'assito che si appoggiava al muro era intatto, senza il minimo segno di interruzione.

A Lewis parve incredibile che non ci fosse una porta e Wallace vivesse in un ripostiglio, mentre avrebbe potuto disporre di tutta la casa. Come se ci fosse un buon motivo per non abitare in casa, ma bisognasse restarvi vicino. A meno che non lo facesse per penitenza, come gli eremiti medioevali che vivevano nelle grotte o nei capanni in mezzo al bosco.

Lewis si fermò al centro del tugurio e si guardò intorno, nella speranza di trovare un indizio per chiarire le insolite circostanze. Ma non c'era nulla, eccetto le semplici e nude necessità di un'esistenza spartana: la stufa per cuocere i cibi e scaldare l'ambiente, il letto per dormire, il tavolo su cui mangiare, la lampada per aver luce. Nemmeno un abito o un cappello di ricambio (anche se Wallace, a pensarci bene, cappello non ne portava).

Non il minimo indizio di giornali e riviste, nonostante che dopo il tragitto alla cassetta postale il proprietario della capanna non tornasse mai a casa a mani vuote. Era abbonato al "New York Times", al "Wall Street Journal", al "Christian Science Monitor", allo "Star" di Washington e a molte altre riviste tecniche e scientifiche. Ma nel ripostiglio non c'era traccia di giornali né dei

numerosi libri che Wallace comprava; mancavano anche i grossi quaderni rilegati e qualsiasi traccia dell'occorrente per scrivere.

Magari, si disse Lewis, per qualche incomprensibile ragione il rifugio era solo una finzione, un locale creato apposta per far credere agli eventuali visitatori che Wallace vivesse lì, mentre invece abitava in casa. Ma se le cose stavano davvero così, perché tenerlo nascosto?

Lewis si girò verso la porta del capanno e uscì. Fece il giro della casa e raggiunse il portico sotto cui si apriva l'ingresso principale. Ai piedi dei gradini si fermò e si guardò intorno: tutto era silenzio. Il sole di metà mattino cominciava a scaldare e quell'angolo protetto del mondo si crogiolava nel silenzio e nella solitudine, aspettando la calura.

Lewis diede un'occhiata all'orologio, vide che poteva disporre di circa quaranta minuti, salì i pochi gradini e attraversò il portico, diretto alla porta principale. Afferrò la maniglia e fece per girarla, ma non si mosse. La maniglia restò dov'era e lui strinse più forte, cercando di dare mezzo giro.

Meravigliato, provò di nuovo inutilmente. Sembrava che la maniglia fosse ricoperta di una sostanza dura e liscia, simile a uno strato di ghiaccio, su cui le dita scivolavano senza riuscire a far presa.

Si chinò per accertarsi che la supposizione fosse esatta, ma non vide traccia di vernice o altro. La maniglia era normalissima e in condizioni perfette... anche troppo. Sembrava lucidata e strofinata da poco: neppure un granello di polvere, non una ditata. Allora provò a graffiare la maniglia con l'unghia del pollice, ma l'unghia scivolò senza lasciare segno. Lewis passò il palmo sul battente e scoprì che il legno era lucido e liscio: a passare la mano non c'era frizione. Il palmo scivolava come se la porta fosse ricoperta da una patina di grasso, ma quando lo ritirò Lewis constatò che era perfettamente pulito. Niente permetteva di spiegare l'estrema levigatezza del legno.

Si allontanò e toccò le assi delle pareti, provando la stessa impressione. Ne dedusse che la casa era rivestita da una sostanza liscia e scivolosa, tanto liscia che la polvere non riusciva a posarsi e le intemperie non la danneggiavano.

Fece qualche passo sotto il portico e si avvicinò a una finestra. Solo allora si accorse di un particolare che non aveva notato prima, e che rendeva la casa ancora più sinistra: le finestre erano nere. Non avevano tende né scuri, erano semplicemente rettangoli neri, come occhiaie vuote nello scheletro della casa.

Lewis appoggiò il viso alla finestra, facendosi ombra con le mani per ripararsi dal sole, ma anche con questo accorgimento non riuscì a scorgere l'interno. Si trovò di fronte a una pozza tenebrosa senza qualità riflettenti: non riuscì a vedere nemmeno il proprio volto specchiato dal vetro. C'era solo il buio, come se la luce fosse stata subito assorbita, risucchiata, trattenuta. Come se, dopo aver raggiunto la finestra, non fosse più in grado di tornare indietro.

Lewis uscì da sotto il portico e fece lentamente il giro della casa, esaminandola. Tutte le finestre erano uguali a quella che aveva visto: scure pozze opache da cui la luce veniva risucchiata. E l'esterno era liscio e duro.

Batté il pugno sulle assi e ne uscì un rimbombo di pietra. Esaminò le pareti in pietra che costituivano la base della casa e constatò che anch'esse erano lisce e lucenti. C'erano solchi coperti di malta fra una pietra e l'altra, per non parlare delle asperità nei singoli ciottoli, ma la mano che passava sulla parete non trovava dislivelli.

Una sostanza invisibile era stata versata sulle pietre per livellarne le asperità, colmare i fori ed eliminare l'originaria ruvidezza.

Lewis si drizzò in piedi e tornò a guardare l'ora: gli restavano solo dieci minuti, doveva sbrigarsi.

Ridiscese la collina fino all'intrico del vecchio frutteto, e quando si voltò a guardare la casa ebbe l'impressione che fosse diversa. Non era più soltanto un edificio, aveva una personalità e uno sguardo beffardo, come se da un momento all'altro dovesse scoppiare a ridere di una risata malevola che reprimeva da tempo, ma ormai pronta a esplodere.

Lewis s'inoltrò nel frutteto, aprendosi un varco fra i rami. Non c'era traccia

di sentiero e sul terreno l'erba e le gramigne crescevano alte e fitte. Evitò i rami che s'incurvavano da ogni parte e passò intorno a un tronco abbattuto da una tempesta di vento molti anni prima.

Di tanto in tanto alzava una mano e coglieva una mela vizza e rinsecchita, ma dopo averla addentata la gettava via disgustato: non erano più commestibili, come se dalla terra abbandonata avessero assorbito una fondamentale amarezza.

Alla estremità del frutteto trovò la staccionata e le tombe che racchiudeva. Lì, canne ed erba non erano troppo alte e la staccionata portava i segni di riparazioni recenti. Ai piedi di ciascuna tomba, di fronte alle tre rozze lapidi di pietra viva, c'era un cespuglio di peonie, gran masse di piante inselvatichite dal tempo.

In piedi davanti alla staccionata segnata dal tempo, Lewis si rese conto che era il cimitero della famiglia Wallace. Eppure le tombe avrebbero dovuto essere due. Cosa nascondeva la terza? Spinse il cancello sconnesso e si addentrò nel cimitero. Ai piedi delle tombe si fermò a leggere le iscrizioni. L'incisione era rozza, evidentemente eseguita da mani poco abituate a quel genere di lavoro. Non c'erano frasi religiose, né bassorilievi di angeli o agnelli, nessuna delle figurazioni simboliche con cui si ornavano le tombe verso il 1860. C'erano solo i nomi e le date.

Sulla prima lastra: AMANDA WALLACE 1821-1863.

Sulla seconda: JEDEDIAH WALLACE 1816-1866.

E sulla terza...

— Per favore, mi dia quella matita — chiese Lewis.

Hardwicke smise di rigirarsela fra i palmi e gliela tese.

— Anche un foglio? — domandò.

— Sì, grazie — rispose Lewis.

Poi, chinatosi sulla scrivania, disegnò rapidamente qualcosa.

— Ecco — disse, tendendo il foglio ad Hardwicke.

L'altro aggrottò la fronte.

— Ma non ha alcun senso! — esclamò. — Tranne l'ultimo segno.

— La cifra otto disposta orizzontalmente. Sì, lo so, è il simbolo dell'infinito.

— E il resto?

— Non saprei — rispose Lewis. — Questa è l'iscrizione della terza tomba. L'ho copiata com'è.

— E adesso la sa a memoria.

— Direi. L'ho studiata parecchio.

— In vita mia non ho mai visto niente di simile. Non che sia competente in materia... anzi, m'intendo poco di cose del genere.

— Si metta il cuore in pace, nessuno è riuscito a decifrarla. Non somiglia lontanamente a nessuna scrittura conosciuta, per quanto antica o poco usata. Ho consultato almeno una dozzina di esperti, dicendo che si tratta di un'iscrizione che ho trovato incisa su una rupe, e son certo che quasi tutti mi hanno preso per matto: per uno di quei tipi convinti che i romani, i fenici o gli

irlandesi avessero fondato colonie in America prima dell'arrivo di Colombo.

Hardwicke posò il foglio.

— Ora capisco perché ha detto di avere un maggior numero di domande senza risposta che all'inizio delle indagini. Non si tratta più di risolvere il problema di un uomo d'aspetto giovanile che in realtà ha passato da un pezzo il secolo: c'è anche quello della casa e dell'iscrizione sulla terza tomba. Non ha mai parlato con Wallace, vero?

— Nessuno parla con lui, all'infuori del postino. Esce solo una volta al giorno e porta sempre il fucile.

— Hanno tutti paura di avvicinarlo?

— Perché porta il fucile, è questo che intende.

— Già, immagino di aver avuto questo nella mente. Mi domandavo perché uno come lui debba andare in giro armato.

Lewis scosse la testa. — Non lo so. Ho tentato d'indagare e, a quanto sembra, non ha mai sparato un colpo. Ma non credo che la gente lo eviti per paura del fucile: quell'uomo è un anacronismo vivente, una reliquia di un'altra epoca. Nessuno ne ha paura, di questo sono sicuro, è troppo tempo che lo vedono in giro per temerlo. È familiare, fa parte del paesaggio come un albero o un macigno... eppure, in sua presenza ci si sente a disagio. Immagino che quando un altro abitante della zona si trova faccia a faccia con lui, provi una curiosa sensazione. Forse perché è diverso: ha qualcosa in più rispetto agli altri, ma anche molto meno. È come se si fosse allontanato dalla natura umana. Credo che in cuor loro molti vicini si vergognino di lui, perché, per qualche misterioso e forse ignobile motivo, non è invecchiato come succede a tutti... il che sarà un limite ma è forse anche uno dei diritti dell'umanità. Può darsi che tale segreta vergogna spieghi quella certa riluttanza a parlare di lui.

— Lo ha tenuto d'occhio a lungo?

— Sì, per un certo tempo l'ho fatto. Ma ora ho trovato degli aiutanti che sorvegliano costantemente Wallace e la sua casa, a turno. Lo teniamo d'occhio da una decina di punti diversi e ogni tanto ci spostiamo. Non c'è ora del giorno in cui la casa di Wallace non sia sotto osservazione.

— Vedo che fate sul serio.

— Ne vale la pena — disse Lewis. — Ma non le ho ancora fatto vedere tutto.

Si chinò a prendere la borsa che aveva messo sotto la sedia ed estrasse un fascio di fotografie che porse a Hardwicke.

— Cosa gliene pare? — domandò.

Hardwicke le prese e s'irrigidì alla prima occhiata, impallidendo visibilmente. Le mani cominciarono a tremargli, tanto che fu costretto a rimettere le fotografie sulla scrivania. Aveva dato un'occhiata solo alla prima e non guardò le altre.

Lewis gli lesse la domanda negli occhi e disse: — Si trovava nella tomba su cui era incisa l'iscrizione incomprensibile.

5

La macchina dei messaggi emise un sibilo ed Enoch Wallace posò il quaderno su cui stava scrivendo. Si alzò, attraversò la stanza in direzione della macchina, schiacciò un bottone e inserì una chiave. Il sibilo si interruppe.

La macchina cominciò a ronzare e il messaggio prese forma sulla lastra, dapprima indistinto, poi sempre più nitido. Diceva:

N. 406301 A STAZIONE 18327. VIAGGIATORE A 16097. 38 ORIGINE THUBAN VI. NIENTE BAGAGLIO. CONTENITORE LIQUIDO TIPO 3. SOLUZIONE 27. PARTENZA PER STAZIONE 12892 A 16439.16. CONFERMARE.

Enoch alzò gli occhi al grande cronometro galattico appeso al muro: mancavano quasi tre ore.

Premette un bottone e il sottile foglio metallico su cui era scritto il messaggio uscì da un lato della macchina: il duplicato scivolò da solo nel raccoglitore. La macchina sussurrò e la lastra matrice tornò pulita.

Enoch tirò la piastra metallica, fece passare la doppia spirale del classificatore negli appositi fori e posò le dita sui tasti per scrivere la risposta:

N. 406301. RICEVUTO. CONFERMA TEMPORANEA.

Il messaggio si materializzò sulla lastra e lui ve lo lasciò.

Thuban VI? Era già arrivato qualcuno da laggiù? Appena terminato quel che gli restava da fare, avrebbe controllato nello schedario.

Trattandosi di un contenitore liquido del tipo 3, non prometteva di essere un arrivo interessante: era faticoso fare quattro chiacchiere con gli esseri che avevano bisogno di serbatoi del genere, perché il più delle volte avevano un concetto di linguaggio cui era difficile adeguarsi. Spesso anche il modo di pensare era troppo diverso per creare quel minimo di terreno comune necessario alla comunicazione.

Naturalmente, pensò, non era sempre così. Qualche anno prima uno di quei tank aveva ospitato un viaggiatore proveniente dall'Idra (o erano le Iadi?), ed Enoch ricordava di avere trascorso con lui una piacevolissima nottata, rischiando quasi di non farlo ripartire in tempo. Si erano raccontati moltissime cose (anche se la comunicazione non era esattamente del tipo verbale) e nel poco tempo che avevano avuto a disposizione avevano fatto veramente amicizia, forse addirittura un po' di fratellanza.

Lui, o lei, o *la cosa* - non si erano soffermati granché su questo aspetto - non era più tornato, ma Enoch sapeva che solo pochi tornavano. Per lo più erano viaggiatori di passaggio...

Comunque l'aveva annotato come al solito, lei o lui o esso che fosse; l'aveva messo nero su bianco come faceva sempre, con ogni creatura di passaggio. Nero su bianco: ricordava di aver passato l'intero pomeriggio del giorno successivo a tavolino, scrivendo nel quaderno tutte le storie che l'amico gli aveva raccontato, tutte le descrizioni di quel lontano, bellissimo ed esasperante paese (esasperante perché c'erano tante cose che non riusciva a capire); poi si era soffermato sul calore e l'amicizia nata fra lui e l'essere brutto, contorto e deforme che proveniva da un altro mondo. Non passava giorno che non provasse il desiderio di tirar fuori il diario per rivivere quella notte... Eppure, non l'aveva mai fatto: era davvero strano come non trovasse mai il tempo di sfogliare il quaderno e rileggere quello che aveva scritto.

Si allontanò dalla macchina dei messaggi e andò a prendere un serbatoio liquido numero 3, facendolo rotolare sotto il materializzatore. Lo sistemò nella posizione giusta e lo legò al suo posto, poi estrasse il tubo flessibile retrattile e schiacciò il tasto 27 del selettore. Riempì il serbatoio e quindi liberò il tubo, che tornò a infilarsi nella parete.

Ritornò alla macchina, cancellò il messaggio che vi aveva scritto e inviò la conferma definitiva che tutto era pronto per ricevere il viaggiatore proveniente da Thuban; aspettò la doppia conferma e azzerò la macchina, pronta a ricevere altri messaggi.

Consultò lo schedario che teneva vicino alla scrivania e aprì uno dei

cassetti pieni di documenti; dopo un rapido esame scoprì che Thuban VI era presente e collegato alla data del 22 agosto 1931. Attraversò la stanza e cercò un quaderno negli scaffali zeppi di fascicoli, libri e riviste che coprivano la parete fino al soffitto. Lo trovò e tornò alla scrivania.

Il 22 agosto 1931 era stato un giorno tranquillo: era arrivato un solo viaggiatore, quello proveniente da Thuban VI. Enoch aveva dedicato al visitatore appena un paragrafo del suo diario:

> Arrivata oggi massa informe da Thuban VI. Non saprei come descriverla altrimenti. È un grumo di materia, probabilmente carne, e cambia forma periodicamente, seguendo un ritmo proprio; a momenti sembra una palla, poi si appiattisce e si deposita sul fondo del serbatoio come una focaccia, quindi comincia a contrarsi e si gonfia fino a ritornare sferica. Il mutamento avviene lentamente e ha un andamento ritmico, ma solo nel senso che segue sempre lo stesso schema. Non sembra che vi sia alcun rapporto con il tempo. Ho cercato di cronometrare il processo, ma non sono riuscito a scoprire una periodicità regolare. Il periodo più breve per svolgere il ciclo completo è stato di sette minuti, il più lungo diciotto. Forse con un controllo più prolungato si potrebbe stabilire se esiste una periodicità regolare, ma non ho avuto tempo sufficiente per effettuarlo. Il traduttore semantico non è servito nel caso di questo soggetto, che emetteva una serie di bruschi ticchettii. Consultando il manuale di pasimologia, ho scoperto che stava cercando di dirmi che andava tutto bene, che non aveva bisogno di cure e che lo lasciassi in pace. L'ho accontentato.

In fondo alla pagina c'era una nota: "Vedi 16 ottobre 1931".

Girò le pagine finché arrivò al 16 ottobre, il giorno in cui Ulisse era venuto a ispezionare la stazione.

Naturalmente il suo vero nome non era Ulisse, anzi, non aveva nome perché fra la sua gente non ce n'era bisogno. Per l'identificazione ricorrevano a un'altra terminologia, molto più espressiva. Ma si trattava di concetti talmente astrusi, anche solo a doverli immaginare, che gli esseri umani non riuscivano a servirsene.

— Ti chiamerò Ulisse — aveva detto Enoch la prima volta che si erano incontrati. — Bisogna che ti dia un nome.

— Mi piace — aveva risposto lo sconosciuto, che ormai non era più tale. — Posso chiederti in base a cosa lo hai scelto?

— Apparteneva a un grande uomo della mia razza.

— Sono contento: ha un suono dignitoso e nobile e, detto fra noi, sono fiero di portarlo. Io ti chiamerò Enoch; noi due dovremo lavorare insieme per molti dei vostri anni.

"Infatti ne sono passati molti..." pensò lui, fissando le pagine del diario che portava la data di più di trent'anni prima. Erano stati anni interessanti, avevano arricchito la sua esperienza in modo che non sarebbe stato possibile nemmeno immaginare, prima di vedere quello che aveva visto.

E tutto questo sarebbe continuato ancora a lungo, forse per secoli o millenni... Finché, alla fine, cosa sarebbe venuto a sapere?

Ma forse la conoscenza non era l'aspetto più importante del processo.

Magari non sarebbe successo proprio niente, perché adesso c'era un intruso. Qualcuno lo sorvegliava (forse uno, forse più persone) e certo si sarebbero fatti vivi tra breve, chiunque fossero. Enoch non sapeva come difendersi dalla minaccia, bisognava che arrivasse il momento. Ma sapeva che era inevitabile: in tutti quegli anni aveva sempre sentito che prima o poi sarebbe successo. Anzi, c'era da meravigliarsi che non si fosse già verificato.

Ne aveva parlato a Ulisse il primo giorno che si erano conosciuti: lui era

seduto sui gradini del portico e ricordava tutto come se fosse ieri.

6

Era seduto sui gradini, nel tardo pomeriggio. Rivedeva le bianche, gonfie nuvole temporalesche che si ammassavano di là dal fiume, oltre le colline dello Iowa. Era stata una giornata calda e soffocante, senza un filo d'aria. Sull'aia, alcune galline scarruffate continuavano a becchettare il terreno, più per il beneficio del movimento che nella speranza di procurarsi del cibo. Il fremito dei passeri che volavano dall'abbaino del granaio alla siepe di caprifoglio che costeggiava il granaio al di là della strada, era un suono duro e secco, come se le penne si fossero irrigidite per il caldo.

Ed eccolo seduto a guardare le nuvole, pensò Enoch, quando c'era del lavoro da fare: arare il granturco, raccogliere il fieno, battere e mietere il grano.

Nonostante quello che era successo bisognava continuare a vivere, passare le giornate meglio che si poteva. Era una lezione, disse a se stesso, che avrebbe dovuto imparare in tutto il suo valore, negli ultimi anni. Ma la guerra era diversa da quello che gli capitava adesso. In guerra la morte è sempre presente e si è pronti a riceverla quando arriva... solo che questa non era la guerra, era la pace cui era ritornato. E in tempo di pace un uomo ha il diritto di aspettarsi che la violenza e l'orrore siano banditi.

Si ritrovava solo come mai era stato prima. Ora, o mai più, avrebbe potuto incominciare una nuova vita; ora o mai più *avrebbe dovuto* cominciare un'altra vita. Ma lì o altrove, sul terreno della fattoria di suo padre o in qualsiasi altro luogo, sapeva che sarebbe stato l'inizio di nuove amarezze e angosce.

Seduto sui gradini, con i gomiti sulle ginocchia, continuava a fissare le

nuvole che andavano ammassandosi a occidente. Sarebbe piovuto e la terra ne avrebbe tratto giovamento; ma poteva darsi di no, perché nelle valli dei fiumi convergenti le correnti d'aria erano quanto mai capricciose e non si poteva dire dove sarebbero andate le nuvole.

Non vide il viaggiatore finché non arrivò al cancello. Era alto e dinoccolato e aveva i vestiti coperti di polvere, come se avesse camminato a lungo. Risalì il sentiero ed Enoch lo fissò, senza alzarsi dai gradini.

— Buongiorno, lei — disse quando lo sconosciuto gli fu davanti. — È una giornata molto calda per andarsene a piedi. Perché non si siede un momento?

— Molto volentieri — rispose lo sconosciuto. — Ma prima potrei avere un po' d'acqua?

Enoch si alzò: — Venga — disse. — Gliene pomperò un po' di quella fresca.

Attraversò l'aia fino alla pompa, staccò il mestolo dal gancio e lo porse allo sconosciuto. Poi afferrò il manico della pompa e manovrò avanti e indietro.

— La lascio scorrere. Ci vuole un po' perché venga fresca — spiegò.

L'acqua uscì a flotti dal rubinetto, schizzando sulle assi che coprivano il pozzo. Continuò a schizzare mentre Enoch manovrava la pompa.

— Crede che pioverà? — domandò il viandante.

— Non si può mai dire — rispose Enoch. — Staremo a vedere.

C'era qualcosa che lo turbava, nel viandante. Non si trattava di un particolare definito, ma di una stranezza vaga e inquietante. Mentre pompava lo studiò da vicino e arrivò alla conclusione che, probabilmente, lo sconosciuto aveva le orecchie troppo appuntite. Ma doveva essere uno scherzo dell'immaginazione, perché, guardandolo meglio, dovette riconoscere di essersi sbagliato.

— Credo — disse Enoch — che l'acqua dovrebbe essere fresca, ormai.

Il viandante riempì il mestolo e lo offrì a Enoch, che rifiutò.

— Prima lei. Ne ha più bisogno di me.

Lo sconosciuto bevve avidamente, versandosi l'acqua sul mento.

— Ancora? — domandò Enoch.

— No, grazie. Ma ne riempirò un mestolo per lei, vuole?

Enoch pompò e quando lo sconosciuto gli porse il mestolo pieno lo vuotò fin quasi all'ultima goccia, stupito di avere tanta sete.

Riappese il mestolo al gancio e disse: — Adesso possiamo andare a sederci.

Lo straniero sorrise. — Lieto dell'occasione. — Enoch tirò fuori di tasca un fazzolettone rosso e si asciugò la faccia. — L'aria è opprimente, verrà certamente un temporale.

Mentre si asciugava, Enoch capì a un tratto perché lo straniero lo turbasse. Nonostante gli abiti sciupati e le scarpe piene di polvere che indicavano una lunga camminata, nonostante l'afa prima della pioggia, lo sconosciuto non sudava. Era fresco e pulito come se avesse passato una giornata di primavera sdraiato sotto un albero.

Enoch rimise il fazzoletto in tasca e i due si diressero verso i gradini del portico, dove sedettero uno accanto all'altro.

— Immagino che venga da lontano — disse Enoch, indagando con discrezione.

— Da molto lontano — convenne lo sconosciuto. — Ne ho fatta di strada, da casa.

— E deve camminare ancora molto?

— No — fece l'altro — credo di essere arrivato.

— Vuol dire... — cominciò Enoch, lasciando la domanda in sospeso.

— Voglio dire che ero diretto qui — continuò lo sconosciuto. — A questi gradini. Cercavo un uomo e credo di averlo trovato: quell'uomo è lei. Non sapevo come si chiamasse o che aspetto avesse, ma sapevo che avrei finito per trovarlo.

— Come sarebbe, io? — domandò Enoch, sbalordito. — Perché qualcuno dovrebbe cercarmi?

— Volevo un uomo che avesse certi requisiti: per esempio, che gli piacesse guardare le stelle e si domandasse cosa fossero.

— Sì, qualche volta l'ho fatto — ammise Enoch. — Certe notti, quando dormo nei campi steso sopra una coperta, guardo le stelle e mi domando che cosa siano e come mai sono là, ma soprattutto perché ci sono. Ho sentito dire che sono astri, soli come quello che brilla sulla Terra, ma questo non lo so e credo che nessuno ne sappia granché.

— Alcuni sanno molte cose sulle stelle — dichiarò il viandante.

— Forse lei — lo canzonò Enoch, perché l'uomo non aveva certo l'aspetto di uno che sapesse molte cose.

— Sì, io — confermò l'altro. — Anche se c'è chi ne sa di più...

— A volte mi domando se davvero le stelle siano degli astri — disse Enoch — e se non vi siano pianeti abitati.

Ricordò che una notte, seduto in compagnia davanti a un fuoco sotto il cielo stellato, aveva fatto l'ipotesi che i pianeti fossero abitati anche intorno ad altri soli. Tutti si erano messi a ridere e l'avevano preso in giro per

parecchi giorni, cosicché non ne aveva mai più parlato. Non che la cosa importasse molto, visto che non ne era convinto neanche lui; in fondo, si era trattato di quattro chiacchiere intorno a un fuoco.

Ed ecco che ora ne parlava di nuovo con un estraneo.

— Lei è convinto che i pianeti siano abitati? — domandò l'altro.

— Era solo un pensiero ozioso... — si schermì Enoch.

— Meno di quanto creda — dichiarò il viandante. — Esistono altri pianeti ed esistono altri uomini. Io sono uno di loro.

— Ma lei... — gridò Enoch. Subito ammutolì, perché la faccia del viandante si era screpolata e cadeva a pezzi, scoprendo un viso che non aveva nulla di umano.

E mentre la faccia falsa si sgretolava, rivelando l'altra, una gran luce sfolgorò nel cielo, seguita da un tuono così forte che la terra tremò, mentre da lontano arrivava lo scroscio della pioggia sulle colline.

7

"Così ha avuto inizio la cosa" pensava Enoch "quasi cento anni fa." La fantasticheria davanti al fuoco all'aperto si era dimostrata reale, e ora sulle carte galattiche la Terra era segnata come stazione di transito per i viaggiatori interstellari. Stranieri, una volta, ma adesso non più. I visitatori non erano estranei perché sapeva che, sotto qualunque forma si presentassero, erano creature viventi.

Tornò ad abbassare lo sguardo sulla pagina datata "16 ottobre 1931" e la scorse rapidamente. Verso la fine aveva scritto:

Ulisse dice che i thubani del VI pianeta sono forse i più grandi matematici della galassia. A quanto pare hanno creato un sistema di numerazione superiore a tutti gli altri ed estremamente utile, specie nel campo della statistica.

Richiuse il quaderno e si mise a sedere sulla sedia, domandandosi se gli esperti di statistica di Mizar X fossero al corrente del lavoro svolto dai thubani. Probabilmente sì, perché, sotto alcuni aspetti, la loro matematica era completamente diversa dalle altre.

Spinse da parte il diario e aprì un cassetto per tirare fuori un diagramma che stese sulla scrivania. Se avesse potuto esserne certo... se avesse conosciuto meglio la statistica di Mizar... Da dieci anni si affaticava sul diagramma, controllando e ricontrollando gli elementi contrari al sistema dei Mizar, provando e riprovando per vedere se i dati da cui partiva fossero quelli giusti.

Alzò il pugno e lo batté sulla scrivania. Se avesse potuto essere sicuro, parlarne con qualcuno... Ma si era sempre guardato dal farlo, perché sarebbe equivalso a mettere a nudo la vulnerabilità della razza umana.

E lui era ancora un uomo. Buffo che si sentisse così profondamente umano, anche dopo più di un secolo di incontri con esseri che venivano da tutte le parti dell'universo. Ma restava una creatura della Terra.

Sotto molti aspetti, certo, i legami che l'univano alla Terra erano stati tagliati: il vecchio Winslowe Grant era l'unico che gli rivolgesse la parola, ormai. I vicini lo evitavano e non c'era nessun altro nella regione deserta, eccezion fatta per quelli che lo spiavano e che intravedeva di quando in quando, per brevissimi istanti.

Solo il vecchio Winslowe Grant, Mary e gli altri esseri che venivano dal

regno delle ombre interrompevano la solitudine di Enoch, legandolo alla Terra: loro e i campi incolti che circondavano la casa, ma non la casa stessa, divenuta ormai estranea.

Chiuse gli occhi per rivedere l'immagine della fattoria com'era un tempo. In quella stessa stanza c'era stata la cucina: in un angolo la mostruosa stufa di ferro nero, con la grata che pareva una bocca aperta in un sogghigno. Contro la parete c'era il tavolo su cui mangiavano in tre e di cui ricordava perfettamente l'aspetto: l'ampolla con l'aceto, il bicchiere che conteneva i cucchiai e persino, in mezzo alla tavola, la donnina di terraglia che conteneva senape, rafano e salsa chili sulla tovaglia a scacchi rossi.

Ricordava una sera d'inverno, quando lui aveva tre o quattro anni. La mamma stava preparando la cena e lui se ne stava seduto in mezzo alla cucina, giocando con alcuni cubi di legno. Fuori soffiava un vento gelido che s'ingolfava per la grondaia e quando il babbo era tornato dalla stalla, una folata di vento aveva portato dentro un mulinello di neve. Ma, una volta richiusa la porta, vento e neve erano rimasti fuori, nelle tenebre di quella gelida notte. Suo padre aveva posato il secchio del latte sull'acquaio ed Enoch aveva notato che aveva la barba e le sopracciglia incrostate di neve, i baffi coperti di ghiaccio.

L'immagine di loro tre riuniti in cucina, nella sera tempestosa, gli era rimasta fissa nella memoria come un gruppo di statue da museo: il padre con la barba bianca di neve e i grandi stivali di feltro che gli arrivavano alle ginocchia, la madre col viso arrossato dalla vampa della stufa, la cuffia di pizzo in testa, e lui, seduto per terra a giocare con i cubi.

Ma c'era una cosa che ricordava meglio di tutto: sul tavolo stava una grossa lampada e alla parete era appeso un calendario, preso in pieno dalla luce. Il calendario raffigurava il vecchio Babbo Natale sulla slitta e gli abitanti del bosco che si voltavano a guardarlo passare. Una luna enorme pendeva sugli alberi e il terreno era coperto di neve. Due conigli, seduti, fissavano Babbo Natale accanto a un daino e un procione, con la folta coda raccolta intorno alle zampe; su un ramo, uno scoiattolo e un uccellino si stringevano uno all'altro. Babbo Natale alzava la frusta in segno di saluto, mentre sulla faccia

arrossata la bocca si apriva in un sorriso; le renne che trainavano la slitta avevano un aspetto vispo e riposato.

Per tutti quegli anni, un Babbo Natale che risaliva più o meno alla metà del XIX secolo aveva continuato a guidare la slitta attraverso gl'innevati corridoi del tempo, la frusta levata in un gesto di saluto verso gli animali della foresta. E la lampada d'oro aveva corso con lui, illuminando la parete e la tovaglia a scacchi.

Quindi, pensò Enoch, alcune cose durano nel tempo. Il ricordo, l'esperienza dell'intimo calore della cucina della sua infanzia, in una tempestosa sera d'inverno...

Ma duravano solo nell'animo e nella mente, perché al di fuori niente sopravvive. Cucina e soggiorno non esistevano più, con il divano antiquato e la sedia a dondolo, e lo stesso valeva per il salotto buono ma un po' rigido, tutto seta e broccato, e la camera degli ospiti al pian terreno, o quelle dei familiari al primo.

Tutto era sparito tranne una stanza; il pavimento del primo piano e le pareti divisorie erano stati eliminati e la casa constava ormai di un unico, enorme locale che da una parte conteneva la stazione galattica e dall'altra l'addetto alla stazione. In un angolo c'erano un letto e una stufa che funzionava secondo un sistema sconosciuto a Enoch, oltre a un frigorifero altrettanto strano. Lungo le pareti si allineavano armadi e scaffali zeppi di riviste, libri e giornali.

Una sola cosa era rimasta, perché Enoch non aveva permesso che la squadra aliena venuta a installare la stazione la portasse via: il massiccio camino in mattoni e pietra locale che troneggiava nell'ex soggiorno. Il camino esisteva ancora ed era l'unico ricordo del passato, l'unico oggetto terrestre dell'ambiente, con la gran mensola di quercia grezza che il padre di Enoch aveva ricavato da un immenso ciocco tagliato con l'accetta grande, e che aveva levigato e piallato con le sue mani.

Sulla mensola, sul tavolo e gli scaffali stavano numerosi oggetti che di

terrestre non avevano neppure il nome: l'accumulo di doni che i viaggiatori di passaggio avevano portato in tanti anni. Alcuni erano oggetti utili, altri solo ornamentali; altri ancora erano di scarsa utilità per un appartenente alla razza umana, oppure non potevano essere adoperati sulla Terra. Infine, c'erano regali di cui Enoch non riusciva a immaginare il senso, ma che accettava imbarazzato, balbettando qualche ringraziamento alle creature gentili che li avevano portati.

All'estremità opposta del locale era installato il poderoso e complesso macchinario che raggiungeva l'altezza del primo piano: grazie a esso arrivavano i viaggiatori dello spazio interstellare.

Una locanda, ecco cos'era la sua casa; un posto di transito, un incrocio galattico.

Enoch spinse la sedia contro la scrivania e infilò la giacca che teneva appesa allo schienale. Prese il fucile dal supporto a muro e, ritto davanti alla parete, pronunciò la parola che doveva pronunciare. La parete scivolò su se stessa silenziosamente, ed Enoch passò nel ripostiglio disadorno. Alle sue spalle la sezione scorrevole tornò a posto e non rimase la minima traccia che indicasse un'apertura nella solida parete.

Enoch uscì dal capanno, nella bella giornata di fine estate. Ancora poche settimane e l'aria avrebbe cominciato a rinfrescarsi. Fiorivano le prime dalie selvatiche e il giorno prima aveva notato che alcuni degli astri cresciuti lungo la vecchia staccionata avevano cominciato a sbocciare, in molti colori.

Girò l'angolo della casa, dirigendosi verso il fiume, attraverso il vasto campo in pendenza, dove ciuffi di noccioli e arbusti avevano sostituito le antiche colture.

"Ecco la Terra" pensava Enoch. "Un pianeta creato per l'uomo. Ma non per l'uomo soltanto: è fatto anche per la volpe, per il serpente, per la cavalletta e il pesce. Insomma, per tutte le creature che riempiono il mondo, l'aria e l'acqua. E neppure è stato creato soltanto per le creature che vi sono nate, ma anche per gli esseri che vivono su pianeti lontani anni-luce e che sono

fondamentalmente simili alla Terra: per Ulisse, per gli splendenti e per tutti quelli che sono in grado di viverci.

"I nostri orizzonti sono vasti" seguitava a pensare "ma le nostre conoscenze rimangono ristrette. Anche adesso che da Cape Canaveral partono i razzi fiammeggianti destinati a infrangere le antiche barriere, noi ne sappiamo poco."

Il dolore era sempre in lui, il vecchio dolore nato dal desiderio di raccontare all'umanità tutte le cose che aveva imparato. Non certo i particolari, benché alcuni avrebbero potuto essere utili, ma i principi generali, la realtà per niente tecnica, e anzi centrale, per cui esistevano altre creature intelligenti nell'Universo. L'uomo non era solo, e se avesse trovato la sua strada non lo sarebbe stato mai più.

Attraversò il campo e la striscia di bosco, uscì sul costone di roccia sporgente che sovrastava il pendìo davanti al fiume. Come migliaia di altre mattine, rimase a guardare i riflessi azzurro-argentei dell'acqua in mezzo alla piana boscosa.

"Vecchia, antica acqua" disse rivolgendosi silenziosamente al fiume "tu hai visto tutto: ghiacciai enormi formarsi e sciogliersi di nuovo, ritirandosi verso il polo centimetro per centimetro, mentre l'acqua riempiva la valle con un effetto di marea senza precedenti. Tu hai visto il mammuth, la tigre dai denti a sciabola e il castoro grande quanto un orso che vivevano sulle antiche colline e riempivano la notte di urla, clamori; tu hai osservato piccoli gruppi di uomini silenziosi che avanzavano cautamente nei boschi, si arrampicavano per le colline o remavano sulla tua superficie, verso il bosco e verso il largo, deboli nel fisico ma forti nello spirito e tenaci come nessun'altra specie. E prima di loro, un'altra razza di uomini con la testa piena di sogni e le mani capaci di grandi crudeltà, e la tremenda sicurezza di uno scopo nobile nel cuore. E ancor prima, perché questa terra è antica più degli antichi ritrovamenti, altre forme di vita che si sono succedute a seconda dei climi e dei mutamenti cui è andata incontro la Terra. Cosa pensi di tutto questo?" chiese al fiume. "Tuo è il ricordo, tuo l'avvenire, tuo il tempo, e ormai dovresti conoscere la risposta, almeno in parte.

"Anche l'uomo saprebbe rispondere, se fosse vissuto milioni di anni fino a questa calda giornata d'estate. E io potrei essere d'aiuto all'umanità. Non saprei dare le risposte, ma potrei aiutarla nella sua affannosa ricerca. Potrei darle fede, speranza e un nuovo scopo."

Ma sapeva che non avrebbe osato.

In basso, un falco si librava in ampi cerchi sul nastro del fiume e l'aria era così limpida che Enoch immaginò, aguzzando la vista, di poter vedere ogni penna di cui erano composte le ali distese.

Il luogo gli pareva immerso in un incantesimo. Il panorama sconfinato, l'aria limpida e il senso di distacco sconfinavano nel sublime, come in uno di quei posti speciali che ogni uomo deve cercare da sé e ritenersi fortunato se lo trova, perché ci sono quelli che cercano senza trovare. E ci sono quelli, ancora più sfortunati, che non si mettono neppure alla ricerca.

In piedi sul masso continuò a guardare il fiume, il falco che volava pigro sulla superficie dell'acqua e il verde manto dei boschi, finché la sua mente si innalzò verso altri luoghi lontani e speciali, e ne ebbe le vertigini. Ma era casa sua.

Si voltò lentamente, scese dal masso e s'inoltrò fra gli alberi, seguendo il sentiero che lui stesso aveva aperto, passando di lì per anni.

Mentre scendeva il pendìo, pensò a come avrebbe potuto proteggere il ciuffo di violaciocche che sarebbe rifiorito a giugno, ma concluse che era inutile preoccuparsi: era nascosto in un punto isolato e non correva alcun pericolo. Cent'anni prima le violaciocche fiorivano ovunque, in collina, e lui ne coglieva a bracciate per portarle a sua madre che le sistemava in una gran brocca; per un paio di giorni la casa era piena del loro buon profumo. Adesso era difficile trovarle, perché gli animali da pascolo e la gente che ne andava in cerca avevano finito per sterminarle.

Un giorno, si ripromise Enoch, prima che cominciassero le gelate sarebbe andato a vederle, per assicurarsi che in primavera ce ne fossero ancora.

Si fermò un poco a guardare uno scoiattolo che giocava su una quercia; si chinò per seguire una lumaca che attraversava il sentiero e osservò i disegni del muschio cresciuto sul tronco di un grosso albero, mentre un uccello volava silenzioso di ramo in ramo.

Uscito dal bosco camminò lungo il margine del campo finché arrivò alla sorgente che scaturiva dal fianco della collina. Seduta vicino alla sorgente c'era una donna, Lucy Fisher, la figlia sordomuta di Hank Fisher che abitava laggiù in riva al fiume.

Enoch si fermò a guardarla e pensò come fosse piena di grazia e bellezza, la naturale grazia e bellezza di una creatura primitiva e solitaria.

La ragazza se ne stava vicino alla sorgente e teneva alzata una mano dalle dita lunghe e affusolate, su cui era appoggiato qualcosa che splendeva di colori. Lucy aveva la testa ritta e sembrava un po' tesa, come all'erta; il corpo snello ed eretto tradiva la stessa tensione, un discreto stare in guardia.

Enoch si avvicinò lentamente e quando fu a non più di un metro vide che sulle dita della ragazza poggiava una delle bellissime farfalle rosse e dorate che arrivano alla fine dell'estate. L'insetto teneva un'ala dritta, ma l'altra sembrava rotta e aveva perduto in parte la polvere sottile che ne faceva splendere il colore.

Ma Lucy non stringeva la farfalla, si rese conto Enoch; le si era semplicemente posata sulle dita, facendo fluttuare l'ala sana per tenersi in equilibrio.

Poi guardò meglio: l'altra ala non era rotta, solo ripiegata e accartocciata in modo insolito. Enoch la vide stendersi e notò che il pulviscolo colorato, se mai era scomparso, tornava a risplendere. L'insetto ricongiunse le ali e lui avanzò di qualche passo per farsi vedere. Quando Lucy si accorse della sua presenza non trasalì: un fatto abbastanza naturale, pensò Enoch, perché era abituata a veder comparire la gente senza preavviso.

Aveva gli occhi scintillanti e un'espressione di beatitudine, come se avesse

vissuto un'estasi spirituale. Enoch si domandò, come sempre quando la vedeva, come fosse vivere in un mondo due volte silenzioso, un mondo col quale era impossibile comunicare. O forse non proprio impossibile, ma che certo la escludeva dal flusso di comunicazione cui hanno diritto l'essere umano e animale.

Come Enoch sapeva, avevano tentato più volte di farle seguire i corsi di una scuola per sordomuti, ma inutilmente. Una volta Lucy era scappata e aveva vagato per giorni prima che la trovassero e la riportassero a casa; un'altra volta si era fermamente rifiutata di ubbidire e di seguire gli insegnamenti dei maestri.

Guardandola con la sua farfalla, Enoch credette di capirne il motivo. Aveva un mondo tutto suo, cui si era abituata e in cui sapeva come comportarsi. In quel mondo non era una minorata, come invece sarebbe stata nella normale società degli uomini.

A che le sarebbe servito imparare l'alfabeto o saper leggere le labbra degli altri, se questo le avesse tolto la sua misteriosa serenità di spirito?

Lucy era una creatura dei boschi e delle colline, dei fiori primaverili e degli uccelli che migrano in autunno. Conosceva queste cose, viveva insieme a loro e in un certo senso ne faceva parte. E viveva da sola in un vecchio appartamento sperduto del mondo naturale, occupando un posto che l'uomo aveva abbandonato da tempo, se pure l'aveva mai conosciuto.

Se ne stava con la sua farfalla rossa e d'oro posata sulle dita, con un senso di attenzione speciale, aspettativa e forse di soddisfazione dipinta in faccia. Era viva, pensò Enoch, come nessun'altra creatura era stata viva.

La farfalla tese le ali e si staccò dalle dita della ragazza, volando leggera e senza preoccupazioni sull'erba incolta e i fiori gialli del campo.

Lucy si girò per seguirla con gli occhi, finché scomparve sulla sommità della collina dove il vecchio campo si arrampicava. Poi si rivolse a Enoch e sorrise, agitando le mani come le ali rosse e dorate della farfalla: ma nel gesto

c'era qualcos'altro, un'espressione di felicità e benessere per dire che il mondo era bello.

"Se potessi insegnarle la pasimologia dei miei amici galattici" pensò Enoch "potremmo parlare quasi come se usassimo le parole della lingua umana." Avendone il tempo non sarebbe stato difficile, perché il linguaggio galattico dei gesti seguiva uno schema logico e naturale che lo rendeva istintivo non appena se n'era afferrato il principio fondamentale.

Anche sulla Terra, ai primordi, l'uomo si era espresso a gesti. Il più sviluppato di quei sistemi apparteneva agli aborigeni dell'America settentrionale, gli amerindi, che riuscivano a farsi capire da molte tribù di lingua diversa.

Ma persino il linguaggio dei segni indiano non era che una gruccia alla quale l'uomo si appoggiava quando non poteva correre, mentre quello galattico era una vera e propria lingua, adattabile a diversi mezzi e sistemi di espressione. Era venuto elaborandosi per millenni, con il contributo dei popoli più diversi, e si era affinato, snellito e perfezionato attraverso i secoli, fino a diventare uno strumento di comunicazione che veniva apprezzato per i suoi meriti intrinseci.

Ormai era un mezzo indispensabile, perché la galassia era una babele. Neppure la scienza della pasimologia poteva superare tutti gli ostacoli e garantire, in certi casi, una minima base di reciproca comprensione; non solo esistevano milioni di lingue, ma alcune non si esprimevano in suoni, perché vi erano razze incapaci di emetterne. D'altra parte, nemmeno il suono serviva a molto quando una razza comunicava per mezzo di ultrasuoni che gli altri non riuscivano a captare. Naturalmente esisteva la telepatia: ma per ogni specie telepatica ce n'erano mille in cui tale funzione era bloccata. C'erano razze che comunicavano solo a gesti, altre invece mediante ideogrammi, fra cui alcune che avevano una lavagna chimica inserita nel corpo. E c'era una misteriosa razza cieca, sorda e muta che viveva nelle stelle sconosciute ai margini della galassia: il suo sistema di comunicazione era forse il più complesso e si valeva di segnali in codice trasmessi direttamente dal sistema nervoso.

Enoch faceva quel lavoro da cento anni, si serviva del linguaggio universale e del traduttore semantico (attrezzatura pietosa anche se complicatissima); eppure, a volte non riusciva a capire quello che i visitatori dicevano.

Lucy Fisher raccolse una tazza di scorza di betulla che aveva posato al suo fianco, l'immerse nella sorgente e la porse a Enoch che si avvicinò, inginocchiandosi a bere. La tazza non era del tutto impermeabile, perdeva un rivoletto d'acqua che gli bagnò il polso della camicia e la giacca.

Quando ebbe finito di bere, Enoch restituì la scodella. Lei la prese con una mano e allungò l'altra in una lieve carezza sulla fronte dell'uomo, pensando forse di benedirlo.

Lui non disse niente. Aveva smesso da tempo di parlarle, intuendo che i movimenti della bocca, da cui uscivano suoni che la ragazza non poteva sentire, la mettevano in imbarazzo.

Piuttosto, allungò una mano e appoggiò il largo palmo sulla guancia di Lucy, lasciandovelo per un rassicurante momento. Un gesto d'affetto, poi si alzò e rimase a guardarla; per un momento si fissarono reciprocamente negli occhi, quindi Enoch riprese il cammino.

Attraversò il ruscello che scendeva dalla sorgente, seguì la pista che portava dall'orlo del bosco al crinale della collina, attraverso il campo. A metà pendio si fermò per voltarsi a guardarla e vide che anche Lucy lo fissava. Alzò una mano in un gesto di saluto e lei rispose allo stesso modo.

Ricordava di averla vista per la prima volta circa dodici anni prima. Era una creatura selvatica di non più di dieci anni, una creatura che correva nei boschi come le fate. Erano diventati amici diverso tempo dopo, sebbene l'incontrasse spesso perché lei vagava nel bosco e la valle come se fossero il suo campo di giochi: il che, a pensarci bene, era vero.

L'aveva vista crescere anno per anno, incontrandola nel corso delle sue quotidiane passeggiate, e fra loro era nata la comprensione che può stabilirsi

soltanto fra chi vive ai margini del mondo e chi è solo. Ma l'intesa reciproca si basava anche su qualcos'altro: sul fatto che ciascuno avesse un suo mondo, grazie al quale vedeva cose che gli altri ignoravano. Nessuno dei due aveva mai accennato al proprio mondo interiore, ma sapeva che l'altro ne possedeva uno e questo era un solido fondamento per il nascere dell'amicizia.

Enoch ripensò al giorno in cui l'aveva trovata inginocchiata vicino alle violaciocche in fiore, in muta contemplazione; e ricordò di essersi fermato, felice che non facesse il gesto di coglierle, consapevole che nel guardarle avevano trovato tutti e due soddisfazione e appagamento senza desiderio di possesso.

Raggiunta la cima del colle, Enoch imboccò la strada coperta d'erba che portava alla cassetta della posta.

Ripensandoci, si convinse che la sua prima impressione non fosse sbagliata, anche se poi era sembrato che le cose stessero diversamente. L'ala della farfalla era veramente rotta e opaca, e l'insetto non poteva volare. Eppure, un attimo dopo era tornata intatta e la farfalla aveva ripreso la sua strada.

8

Winslowe Grant era puntuale.

Enoch era appena arrivato alla cassetta delle lettere, quando vide sul crinale della collina la nuvola di polvere sollevata dal vecchio macinino del portalettere. Fermo accanto alla cassetta, pensò che era stato un anno di polvere: era piovuto poco e i raccolti ne avevano sofferto, anche se, a dire la verità, nella zona c'erano ben pochi terreni coltivati. Un tempo c'erano numerose piccole e fiorenti fattorie, quasi ammassate lungo la strada, i granai dipinti in rosso e le case bianche. Ma la maggior parte era stata abbandonata e

le costruzioni non erano più né bianche né rosse, ma grigie e sconnesse per gli anni e le intemperie. La vernice era scrostata, gli steccati erano cadenti e la gente se n'era andata.

Winslowe sarebbe arrivato a momenti, ed Enoch si accinse ad aspettarlo. Era probabile che il postino si fermasse alla cassetta dei Fisher, appena voltata la curva, sebbene i Fisher ricevessero pochissima posta: per lo più volantini pubblicitari, che venivano indiscriminatamente inviati a tutti gli agricoltori. Del resto, loro non se ne preoccupavano minimamente: non andavano mai a ritirare la posta. Se non fosse stato per Lucy, che qualche volta lo faceva, non avrebbero mai ricevuto niente.

Enoch pensò che i Fisher erano proprio un'azienda in perdita. La casa dove abitavano e le costruzioni della fattoria cadevano a pezzi, e i loro campi, del resto mal coltivati, finivano molto spesso sommersi dalle piene del fiume. Ricavavano un po' di fieno da un prato basso e possedevano un paio di ronzini, una mezza dozzina di mucche sparute e un branco di polli. Avevano una vecchia e malandata automobile e una distilleria nascosta da qualche parte in riva al fiume; in più si dedicavano alla caccia, alla pesca e tendevano trappole agli animali. Non godevano di buona reputazione, anche se, in fin dei conti, non potevano dirsi cattivi vicini. Badavano ai fatti loro e non davano fastidio, salvo quando se ne andavano in giro tutti insieme a distribuire libretti e opuscoli alle famiglie che abitavano nei dintorni, per attirare nuovi proseliti nell'oscura setta fondamentalista di cui Mamma Fisher era diventata membro alcuni anni prima, durante un raduno a Millville.

Winslowe non si fermò alla cassetta dei Fisher, ma superò la curva in un turbine di polvere, con la macchina quasi in ebollizione. Fermò la carretta ansimante e spense il motore.

— Lasciamola raffreddare un po' — disse.

Il motore gemette, cominciando a perdere calore.

— Sei un po' in anticipo, oggi — osservò Enoch.

— C'era poca posta — spiegò Winslowe — e mi sono fermato poche volte.

Infilò la mano nella borsa posata accanto a lui e prese un fascio di quotidiani legati con lo spago a due riviste scientifiche. Li porse a Enoch.

— Ricevi sempre tanta roba — commentò — ma nessuna lettera.

— Non mi è rimasto più nessuno che mi scriva — ribatté lui.

— E invece stavolta una lettera c'è — esclamò il postino.

Enoch guardò, incapace di nascondere la sorpresa, e vide una busta sporgere tra i giornali.

— Una cosa personale — precisò Winslowe. — Non una stampa pubblicitaria o una lettera d'affari.

Enoch s'infilò il pacco sotto il braccio che reggeva il fucile.

— Non sarà niente d'importante — disse.

— Può darsi — convenne, poco convinto, Winslowe.

Estrasse la pipa dalla tasca e si mise a riempirla lentamente, mentre il motore della macchina continuava a emettere scricchiolii d'assestamento. Il sole splendeva nel cielo senza nuvole; la vegetazione che costeggiava la strada era grigia di polvere e mandava un odore acre.

— Ho sentito dire che il tizio che cerca ginseng è tornato — riattaccò il postino con fare noncurante, ma incapace di nascondere un tono da cospiratore. — È stato via tre o quattro giorni.

— Probabilmente è andato a vendere l'erba che ha raccolto.

— Secondo me quello non cerca ginseng, ma qualcos'altro.

— Cosa te lo fa supporre?

— Prima di tutto — spiegò Winslowe — nessuno vuole più ginseng al giorno d'oggi e, del resto, non se ne trova. Una volta sì che era ricercato; credo che i cinesi lo usassero come medicinale. Ma adesso non si commercia con la Cina. Ricordo che da bambino ne andavo in cerca, ma anche allora non era facile trovarlo. Un po' veniva fuori, comunque.

Si appoggiò allo schienale del sedile, tirando soddisfatto grandi boccate dalla pipa.

— È davvero strano — concluse.

— Non ho mai visto quell'uomo — dichiarò Enoch.

— Va per i boschi a raccogliere diverse qualità di piante. Dev'essere una specie di ciarlatano, di quelli che fabbricano i filtri o roba del genere. Passa molto tempo con la tribù dei Fisher, a chiacchierare e a bere il loro liquore. Di questi tempi non se ne parla molto, ma io sono convinto che la magia venga ancora praticata. Ci sono molte cose che la scienza non è in grado di spiegare. Prendi la ragazza Fisher, per esempio, quella muta: è capace di far sparire le verruche.

— Già, l'ho sentito dire — rispose Enoch.

"E sa far ben altro" continuò fra sé e sé. "Sa guarire le farfalle."

Winslowe si chinò a raccogliere qualcosa che era rimasto sul sedile. — Ah, stavo per dimenticarmi — disse. — C'è ancora qualcosa per te.

Prese un pacchetto avvolto in carta marrone e lo offrì a Enoch. — Non è arrivato con la posta — spiegò. — L'ho fatto io, per dartelo.

— Grazie — rispose Enoch prendendo il pacchetto.

— Avanti, aprilo — insistette Winslowe.

Enoch esitava.

— Diavolo, non avrai vergogna.

L'altro strappò la carta e comparve una statuetta di legno che raffigurava Enoch. Era alta circa venti centimetri, scolpita in un legno biondo color miele. La figuretta brillava al sole come se fosse di cristallo, e mostrava lui che avanzava con il fucile sottobraccio. Evidentemente soffiava il vento, perché il camminatore era un po' chino e giacca e pantaloni erano tirati all'indietro.

Enoch trattenne il respiro e rimase a guardarla.

— Wins — disse alla fine — è il più bel lavoro che abbia mai visto.

— L'ho ricavato dal pezzo di legno che mi hai dato lo scorso inverno — spiegò il postino. — Non mi era mai capitato fra le mani un legno così facile da scolpire: compatto e senza nodi. Nessun pericolo di spaccarlo o scheggiarlo; quando fai un taglio lo fai dove vuoi e rimane perfetto. Per di più, tagliandolo diventa lucido.

— Non puoi immaginare — disse Enoch — che valore abbia per me.

— In tutti questi anni — continuò Winslowe — mi hai regalato tanti bei pezzi di legno, diversi uno dall'altro e di ottima qualità, anche se così non ne avevo mai visto. Era ora che facessi qualche lavoretto per te.

— Ma fai già tanto per me. Mi compri le cose in città — ribatté lui.

— Enoch — disse Winslowe — tu mi piaci. Non so che tipo sei e non ho intenzione di chiedertelo, comunque mi sei simpatico.

— Vorrei poterti dire cosa sono — rispose Enoch.

— Be' — concluse il postino, muovendosi per afferrare il volante — non importa quello che siamo. Basta andare d'accordo. Se le grandi nazioni

imparassero a vivere come si vive nel nostro piccolo ambiente, il mondo sarebbe migliore.

Enoch annuì, serio: — A quanto pare così com'è non ti sembra un granché, eh?

— Direi di no — confermò il postino, avviando il motore.

Enoch rimase immobile e seguì con lo sguardo la macchina che scendeva la collina, sollevando nuvole di polvere.

Poi tornò a guardare la figura scolpita che pareva camminare sulla sommità di un colle, indifesa dal vento e china nella bufera.

E si chiese perché il postino lo avesse raffigurato così, mentre lottava con il vento...

9

Posò fucile e giornali su una zolla d'erba polverosa e avvolse la statuetta nella carta, accuratamente. Aveva deciso di metterla sulla mensola del camino, o meglio ancora sul tavolino da caffè a fianco della poltrona preferita, nell'angolo. Con una punta d'imbarazzo ammise che voleva tenerla a portata di mano, dove potesse guardarla o prenderla ogni volta che ne avesse voglia. E si meravigliò del piacere profondo, completo e vitale che gli aveva dato il regalo del postino.

Non era perché ricevesse raramente dei regali: anzi, non passava settimana senza che qualche viaggiatore di passaggio gliene portasse uno. La casa ne era piena e in cantina c'era una parete coperta di scaffali pieni di oggetti che gli erano stati regalati. Forse la statuetta gli aveva fatto tanto piacere perché era un dono venuto dalla Terra, da un uomo come lui.

Mise il pacchetto della statua sotto il braccio, raccolse il fucile e la posta e riprese la via di casa, seguendo il sentiero angusto che un tempo era servito ai carri che andavano alla fattoria.

Negli antichi solchi scavati nell'argilla dai cerchioni dei vecchi carri, l'erba era cresciuta fitta; ancora oggi erano canali di terra nuda e compatta in cui nessuna pianta era riuscita ad affondare le radici. Ai lati del sentiero spuntavano ciuffi di arbusti verdi che andavano dai margini della foresta fino al vecchio campo, alti quanto un uomo o più, di modo che si camminava in mezzo a una navata verde.

In certi punti, quasi inesplicabilmente, forse per la natura del suolo o per un capriccio della natura, la vegetazione non aveva attecchito e la vista spaziava dalla collina fino al versante opposto della valle in cui scorreva il fiume.

Da uno di quei punti vantaggiosi Enoch notò un guizzo di luce proveniente da un boschetto ai margini del vecchio campo, non lontano dalla sorgente dove aveva visto Lucy.

Aggrottò la fronte e aspettò che il fenomeno si ripetesse, ma non riuscì a vedere niente.

Era uno di quelli che lo sorvegliavano, pensò, e si serviva di un binocolo per osservare meglio la casa. Il lampo era il riflesso del sole sulle lenti.

Chi erano?, si chiese. Perché lo spiavano? La faccenda durava già da un po' di tempo, ma stranamente si erano limitati a tenerlo d'occhio. Nessuno gli si era avvicinato: eppure, se avessero voluto incontrarlo, sarebbe stato facile e naturale. Se quella gente - di chiunque si trattasse - avesse voluto parlare con lui, avrebbe potuto approfittare del più informale degli incontri, durante una delle sue passeggiate mattutine.

Invece, a quanto sembrava, non avevano intenzione di parlare.

Ma allora cosa volevano fare? Forse non perderlo di vista. In tal caso, si disse con una punta di umorismo acido, sarebbero bastati dieci giorni a

imprimergli nella memoria le sue abitudini.

O forse aspettavano l'incidente che fornisse loro la chiave delle sue attività. Se le cose stavano così, li aspettava una grossa delusione: mille anni non sarebbero bastati a scoprirlo.

Si rimise in cammino, allontanandosi dal punto panoramico e preoccupato per la presenza degli osservatori.

Forse, pensò, temevano di avvicinarlo per colpa delle storie che circolavano sul suo conto; storie che nessuno, neanche Winslowe, avrebbe osato riferirgli. Che specie di voci, si chiese, potevano aver inventato i vicini? Favole paurose da raccontarsi davanti al camino, col fiato sospeso?

Forse era meglio che lui non le conoscesse, anche se era praticamente certo che ce ne fossero; ed era anche meglio che chi lo spiava non cercasse di avvicinarlo. Fin quando restava solo, Enoch si sentiva al sicuro. Finché non c'erano domande, non c'era bisogno di risposte.

"Lei" avrebbero chiesto "è lo stesso Enoch Wallace che nel 1861 andò a combattere per Abe Lincoln?" Domanda alla quale non avrebbe potuto che rispondere: "Sì, sono lo stesso".

Del resto, tra le tante cose che avrebbero voluto sapere quella era l'unica alla quale avrebbe potuto rispondere con sincerità. Alle altre non avrebbe risposto o lo avrebbe fatto evasivamente.

Gli avrebbero chiesto come mai non fosse invecchiato, cosa impossibile per il resto dell'umanità, ed Enoch non avrebbe potuto raccontare che all'interno della stazione non si invecchia mai, che per lui il tempo passava solo quando usciva e che dunque invecchiava di appena un'ora al giorno durante le passeggiate, di un'altra ora quando lavorava in giardino e forse di una quindicina di minuti quando se ne stava seduto sui gradini del portico a guardare un bel tramonto. Del resto, bastava tornare all'interno della stazione perché il processo d'invecchiamento venisse annullato.

Non avrebbe potuto raccontarlo, e c'erano molte cose che non avrebbe mai detto. Sarebbe venuto il momento, se si fossero messi in contatto con lui, in cui avrebbe dovuto eludere ogni domanda e tagliare completamente i contatti col mondo esterno, isolandosi tra le pareti della stazione.

In tal caso non ne avrebbe sofferto fisicamente, perché lì si poteva vivere senza il minimo inconveniente. Non avrebbe avuto bisogno di nulla: i viaggiatori spaziali gli avrebbero fornito tutto quello che sarebbe stato necessario per vivere comodamente. Più volte Enoch aveva comprato cibo terrestre e incaricato Winslowe di fare la spesa in città, ma solo perché desiderava i sapori del suo pianeta, in particolare quelli semplici della sua infanzia o dei giorni della guerra. Del resto, anche senza il postino avrebbe potuto averne sempre a disposizione: sarebbe bastato mandare una dozzina di uova, o un pezzo di pancetta, in una stazione spaziale dove ne ricavassero la matrice, e chiedere di inviargliele sotto forma di impulsi, quando ne avesse avuto bisogno.

Ma c'era una cosa che gli extraterrestri non potevano dargli: i contatti umani che Enoch manteneva attraverso Winslowe e la posta. Una volta chiuso nella stazione, sarebbe rimasto per sempre tagliato fuori dal suo mondo. Giornali e riviste rappresentavano l'unico collegamento con l'esterno; quanto alla radio, il suo uso nella stazione sarebbe stato impossibile, perché le interferenze degli altri macchinari ne avrebbero impedito il funzionamento.

Non avrebbe più saputo cosa accadesse nel mondo, sarebbe rimasto senza notizie dall'esterno. Il suo diagramma ne avrebbe sofferto e sarebbe diventato in gran parte inutile; ma forse era già inutile adesso, visto che non aveva la possibilità di controllare l'uso appropriato dei fattori.

A parte questo, gli sarebbe mancato il piccolo regno che aveva imparato a conoscere così bene, l'angolo di mondo racchiuso nel limite della sua passeggiata quotidiana. Erano le passeggiate, più di ogni altra cosa, ad avergli permesso di restare un essere umano, un cittadino della Terra.

Enoch si chiese perché gli sembrasse così importante rimanere, dal punto di vista affettivo e intellettuale, cittadino della Terra e membro della razza

umana. Non esisteva ragione apparente, forse era addirittura una sciocchezza: paragonata al cosmopolitismo della galassia, la sua preoccupazione di non perdere le caratteristiche del pianeta su cui era nato aveva un non so che di provinciale. E in un certo senso gli toglieva qualcosa.

Ma sapeva che non avrebbe mai voltato la schiena alla Terra, era più forte di lui. La amava profondamente, forse più degli uomini che non avevano mai avuto contatti con mondi lontani e sconosciuti. "L'uomo" pensò Enoch "deve appartenere a qualcosa, provare lealtà, riconoscersi in una propria identità; la galassia è troppo vasta per una creatura sola."

Un'allodola saettò da un ciuffo d'erba verso il cielo, ed Enoch restò in attesa del trillo che si spandesse nel cielo. Ma non era primavera e l'allodola non cantò.

Lui riprese il cammino e finalmente vide la sagoma nuda della stazione che si ergeva in cima al costone. Strano che la chiamasse stazione invece di casa, ma la sua funzione era stata per moltissimi anni quella del posto di transito, non più di una casa. Aveva una sua robusta bruttezza, come se fosse saldamente abbarbicata alla sommità della collina, e l'intenzione di rimanervi per sempre.

E per sempre sarebbe rimasta, se ce ne fosse stato bisogno, perché niente poteva cambiarla.

Anche se un giorno fosse stato costretto a rinchiudersi fra le sue mura, la stazione avrebbe resistito alla curiosità e allo spionaggio di tutta la razza umana. Nessuno poteva scalfirla, nessuno poteva danneggiarla o distruggerla. Non avrebbero potuto fare nulla. Con tutto il suo osservare, spiare e indagare l'uomo avrebbe potuto concludere nient'altro che questo: su quel particolare sperone di roccia sorgeva un edificio molto insolito. Perché la stazione era in grado di sopravvivere a tutto meno che a un'esplosione termonucleare, e forse persino a quella.

Enoch entrò nell'aia e si volse ancora una volta a guardare il boschetto in cui era balenato il lampo della lente, ma adesso niente indicava la minima

traccia di presenza umana.

10

All'interno della stazione, la macchina mandò un sibilo lamentoso.

Enoch riappese il fucile, posò la posta e la statuetta sulla scrivania e si avvicinò all'apparecchio. Premette il bottone, spinse la leva e il sibilo cessò.

Sulla lastra apparve il seguente messaggio:

> DA N. 406302 A STAZIONE 18321. ARRIVERÒ PRIME ORE SERA, TEMPO LOCALE. TIENI PRONTO CAFFÈ CALDO. ULISSE.

Enoch sorrise. Ulisse e il suo caffè! Era l'unico visitatore che avesse mostrato di apprezzare cibi o bevande terrestri. Altre li avevano assaggiati, ma non più di una o due volte.

Ulisse era uno strano tipo. Lui ed Enoch erano andati d'accordo fin dal primo momento, fin dal pomeriggio tempestoso in cui s'erano seduti sui gradini del portico e la maschera di fattezze umane era caduta dal volto del nuovo venuto.

Era un volto orribile, repulsivo e senza grazia. Quello di un crudele pagliaccio, si era detto Enoch, e subito il paragone gli era sembrato strano, perché i pagliacci non sono crudeli. Eppure eccone uno: i colori strani della faccia rappezzata, la mascella dura e prominente, la bocca sottile come una

ferita...

Poi aveva notato gli occhi e la prima impressione era stata cancellata. Erano occhi grandi, dolci e pieni di una luce di comprensione che equivaleva a una sincera offerta di amicizia. Occhi che lo cercavano.

La pioggia aveva improvvisamente incominciato a sferzare la terra, picchiettando sul tetto e rovesciandosi improvvisa su di loro. Martellava rabbiosa la polvere dell'aia e le galline, stupite e spaventate, scappavano al coperto.

Enoch era balzato in piedi e aveva afferrato l'altro per un braccio, per tirarlo con sé al riparo del portico.

Là, in piedi uno di fronte all'altro, Ulisse aveva finito di togliersi la maschera, rivelando il volto dipinto e la testa appuntita, senza un capello. Un volto da indiano selvaggio e violento dipinto con i colori di guerra: ma qua e là vi erano i tocchi da pagliaccio, come se il lavoro di pittura fosse stato fatto per mettere in evidenza la grottesca assurdità di ogni guerra. Poi, guardando meglio, Enoch si era accorto che non si trattava di trucco, ma del colorito naturale di un essere non di questa Terra.

Perché, a parte ogni altro dubbio o interrogativo, lo straordinario visitatore non era umano. Dell'uomo aveva l'aspetto a due gambe, due braccia, una testa e una faccia, ma da lui emanava un che di estraneo, quasi la negazione dell'umanità.

In altri tempi avrebbe potuto far pensare a un demone, ma quei tempi erano ormai passati (anche se ne. restava traccia in qualche angolo del paese) e nessuno credeva più ai demoni, agli spiriti o alle orribili creature che, nell'immaginazione dell'uomo, avevano infestato la Terra.

Aveva detto di venire dalle stelle e probabilmente era vero, anche se non spiegava niente. Nessuna fantasia avrebbe potuto inventare un personaggio simile, neanche la più accesa. Non c'era niente cui aggrapparsi, niente a cui tenersi. Sfuggiva al metro comune, alle regole accettate, apriva un vuoto nella

mente che sarebbe stato possibile colmare solo col passar del tempo, ma che, per il momento, restava un tunnel lanciato nell'ignoto.

— Prendi tempo — disse lo sconosciuto. — So che non è facile e non posso fare nulla per aiutarti. Non posso provare in nessun modo che vengo dalle stelle.

— Ma parli così bene...

— La tua lingua, vuoi dire? Non è stato difficile. Se sapessi quante lingue ci sono nella galassia... La tua non è affatto difficile; è semplice e solida, ma non può esprimere tutti i concetti. Magari non ne ha bisogno.

Enoch ammise che poteva esser vero.

— Se vuoi posso andarmene e tornare fra un paio di giorni — propose l'alieno. — Così avrai tempo di pensarci.

Enoch sorrise, con uno sforzo, e sentì che l'effetto non era naturale.

— Avrei anche il tempo di dare l'allarme — ribatté Enoch — e al tuo ritorno potresti trovarti in trappola.

L'altro scosse la testa. — Sono sicuro che non lo faresti, perciò sono disposto a rischiare. Quindi, se vuoi che...

— No — l'interruppe Enoch con una calma che stupì lui stesso. — No. Quando si deve affrontare una cosa è meglio farlo subito. L'ho imparato in guerra.

— Tu andrai bene. Andrai benissimo — disse l'alieno. — E sono fiero di non averti mal giudicato.

— Come, giudicato?

— Non crederai che sia arrivato qui per caso, eh? So tutto di te, Enoch,

forse più di quanto ne sappia tu stesso.

— Quindi conosci il mio nome.

— Naturalmente.

— Be', meglio così — continuò Enoch. — Qual è il tuo?

— Questa domanda mi mette in imbarazzo — confessò lo sconosciuto. — Non ho nome. Naturalmente possiedo un mezzo di identificazione, come avviene fra la mia gente, ma non può essere detto a parole.

Allora, inspiegabilmente, Enoch ricordò lo strano uomo alto e magro che, con un coltello in una mano e un bastoncino nell'altra, spenzolato sul bordo di una trincea, affilava placidamente il fuscello mentre le cannonate rombavano sopra la sua testa e i moschetti crepitavano nel polverone sollevato dalla battaglia.

— Quand'è così devo trovarti un nome adatto. Ti chiamerò Ulisse, devo pur rivolgermi a te in qualche modo.

— Mi pare bello — disse lo straniero. — Ma perché l'hai scelto?

— Perché — rispose Enoch — è il nome di un grande della mia razza.

Certo era stata un'idea assurda: non c'era la minima somiglianza fra il dinoccolato generale dell'Unione che tagliuzzava, placido, ramoscelli in trincea e l'essere che gli stava davanti, sotto il portico.

— Sono contento del mio nome — disse il novello Ulisse, immobile dov'era. — Alle mie orecchie suona nobile e dignitoso, e, sia detto fra noi, sono fiero di portarlo. Io ti chiamerò familiarmente Enoch, lavoreremo insieme per molti dei vostri anni.

Ormai Enoch cominciava a vederci chiaro ed era una prospettiva stupefacente. Forse, pensò, era meglio che ci fosse voluto un po' di tempo,

che non avesse capito tutto e subito in un singolo istante.

— Magari — disse per temporeggiare, per respingere la rivelazione che precipitava su di lui troppo in fretta — potrei offrirti qualcosa da mangiare. O un caffè.

— Caffè? — ripeté Ulisse facendo schioccare le labbra sottili. — Ne hai?

— Certo, ne farò un bricco grande. E potrei friggere un uovo, se ti va.

— Delizioso — rispose Ulisse. — Di tutte le bevande assaggiate nei pianeti che ho visitato, il caffè è la migliore.

Entrarono in cucina, dove Enoch attizzò il carbone e mise nuova legna sul fuoco. Riempì d'acqua la caffettiera, attingendo al secchio, e la mise a bollire; quindi prese le uova dalla dispensa e scese in cantina per procurare il prosciutto.

Ulisse rimase a sedere rigido, guardandolo.

— Ti piacciono le uova al prosciutto? — chiese Enoch.

— Mangio di tutto — rispose Ulisse. — La mia è una razza molto adattabile. Per questo sono stato inviato sul tuo pianeta in qualità di... come lo chiamate, voi? Osservante, direi.

— Osservatore — corresse Enoch.

— Proprio così, osservatore.

Era facile parlare con lui, pensò Enoch. Quasi come con un altro uomo, anche se Dio solo sapeva quanto fosse diverso da un uomo. In realtà, sembrava la brutta caricatura di un essere umano.

— Hai vissuto in questa casa per molto tempo — riprese Ulisse. — Immagino che tu le sia affezionato.

— Ci sono nato e sempre vissuto. Sono stato via per quattro anni, ma questa restava casa mia.

— Anch'io sono contento perché presto tornerò a casa — dichiarò Ulisse. — Sono via da troppo tempo. Una missione come la mia richiede sempre troppo tempo.

Enoch posò il coltello di cui si era servito per affettare il prosciutto e si lasciò cadere su una sedia, fissando Ulisse che gli sedeva di fronte.

— Come, torni a casa? — domandò.

— Ma certo — ribatté Ulisse. — Ormai la mia missione è quasi compiuta. Anch'io ho una casa, pensavi di no?

— Non lo so — rispose Enoch, confuso. — Non ci avevo pensato.

Era vero: non gli era sembrato possibile associare una creatura come quella all'idea di casa. Solo gli esseri umani ne avevano una.

— Un giorno ti parlerò di casa mia — proseguì Ulisse. — E magari verrai a trovarmi.

— Lassù, fra le stelle? — chiese Enoch.

— Ora ti sembra strano e ci vorrà del tempo prima che ti abitui all'idea. Ma quando mi conoscerai, quando conoscerai noi tutti, capirai. Spero che ti piaceremo. Non siamo cattivi, sai? Nessuna razza è cattiva.

Enoch pensò che le stelle erano lassù, nell'immensa solitudine dello spazio, a una distanza che lui nemmeno riusciva a immaginare. Non sapeva cosa fossero e perché ci fossero. Eppure esisteva un altro mondo... no, si corresse, molti altri mondi. Su ogni stella viveva una razza diversa, forse erano moltissime, e uno di quegli esseri si trovava con lui in cucina, in attesa che il caffè bollisse e le uova al prosciutto fossero pronte.

— Ma perché? — domandò. — Perché?

— Perché — spiegò Ulisse — noi siamo un popolo di viaggiatori e ci serve una stazione di transito in questo luogo. Vogliamo trasformare la tua casa in stazione, e tu sarai il guardiano.

— Questa casa?

— Non possiamo costruirne una nuova, lo verrebbero a sapere tutti. Siamo costretti a servirci di un edificio che già esista, facendo i cambiamenti necessari. Ma solo all'interno. Lasceremo intatto l'esterno, almeno in apparenza, in modo che non sembri cambiata. Nessuno deve sapere né fare domande.

— Ma dove... viaggiate?

— Da una stella all'altra — spiegò Ulisse. — Più veloci del pensiero. Più ràpidi di un battere di ciglia. Tutto questo grazie a delle... Voi le chiamereste "macchine", ma non sono macchine, almeno nel senso che intendete qui.

— Devi scusarmi — balbettò Enoch. — Sembra tutto impossibile.

— Ricordi quando arrivò la ferrovia a Millville?

— Sì, me lo ricordo. Ero un bambino, allora.

— Prova a pensare che si tratti di una ferrovia, e che la Terra sia una città come un'altra; la tua casa diventerà la stazione di questa nuova e diversa ferrovia. L'unica differenza è che tu sarai l'unico uomo a conoscerne l'esistenza. Sarà un posto di riposo e di transito, nient'altro; nessun terrestre potrà comprare un biglietto per questa linea.

Messa così la cosa pareva semplice, ma Enoch sapeva che, in realtà, si trattava di tutt'altro.

— Si attraversa lo spazio dentro un vagone, come in treno? — domandò.

— Non proprio — corresse Ulisse. — Si tratta di una cosa diversa. Non so come cominciare a spiegarti.

— Forse dovresti scegliere un altro, qualcuno in grado di capire meglio.

— Nessun abitante di questo pianeta è in grado di capire, nemmeno lontanamente. No, Enoch, tu o un altro sarebbe lo stesso. Anzi, meglio tu che un altro, sotto certi aspetti.

— Ma...

— Cosa?

— Niente — disse Enoch.

Quante volte, seduto sui gradini, aveva pensato alla propria solitudine e alla necessità di cominciare una nuova vita, sapendo che non poteva evitarlo e che doveva ripartire da zero. Ed ecco, inaspettatamente, il nuovo inizio, più fantastico e misterioso di quanto avesse osato immaginare.

11

Enoch schedò il messaggio e inviò la conferma:

N. 406302. RICEVUTO. CAFFÈ SUL FUOCO. ENOCH.

Rimessa a zero la macchina, si avvicinò al serbatoio liquido numero 3 che aveva preparato prima di uscire. Controllò la temperatura e il livello della

soluzione e si assicurò una volta ancora che il recipiente fosse sistemato al posto giusto, in rapporto al materializzatore.

Poi andò a esaminare un secondo materializzatore, quello ufficiale e d'emergenza installato in un angolo, e constatò che era a posto. Era sempre a posto, ma ogni volta che Ulisse preannunciava il suo arrivo non mancava di controllarlo. Del resto, se avesse trovato qualche guasto o difetto non avrebbe potuto far altro che spedire un messaggio urgente alla Centrale Galattica. Nel qual caso avrebbero mandato un tecnico con il materializzatore normale per metterlo a posto.

Come il suo nome lasciava indovinare, il materializzatore ufficiale d'emergenza veniva usato solo per le visite del personale della Centrale o per eventuali casi estremi; il suo funzionamento era indipendente da quello della stazione locale.

Ulisse, ispettore della stazione terrestre e di molte altre, avrebbe potuto servirsi del materializzatore ufficiale quando avesse voluto, senza alcun preavviso. Ma in tanti anni non aveva mai mancato (Enoch lo ricordava con un certo orgoglio) di inviare un messaggio per avvertirlo. Era una cortesia certamente non concessa a tutte le stazioni galattiche, anche se ad alcune indubbiamente sì.

Quella sera, Enoch pensò, avrebbe parlato a Ulisse della sorveglianza a cui era sottoposto da una decina di giorni; si pentì di non averlo fatto prima, ma di fronte alla prospettiva di ammettere che la razza umana poteva rappresentare un problema per l'installazione, aveva provato una certa riluttanza.

Era assurdo, e lo sapeva, farsi ossessionare dal bisogno di dimostrare che la popolazione terrestre fosse buona e ragionevole: perché sotto molti aspetti non era assolutamente vero. Forse dipendeva dal fatto che l'umanità non era abbastanza matura, ma se qualche volta si mostrava intelligente e compassionevole, in altre occasioni era un vero flagello.

Eppure Enoch era convinto che se l'umanità avesse saputo cosa c'era fra le

stelle, poco per volta avrebbe imparato a controllarsi e a crescere, e a tempo debito sarebbe stata accolta nella grande confraternita dei popoli dello spazio.

E una volta ammessa, avrebbe dato prova delle sue possibilità e avrebbe acquistato importanza, perché era una razza ancora giovane e piena d'energia... anzi, fin troppo energica.

Enoch scosse la testa e attraversò nuovamente la stanza, per andare a sedersi alla scrivania. Avvicinò a sé il pacco della posta e slegò lo spago che Winslowe aveva usato per tenerla.

C'erano i quotidiani, un settimanale, le due riviste scientifiche "Cosmos" e "Science" e... la lettera.

Enoch spinse da parte i giornali e dedicò la sua attenzione alla lettera. Era partita da Londra per via aerea e il mittente gli era sconosciuto. Si chiese perché un estraneo dovesse scrivergli da Londra, ma rifletté che per lui erano tutti estranei: non aveva conoscenze in Inghilterra né in altre parti del mondo.

Finalmente aprì la busta ed estrasse il foglio che spianò sulla scrivania, avvicinando la lampada per leggere meglio:

> Egregio signore,
> immagino che lei non mi conosca. Sono un redattore della rivista inglese "Cosmos", cui lei è abbonato da parecchi anni. Non scrivo sulla carta intestata della casa editrice perché questa è una comunicazione privata, non ufficiale e forse addirittura un po' indiscreta.
> Ritengo le interesserà sapere che lei è il nostro più vecchio abbonato, in quanto riceve la rivista da oltre ottant'anni.
> Mi rendo perfettamente conto che la cosa non mi riguarda, ma confesso che il suo caso mi ha incuriosito e mi sono chiesto se lei abbia personalmente rinnovato l'abbonamento in tutto questo tempo o se invece qualcun altro, per esempio suo padre, abbia cominciato

> e lei abbia quindi mantenuto la consuetudine.
>
> La mia curiosità è indubbiamente eccessiva e costituisce un'imperdonabile intromissione, per cui se deciderà di ignorarla non solo avrà ogni diritto di farlo, ma sarà il comportamento più naturale. D'altra parte, se deciderà di rispondere sarò felice di ricevere una sua lettera.
>
> A mia difesa posso dire soltanto che lavoro da tanto tempo per questa testata che provo un senso d'orgoglio al pensiero di avere un abbonato fedele da oltre ottant'anni. Non credo esista un'altra pubblicazione che possa vantarsi di aver destato tanto interesse in un lettore.
>
> Con l'espressione del più profondo rispetto, rimango il suo...

Seguiva la firma.

Enoch allontanò la lettera.

"Ci risiamo" disse tra sé. "Ecco un altro che mi tien d'occhio, anche se lo fa nel modo più discreto e delicato possibile." Se non altro, non era probabile che gli procurasse guai.

Ma il redattore si era incuriosito, aveva provato un comprensibile senso di stupore all'idea che qualcuno fosse abbonato alla sua rivista da più di ottant'anni.

Con il passare del tempo la gente si sarebbe interessata a lui sempre di più: Enoch non era preoccupato solo per gli osservatori accampati intorno alla stazione, ma anche per i potenziali altri. Un uomo ha un bel nascondersi, non può scomparire del tutto; presto o tardi il mondo si accorgerà della sua esistenza e andrà a bussare alla sua porta, ansioso di sapere perché ci tenga tanto a non farsi vedere.

Si rese conto che era assurdo sperare in un'altra dilazione. Il mondo gli si chiudeva intorno.

"Ma perché non mi lasciano in pace" pensò. Se avesse potuto spiegare qual era la situazione, avrebbero capito. Purtroppo non poteva spiegare, e comunque ci sarebbe stato chi l'avrebbe perseguitato ugualmente.

Un ronzio intermittente, che proveniva dal materializzatore, richiamò la sua attenzione. Enoch si girò da quella parte.

Il thubano era arrivato: nel serbatoio si vedeva una massa dai contorni incerti e di sostanza sconosciuta. Sopra di lui, una specie di cubo navigava pigramente nella soluzione.

Il bagaglio, pensò Enoch. Ma il messaggio non parlava di bagagli.

Corse verso il materializzatore e un leggero ticchettio lo informò che il thubano gli stava dicendo qualcosa.

— Presente per lei — significava il ticchettio. — Vegetazione morta.

Enoch sbirciò il cubo che galleggiava sul liquido.

— Prenda — ticchettò il thubano. — Portato in regalo.

Confuso, Enoch formulò la risposta picchiettando con la punta delle dita sul vetro del serbatoio. — La ringrazio, egregio. — Si augurò di aver usato l'espressione giusta, anche se si trattava di un ammasso informe. In casi simili i problemi d'etichetta erano quanto mai complessi. Con alcuni visitatori bisognava usare un linguaggio fiorito (ma le fioriture variavano di volta in volta), con altri bisognava rivolgersi in termini semplici, addirittura rudi.

Estrasse il cubo dal serbatoio e vide che si trattava di un blocco di legno piuttosto pesante, nero come l'ebano e di grana così compatta che sembrava pietra. Sorrise fra sé, pensando che, a furia di ascoltare Winslowe, era diventato un esperto nel giudicare la qualità del legno artistico.

Posò il blocco a terra e tornò al serbatoio.

— Le dispiacerebbe — ticchettò il thubano — dirmi cosa farà di lui? Da noi, sostanza molto inutile.

Enoch esitò, cercando disperatamente l'equivalente in codice della parola "scolpire".

— Allora? — domandò il thubano.

— Mi scusi, egregio, non mi servo spesso di questa lingua e non sono esperto.

— La smetta con questo "egregio". Sono individuo comune.

— Lo trasformiamo, gli diamo un'altra forma — cercò di spiegare Enoch. — Lei è una creatura con la vista? In tal caso le farò vedere.

— Niente vista — interruppe il thubano. — Vedere no, ma posso fare molte altre cose.

Quando era arrivato aveva forma sferica, ora cominciava ad appiattirsi.

— Lei — disse il thubano — è un bipede.

— Sì.

— Il pianeta è solido?

Solido? si chiese Enoch. Già, il contrario di liquido. E subito trasmise: — Solo per un quarto. Il resto è liquido.

— Il mio quasi interamente liquido. Pochissimo solido. Mondo molto riposante.

— Vorrei chiederle una cosa — picchiettò Enoch.

— Chieda.

— Voi siete un popolo di matematici, vero?

— Sì — rispose la creatura. — È una eccellente ricreazione. Tiene occupata la mente.

— Vuol dire che non ve ne servite per scopi pratici?

— Oh, una volta sì, ma ora non è più necessario. Abbiamo da molto tempo tutto ciò che ci occorre e riposiamo...

— Ho sentito parlare del vostro sistema di numerazione.

— È diverso. Molto diverso. E senz'altro migliore — disse il thubano.

— Potrebbe parlarmene un po'?

— Conosce il sistema di calcolo adottato dalla gente di Polaris VII?

— No — batté Enoch sul vetro.

— E allora è inutile che le spieghi il nostro. Deve imparare prima quello.

Enoch si diede dello stupido: avrebbe dovuto aspettarselo. Quelli della galassia sapevano tante cose e lui era così ignorante, capiva così poco di quello che sapeva...

Eppure sulla Terra esistevano certamente uomini in grado di capire. Uomini che sarebbero stati pronti a dare qualunque cosa, la vita praticamente, per imparare il pochissimo che era a sua conoscenza, e che avrebbero saputo servirsene.

Lassù, fra le stelle, c'era un'enorme massa di conoscenze che solo in parte erano un'estensione dei fatti già noti all'uomo; per il resto si trattava di argomenti completamente sconosciuti, e che senza aiuto gli uomini della Terra non avrebbero saputo neanche immaginare.

Altri cento anni, pensò Enoch. Quanto avrebbe imparato in altri cento anni? E in mille?

— Adesso io riposo — comunicò il thubano. — Lieto di aver comunicato con lei.

12

Enoch girò le spalle al contenitore e prese il blocco di legno. Aveva lasciato una modesta pozza umida sul pavimento.

Si avvicinò alla finestra per esaminarlo meglio: era nero, massiccio e di grana compatta; in un angolo c'era ancora un pezzetto di corteccia. Si vedeva che era stato segato e che qualcuno lo aveva modellato perché entrasse nel serbatoio dove ora riposava il thubano.

Enoch ricordò un articolo di giornale che aveva letto un paio di giorni prima: uno scienziato sosteneva che su un mondo liquido non possa svilupparsi un'intelligenza superiore. Lo scienziato sbagliava di grosso, perché i thubani vivevano in un elemento liquido e nella galassia esistevano molte razze che si erano sviluppate allo stesso modo. Se mai fosse venuto il momento di partecipare alla cultura galattica, l'uomo non solo avrebbe dovuto imparare nuove cose, ma avrebbe dovuto ricredersi su molte altre.

Per esempio, il limite di velocità della luce.

Se niente potesse muoversi più veloce della luce, il sistema di trasporto galattico sarebbe impraticabile.

Ma non bisognava criticare l'umanità per aver creduto in quel limite: le sue premesse si basavano sull'osservazione. E poiché la scienza umana non aveva ancora scoperto niente che fosse in grado di procedere a una velocità

superiore, era arrivata alla conclusione che non si potesse infrangerla. Del resto, si trattava di supposizioni.

Il sistema di impulsi che trasportava gli esseri da una stella all'altra era istantaneo, indipendentemente dalla distanza.

Enoch rifletté a lungo e ammise che era difficile credere a una realtà del genere.

Eppure, pochi istanti prima la creatura che ora riposava nel serbatoio si trovava in un'altra stazione. Il materializzatore aveva creato non solo un modello del suo corpo, ma anche il modello della forza vitale, cioè l'energia che gli dava la vita. Poi, questo modello fatto di impulsi aveva attraversato gli abissi dello spazio, raggiungendo quasi istantaneamente la stazione ricevente; qui era servito a creare una copia del corpo, della mente, della memoria e della vita della creatura che giaceva come morta ad anni-luce di distanza. Nel serbatoio il nuovo corpo, la nuova mente e memoria avevano preso istantaneamente forma, creando un essere identico al primo ma appena formato. La sua identità (riferita alla coscienza) continuava senza soluzione, a parte una brevissima interruzione nei pensieri. Il nuovo essere era dunque lo stesso.

La facoltà di inviare modelli fatti di impulsi aveva i suoi limiti, ma non quello della velocità: in effetti, gli impulsi viaggiavano da un punto all'altro della galassia in un batter d'occhio. Durante il viaggio, e in determinate condizioni, i modelli potevano collassare, e per questo erano state create le stazioni intermedie, a migliaia. Le nuvole di polvere e gas o la presenza di zone ad alta ionizzazione potevano distruggere i modelli, e nelle regioni della galassia in cui quei pericoli erano più frequenti, la distanza fra un balzo e l'altro era ridotta al minimo per evitare rischi. Le zone ad alta concentrazione di gas e polveri dovevano essere comunque aggirate.

Enoch sarebbe stato curioso di sapere quanti corpi morti, copie della creatura che ora riposava nel serbatoio, giacevano nelle stazioni che aveva attraversato durante il viaggio. Fra poche ore, quando il modello della creatura fosse ripartito su onde a impulsi, anche il corpo che aveva davanti

sarebbe finito.

Una lunga sfilza di cadaveri si snodava fra le stelle, e ognuno sarebbe stato distrutto da un getto di acido o gettato in serbatoi interrati; ma la creatura avrebbe continuato a viaggiare fino a destinazione. Perché viaggiavano? Per quali scopi andavano da una stella all'altra? A volte, parlando con qualcuno degli esseri che sostavano alla stazione, Enoch era riuscito a sapere qualcosa, ma per lo più non accennavano ai motivi del viaggio. E lui, essendo un guardiano, non aveva il diritto di fare domande.

Dentro di sé li chiamava "i miei ospiti", anche se non sempre, perché c'erano creature che non avevano affatto bisogno di un ospite. In ogni caso, era lui l'uomo che badava all'andamento della stazione, preparava il necessario per accogliere i viaggiatori e provvedeva a farli ripartire quando era venuto il momento. Era lui che pensava alle piccole necessità e cortesie di cui potessero aver bisogno.

Tornò a esaminare il pezzo di legno, pensando che Winslowe sarebbe stato contento di riceverlo. Non era facile trovare un legno così scuro e di grana altrettanto fine.

Chissà cosa avrebbe detto il postino, se avesse saputo che le sue statuine erano ricavate da blocchi di legno che venivano da lontani pianeti. Doveva essersi domandato spesso dove l'amico trovasse quegli strani materiali, ma non glielo aveva mai chiesto. Per la stessa ragione non si era permesso di domandare chi fosse Enoch, e come mai gli andasse incontro tutti i giorni alla cassetta delle lettere.

Questa, pensò il guardiano, era vera amicizia.

Ma anche il blocco di legno che teneva in mano era una prova di amicizia: la cortesia delle stelle per l'umile custode di una remota stazione, nascosta fra i boschi di un mondo alla periferia della galassia.

Evidentemente, durante tutti quegli anni si era sparsa la voce che un certo guardiano faceva raccolta di legni esotici, per cui non solo esseri di razze che

considerava ormai amiche, ma anche estranei come quello che giaceva nel serbatoio, gliene portavano dei pezzi in regalo.

Posò il legno sulla scrivania e si avvicinò al frigorifero, da cui tolse un pezzo di formaggio che Winslowe gli aveva portato qualche giorno prima e un sacchetto di frutta, dono di un viaggiatore arrivato ieri da Sirrah X.

"Frutta analizzata" aveva detto il visitatore. "Può mangiare senza danno. Non fa scherzi al suo metabolismo. Lei già assaggiata? No? Peccato, è deliziosa. Prossima volta porterò di più. Lei piace."

Enoch prese una pagnotta schiacciata dalla credenza vicino al frigorifero: faceva parte della razione fornitagli regolarmente dalla Centrale Galattica. Fatta con un cereale sconosciuto sulla Terra, la pagnotta aveva sapore di noci, con un lieve e gradevole aroma di spezie.

Mise il cibo su quello che chiamava "il tavolo di cucina", anche se non c'era una cucina. Mise il bricco del caffè sul fornello e tornò alla scrivania.

La lettera era ancora aperta e la chiuse in un cassetto.

Strappò l'incarto marrone che avvolgeva i giornali e li sistemò in un mucchio. Scelse il "New York Times" e sedette sulla sua poltrona preferita, per mettersi a leggere.

ACCORDI PER UNA NUOVA CONFERENZA DI PACE, lesse in prima pagina.

La crisi durava da più di un mese, e non era che l'ultima di una lunga serie che teneva il mondo con il fiato sospeso da anni. Ma la cosa peggiore, secondo Enoch, era che si trattava di crisi volute: uno o l'altro dei contendenti spingeva le cose per ottenere qualche vantaggio, facendo una mossa azzardata nell'eterna partita a scacchi per la conquista della supremazia politica che durava dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Gli articoli del "Times" sulla conferenza avevano un sapore disperato,

quasi fatalista, come se i giornalisti e forse anche i diplomatici coinvolti sapessero che l'incontro non avrebbe avuto alcun esito positivo: "Gli osservatori della capitale" scriveva un corrispondente da Washington "sono convinti che la conferenza attuale non servirà, come pure qualche volta è successo in passato, a ritardare uno scontro aperto né a far avanzare la prospettiva di un accordo. Anzi, molti osservatori non nascondono il timore che l'incontro farà divampare ancora di più le fiamme della controversia, senza offrire, in compenso, nuovi sbocchi per il compromesso. L'opinione pubblica ritiene comunemente che una conferenza serva a soppesare con calma e buona volontà i punti di una contesa, ma in questo caso gli osservatori ottimisti sono veramente pochi".

Il bollitore del caffè era al massimo ed Enoch posò il giornale per andare a toglierlo dal fuoco. Prese una tazza dalla credenza e la posò sul tavolo.

Ma prima di mettersi a mangiare andò alla scrivania, aprì un cassetto e pescò il diagramma al quale stava lavorando, tenendolo aperto sul piano. Mentre lo studiava tornò a domandarsi fino a che punto fosse valido, ed ebbe la sensazione che in più punti un suo senso l'avesse.

Si era basato sulla teoria statistica dei Mizar, ma per la natura stessa del progetto aveva dovuto cambiare alcuni dati e sostituire dei valori: per l'ennesima volta si chiese se in qualche passaggio avesse commesso un errore. I cambiamenti e le sostituzioni avevano annullato la validità del sistema? E in questo caso, come avrebbe potuto correggerli?

I fattori erano: il ritmo d'incremento della popolazione terrestre e la cifra totale a cui ammontava; il tasso di mortalità, il valore del denaro, l'aumento del costo della vita, la frequentazione dei luoghi di culto, i progressi della medicina e della tecnologia, gli indici industriali, il mercato del lavoro, le tendenze del commercio mondiale e molti altri, compresi alcuni che lì per lì avrebbero potuto sembrare incongrui. Fra questi, la fluttuazione dei prezzi delle opere d'arte, le località prescelte per i viaggi e gli spostamenti, la velocità dei trasporti e l'incidenza delle malattie mentali.

Il metodo statistico elaborato dai matematici di Mizar, se applicato

correttamente, era valido ovunque; ma per adattarlo alla situazione terrestre Enoch era stato costretto a fare alcune variazioni. Ora si chiese se, a causa di questa forzatura, si potesse ancora considerare esatto.

Guardò il diagramma e rabbrividì: se non aveva commesso errori e i suoi calcoli erano giusti, la Terra stava precipitando a capofitto verso un'altra e più terribile guerra, verso la distruzione nucleare. Lasciò liberi gli angoli della carta che si arrotolò su se stessa, a cilindro.

Decise di assaggiare uno dei frutti di Sirrah e lo assaporò lentamente, per gustarne il sapore delicato. Era buono come la straordinaria creatura alata che glielo aveva regalato.

Un tempo aveva coltivato la speranza che il diagramma basato sulla teoria dei Mizar mostrasse il modo, se non di impedire tutte le guerre, almeno di prolungare il mantenimento della pace. Ma erano speranze vane; il diagramma non conteneva il minimo accenno a una via di pace. Inesorabilmente, anche se lentamente, ci si avvicinava alla catastrofe.

Quanti altri conflitti avrebbe potuto sopportare la gente della Terra? Le nuove armi non erano state messe alla prova e nessuno era in grado di fare una valutazione, sia pure approssimativa, del loro potere distruttivo.

La guerra era già abbastanza brutta quando gli uomini si affrontavano faccia a faccia, ma in un grande conflitto moderno enormi carichi di distruzione avrebbero attraversato il cielo per inghiottire intere città; e le armi non avrebbero puntato agli obiettivi militari, ma a tutta la popolazione.

Enoch fu tentato di svolgere nuovamente la carta, poi vi rinunciò: a che serviva continuare a guardarla? La conosceva a memoria, non c'era speranza. Poteva studiarla e farsi domande fino al giorno del giudizio, non sarebbe cambiato niente: ancora una volta, travolto da un'esplosione di furore cieco e disperato, il mondo stava avviandosi sulla strada della guerra.

Enoch continuò a mangiare e trovò che il frutto era anche più buono di quanto non gli fosse parso assaggiandolo. "La prossima volta ne porterò di

più" aveva detto l'essere alato. Ma sarebbe passato molto tempo prima del suo ritorno, e chissà se sarebbe tornato... C'erano viaggiatori che passavano una volta sola; altri venivano tutte le settimane, ma erano pochi: vecchi viaggiatori abitudinari che erano diventati suoi intimi amici.

Poi c'era stato il gruppo degli splendenti, ricordò Enoch. Era successo parecchi anni prima, ma avevano preso accordi speciali per fermarsi alla stazione più a lungo, in modo da trattenersi a chiacchierare con lui intorno al tavolo. Arrivavano carichi di bagagli e cose da bere e da mangiare, come se andassero a un picnic.

A un certo punto le visite erano cessate. Da anni non ne vedeva uno, e gli mancavano perché erano stati i compagni migliori.

Enoch bevve un'altra tazza di caffè, seduto pigramente a ricordare i bei giorni con gli splendenti.

A un tratto un lieve fruscio attrasse la sua attenzione; alzò gli occhi e la vide seduta sul divano, con la gonna a cerchio che era stata di moda nel 1860.

— Mary! — esclamò sorpreso, balzando in piedi.

Lei sorrideva in quel suo modo particolare ed era bella, Enoch pensò, come nessun'altra era stata bella.

— Mary — ripeté. — Sono così felice di averti qui.

Appoggiato alla mensola del camino, con la divisa blu dell'Unione, la sciabola al fianco e i gran favoriti neri, apparve un altro dei suoi vecchi amici.

— Ciao, Enoch — disse David Ransome. — Speriamo di non disturbare.

— Non disturbate mai — lo rassicurò Enoch. — Come possono dar fastidio gli amici?

Se ne stava ritto accanto al tavolo e il passato era tornato da lui; il passato

bello e riposante, sereno e profumato di rose che non lo aveva mai abbandonato.

In distanza si sentivano suonare pifferi e tamburi, e nella confusione dei finimenti da battaglia i ragazzi marciavano verso il fronte guidati dal colonnello, che nella splendida uniforme da parata cavalcava il grande stallone nero. Le bandiere del reggimento garrivano alla brezza di giugno.

Enoch attraversò la stanza, e raggiunto il divano s'inchinò a Mary.

— Col tuo permesso, *madame* — disse.

— Prego, siediti — rispose lei. — Però, se hai da fare...

— Per niente. Speravo che sareste venuti.

Enoch sedette sul divano, non troppo vicino a lei, che teneva le mani intrecciate educatamente in grembo. Avrebbe voluto stringerle fra le sue, ma sapeva che era impossibile.

Perché Mary non era realmente là.

— Non ti vedo da quasi una settimana — disse Mary. — Come va il lavoro, Enoch?

Lui scosse la testa. — I problemi ci sono sempre. Mi sorvegliano ancora e il diagramma preannuncia guerra.

David si staccò dal camino e attraversò la stanza, poi sedette su una sedia aggiustando la sciabola. — La guerra come la combattono di questi tempi dev'essere un brutto affare. Non certo come la combattevamo noi, Enoch.

— No — ammise Enoch. — Niente a che vedere. E mentre una guerra è brutta di per sé, adesso c'è un problema più grave. Se ci sarà un'altra guerra mondiale, la nostra gente verrà bandita per secoli, se non per sempre, dalla possibilità di entrare a far parte della confraternita dello spazio.

— Forse non sarebbe un male — obiettò David. — Può darsi che non siamo abbastanza maturi per unirci a quelli dello spazio.

— È probabile — ammise Enoch. — Ne dubito anch'io. Ma un giorno potremmo diventarlo, e se ci sarà un'altra guerra questo giorno si farà sempre più lontano. Bisogna fingere almeno un po' di civiltà, per unirsi alle altre razze.

— Forse non verranno a saperlo — disse Mary. — Voglio dire, non verranno a sapere della guerra, dato che passano solo da questa stazione.

Enoch scosse la testa.

— Impossibile. Credo che ci sorveglino. E, a ogni modo, leggono i giornali.

— Quelli a cui sei abbonato?

— Li tengo da parte per Ulisse: guarda, quel mucchio là nell'angolo. Li porta alla Centrale Galattica; ha vissuto molti anni qui e la Terra gli interessa molto. Quando li ha letti, credo che vengano mandati ai quattro angoli della galassia.

— Figurati cosa penserebbero gli uffici commerciali dei rispettivi giornali — osservò David. — Una diffusione da capogiro.

Enoch sorrise fra i denti.

— C'è un quotidiano della Georgia — disse ancora David — che si vanta di coprire il Sud capillarmente. Loro dicono: "come la rugiada". Dovrebbero pensare a qualcosa di simile su scala galattica.

— Potrebbe essere un guanto — intervenne Mary, pronta. — "Copriamo la galassia come un guanto". Che ve ne pare?

— Ottimo — disse David.

— Povero Enoch — riprese Mary, contrita. — Noi ce ne stiamo qui a scherzare e lui ha tanti problemi.

— Non miei personali — rispose lui. — Ma confesso che mi preoccupano. Io non ho altro da fare che starmene dentro la stazione. Una volta chiusa la porta, tutti i problemi del mondo restano fuori.

— Credo che tu abbia ragione — disse David — nel ritenere che le altre razze ci tengano d'occhio. Con l'intenzione, magari, di invitarci a far parte della comunità quando sarà il momento. Altrimenti, perché avrebbero costruito una stazione sulla Terra?

— Continuano ad allargare la loro rete — spiegò Enoch. — Avevano bisogno di una stazione nel sistema solare per estendere le diramazioni in questo braccio della spirale.

— Capisco, ma perché proprio la Terra? — insisté David. — Avrebbero potuto installarla su Marte e mettere uno dei loro come guardiano. Sarebbe stato lo stesso.

— Ci ho pensato spesso — dichiarò Mary. — Volevano una stazione sulla Terra e un terrestre come guardiano. Dev'esserci una ragione.

— L'ho sperato anch'io — disse Enoch. — Ma ho paura che siano venuti troppo presto. Presto per la razza umana, almeno. Non siamo abbastanza cresciuti, è come se fossimo ancora dei ragazzi.

— È un peccato — aggiunse Mary. — Avremmo tanto da imparare. Loro sanno molte cose più di noi... pensate come intendono la religione, per esempio.

— A dire il vero — intervenne Enoch — non so se si possa parlare di religione. Le mancano tutte le trappole che noi associamo all'idea religiosa; inoltre non si basa sulla fede, ma sulla conoscenza. Quella gente sa.

— Alludi alla forza spirituale.

— Sì, la quale esiste come tutte le altre fonti di energia che formano l'universo. La forza spirituale è una realtà come lo spazio, il tempo, la gravità e gli altri elementi che compongono l'universo invisibile. E quella gente può entrarvi in contatto...

— Ma non credi che anche gli uomini siano in grado di sentirla? — l'interruppe David. — Non la conoscono, ma la sentono e cercano di raggiungerla. Poiché non possiedono la conoscenza devono accontentarsi della fede, ma con la fede sono arrivati molto lontano. La fede è radicata in noi fin dai tempi preistorici: allora era rozza e primitiva, ma era sempre un inizio, un anelito.

— Può darsi — ammise Enoch. — Ma non si tratta della forza spirituale di cui parlo io. Ci sono altri strumenti, più concreti, di cui la razza umana potrebbe servirsi: metodi scientifici, filosofici. Nomina qualunque branca della scienza e ti dimostrerò che contiene qualcosa in più, qualcosa che noi ancora trascuriamo.

Mentre parlava, la sua mente tornò alla sorprendente realtà della forza spirituale e alla macchina ancora più straordinaria che avevano costruito in epoche immemorabili: l'apparato attraverso il quale le popolazioni galattiche erano in grado di mettersi in contatto con la forza. Aveva un nome intraducibile, anche approssimativamente: "Talismano" era il termine che più si avvicinava, ma era troppo rozzo. Comunque, era così che l'aveva chiamato Ulisse quando gliene aveva parlato, qualche anno prima.

Nella galassia esistevano molte cose, innumerevoli concetti che le lingue terrestri non potevano esprimere adeguatamente. Il Talismano era qualcosa di più di un talismano e la macchina che portava questo nome era qualcosa di più di una macchina: funzionava in base a principi meccanici, ma non solo. Per capirne lo scopo bisognava prendere in considerazione il linguaggio del paranormale, una sorta di energia psichica sconosciuta sulla Terra. Ma c'era dell'altro; Enoch aveva letto molto sulla forza spirituale e il Talismano, e ricordava di essersi reso conto, leggendo, di quanto fosse difficile capire, di quanto la specie umana fosse indietro.

Il Talismano poteva essere usato solo da esseri dotati di una mente speciale e di altre qualità (un diverso tipo di anima?). "Sensitivi" era una parola che, secondo Enoch, rendeva abbastanza bene le facoltà di quegli esseri, ma non era sicuro che fosse la più calzante. Il Talismano era affidato alla custodia dei più capaci, dei più efficienti, dei più devoti (ignorava quale fosse il termine idoneo) tra i sensitivi galattici, che lo trasportavano da una stella all'altra in una specie di eterna processione. E su ogni pianeta, attraverso il Talismano e il suo custode, la gente entrava in contatto individuale con la forza.

Al solo pensiero, Enoch si sentì venire i brividi. L'estasi ineffabile della ricerca e del contatto con la forza spirituale che aleggiava sulla galassia e, probabilmente, su tutto l'universo... E nell'estasi, la certezza che la vita avesse un posto speciale nel grande schema dell'esistenza, che ognuno, per quanto piccolo, insignificante e debole, contasse qualcosa nell'immensa distesa dello spazio e del tempo.

— Cosa c'è, Enoch? — domandò Mary. — Sei turbato.

— Niente — rispose lui. — Stavo solo pensando. Scusami, non mi distrarrò ancora.

— Stavi parlando — gli ricordò David — di quello che potremmo scoprire nella galassia. Per esempio, il nuovo sistema matematico di cui ci hai accennato una volta...

— La matematica di Arturo — precisò Enoch. — Non so molto più di quello che vi ho detto, è troppo complessa. Ma è fondata sul simbolismo del comportamento.

Era dubbio persino che si potesse definirla matematica, pensò Enoch, anche se l'analisi dimostrava che in fondo si trattava di quello. Comunque, era una disciplina di cui gli scienziati terrestri avrebbero potuto servirsi per usare le scienze sociali con la stessa logica ed efficienza che la matematica ci garantisce nel progettare gli oggetti di uso quotidiano.

— E le conquiste biologiche della razza che vive nella costellazione di

Andromeda — intervenne Mary. — Gli esseri che hanno colonizzato tanti strani pianeti...

— So a cosa ti riferisci. Ma la Terra, al contrario degli andromedani, non è ancora abbastanza matura e progredita per servirsene, anche se potrebbe applicarle con successo in molti campi.

Rabbrividì al pensiero dell'uso che ne facevano gli andromedani. E questo dimostrava una volta di più che lui era un uomo legato alla Terra, con tutte le remore, i pregiudizi e gli atteggiamenti psicologici propri della mente umana. Il comportamento degli andromedani era dettato dal più elementare buon senso: quando è impossibile colonizzare un pianeta così come si è, bisogna trasformarsi in creature capaci di vivere su quel pianeta. Solo allora è possibile conquistarlo. Se devi trasformarti in un verme, ti trasformi in un verme, oppure in un insetto, una conchiglia o qualunque sia l'animale adatto a quel determinato ambiente. Ma non cambi soltanto il tuo corpo: anche la mente deve trasformarsi.

— Per non parlare — continuò Mary — di tutti i loro preparati e medicine. Sistemi di cura che potrebbero essere applicati anche sulla Terra. Il pacchetto che ti ha mandato la Centrale Galattica...

— Sì, un pacchetto di medicinali che curano qualunque malattia. Forse è la cosa che mi fa soffrire di più: sapere che nella credenza ho il rimedio per tutto e non posso darlo a chi ne ha bisogno.

— Ma potresti spedirle come campioni alle associazioni mediche o a qualche ospedale — disse David.

Enoch scosse la testa. — Ci ho pensato, ma non devo dimenticare la galassia. Ho degli obblighi verso la Centrale, ha preso infinite precauzioni perché questa stazione non venisse scoperta. Poi ci sono Ulisse e gli altri amici. Non posso intralciare i loro progetti né tantomeno tradirli. Malgrado tutto, la Centrale Galattica e il lavoro che svolge sono più importanti della Terra.

— Un bel dilemma — commentò David con una punta d'ironia.

— Proprio così. Una volta, parecchi anni fa, ho pensato di scrivere degli articoli per le riviste scientifiche, escluse quelle di medicina perché è un campo che ignoro completamente. In fondo, i farmaci sono sullo scaffale insieme alle istruzioni per l'uso, anche se si tratta solo di un certo quantitativo di pillole, unguenti, polveri e sciroppi. Dispongo di molte cognizioni che, una volta divulgate, troverebbero un'applicazione utile. A patto che a servirsene fosse chi è in grado di capire, chi le sfruttasse come punto di partenza per cercare in nuove direzioni.

— Non funzionerebbe — obiettò David. — Tu non hai alcuna preparazione tecnica o scientifica, non hai frequentato le scuole e l'università. Le riviste scientifiche non ti pubblicano, se non puoi nemmeno dimostrare chi sei.

— L'ho pensato anch'io, perciò non ho mai scritto. Sapevo che sarebbe stato inutile e che non avrei potuto biasimare i direttori delle riviste. La stampa scientifica non è aperta al primo venuto e loro ne sono responsabili. Inoltre, anche se avessero letto con attenzione e pubblicato i miei interventi, avrebbero fatto indagini sul mio conto e la stazione sarebbe stata scoperta.

— Insomma, se anche riuscissi nel tuo scopo — concluse David — non la faresti franca, perché devi difendere la segretezza della Centrale.

— Se fossi riuscito nello scopo, almeno sotto questo particolare aspetto, non avrei tradito nessuno — ribatté Enoch. — Mi sarei limitato a suggerire alcune idee agli scienziati terrestri. Certo, sarebbe rimasto il problema fondamentale di non rivelare la fonte delle informazioni.

— In realtà avresti potuto dire ben poco — obiettò David. — Voglio dire che anche la tua conoscenza è limitata. Quasi tutta la scienza galattica è al di là della strada che l'uomo batte attualmente.

— Appunto — ammise Enoch. — Prendiamo, per esempio, l'ingegneria mentale di Mankalinen III. Se fosse conosciuta sulla Terra, si potrebbero

guarire tutte le malattie nervose. I manicomi si vuoterebbero e potrebbero servire ad altri scopi. Non ce ne sarebbe più bisogno. Ma solo gli abitanti di Mankalinen III potrebbero spiegarci come applicare la loro scienza; io so soltanto che esiste, punto. Loro dovrebbero insegnarci tutto il resto.

— Quello che vuoi dire — concluse Mary — è che nella galassia esistono innumerevoli scienze senza nome, almeno per l'umanità. Discipline alle quali non abbiamo mai pensato.

— Come quella che riguarda noi due, per esempio — fece l'ufficiale.

— David! — gridò Mary.

— È inutile fingere che siamo persone — ribatté l'altro, bruscamente.

— Per me lo siete — intervenne Enoch. — Siete i miei più cari amici, tutto quello che mi rimane. Che ti prende, David?

— Credo sia venuto il momento di ammettere cosa siamo in realtà: illusioni. Siamo stati creati ed esistiamo solo per uno scopo: venire qui a parlare con te, sostituire i veri amici che non hai.

— Mary! — esclamò Enoch. — Non dirmi che anche tu la pensi così. Non puoi.

Tese le braccia verso di lei ma le lasciò cadere, terrorizzato al pensiero di quello che stava per fare. Era la prima volta che aveva cercato di toccarla.

— Scusami, Mary, non avrei dovuto farlo.

Lei aveva gli occhi lucidi di pianto.

— Vorrei che potessi, invece — mormorò. — Oh, quanto lo vorrei.

— David! — chiamò Enoch senza voltarsi.

— David se n'è andato — rispose Mary.

— Non tornerà — mormorò Enoch.

Mary scosse la testa.

— Che cos'è successo, Mary? Cosa ho fatto?

— Niente — rispose lei. — Solo che ci hai fatto troppo simili a persone vere. Siamo diventati sempre più umani, sempre di più. Non siamo marionette, bambole senza vita, ma persone. Credo che David sia seccato di questo... non di essere ormai una persona, ma di non poterlo essere fino in fondo. Quando eravamo semplici bambole non ci facevamo caso, perché non avevamo sentimenti maturi.

— Mary, ti prego — disse lui. — Per favore, perdonami.

Sporgendosi verso di lui, col viso illuminato da una profonda tenerezza, Mary disse: — Non ho niente da perdonarti, anzi credo che dovremmo ringraziarti. Sei tu che ci hai creato col tuo amore e il tuo bisogno di noi, ed è meraviglioso sapere di essere amati e necessari.

— Ma non sono più io a crearvi — protestò Enoch. — È tanto tempo che non lo faccio. Adesso venite a trovarmi spontaneamente, di vostra volontà...

"Da quanti anni?" si chiese Enoch. Da almeno cinquanta. Mary era stata la prima, David era venuto poi. Di tutti i personaggi che erano seguiti, Mary e David restavano i primi, i più intimi e cari.

Ma prima di tentare aveva passato anni e anni a studiare la scienza senza nome creata dai taumaturghi di Alphard XXII.

Un tempo sarebbe stata giudicata magia nera, ma non lo era. Piuttosto, si trattava dell'elaborazione di alcuni aspetti naturali dell'universo, anche se la razza umana non ne sospettava l'esistenza e forse non li avrebbe mai scoperti. Per il momento la mentalità scientifica dell'uomo non era orientata verso quel

genere di ricerche, e senza ricerche non si arriva a niente.

— David — proseguì Mary — ha intuito che non possiamo continuare così per sempre, limitandoci alle nostre garbate visite di cortesia. È venuto il momento di guardare in faccia quello che siamo veramente.

— E gli altri? — domandò Enoch.

— Mi spiace, Enoch, ma la pensano tutti allo stesso modo.

— Ma tu? Come la pensi tu, Mary?

— Non lo so — disse lei. — Per me è diverso, perché ti voglio bene.

— Anch'io.

— No, non è questo che voglio dire. Non capisci? Sono innamorata di te.

Enoch la fissò, inebetito. Gli parve che il mondo esterno fosse scosso da un rombo di tuono, che il tempo e la vita corressero velocissimi mentre lui restava immobile.

— Se le cose fossero rimaste com'erano in principio! — esclamò lei. — Eravamo contenti di esistere e i nostri sentimenti erano così rudimentali che ci pareva di esser felici come un bambino che corre al sole. Ma siamo cresciuti, e io forse più degli altri.

Gli sorrise, con gli occhi pieni di lacrime.

— Non prendertela tanto, Enoch.

— Cara — confessò lui — mi sono innamorato di te fin dalla prima volta che ti ho vista... forse anche prima. — Allungò una mano per toccarla, ma subito la ritrasse.

— Non sapevo... forse ho fatto male a parlarti così — disse Mary. — Se

non ti avessi detto che anch'io ti amavo, avresti potuto sopportare tutto questo.

Enoch annuì, affranto.

— Dio, non meritavamo una cosa simile — esclamò Mary chinando la testa. — Non abbiamo fatto niente per meritarcelo.

Poi sollevò lo sguardo: — Se potessi almeno toccarti.

— Potremmo continuare come prima — propose lui. — Potresti venire sempre a trovarmi. E poi...

— Non servirebbe — l'interruppe Mary, scuotendo la testa. — Non riusciremmo a sopportarlo più.

Enoch sapeva che aveva ragione. Sapeva che ormai tutto era finito. Per cinquant'anni gli amici erano venuti a tenergli compagnia, ma ora non sarebbero più tornati. L'incantesimo si era rotto e il regno della fantasia era andato in frantumi. E lui sarebbe rimasto più solo che mai, più di quanto fosse quando non la conosceva.

Mary non sarebbe tornata e lui non avrebbe più avuto la forza di evocarla, ammesso che fosse possibile. Il suo amore immaginario, il suo mondo immaginario, l'unico mondo e l'unico amore che avesse mai avuto, se n'erano andati per sempre.

— Addio, cara — le disse.

Ma era tardi. Mary era già scomparsa. Da una gran distanza, gli parve di sentire il sibilo lamentoso che indicava l'arrivo di un messaggio.

Mary aveva detto che bisognava affrontare la realtà di quello che erano.

Ma cos'erano, in effetti, a prescindere da ciò che ne pensava Enoch? Cosa credevano di essere? Forse lo sapevano meglio di lui.

Dov'era andata Mary? Quando era uscita dalla stanza, in che limbo era scomparsa? Esisteva ancora? E, in tal caso, di che genere di esistenza si trattava? Era conservata in qualche posto, come la bambola che una bambina mette in scatola dopo aver finito di giocare?

Cercò di raffigurarsi un posto simile, ma era il nulla. Se le cose stavano così, un essere caduto nel limbo avrebbe avuto un'esistenza subordinata alla non-esistenza. Non ci sarebbe stato niente: né spazio né tempo, né luce né aria, né colori né immagini; solo il nulla infinito che di necessità deve trovarsi oltre l'universo.

"Mary!" pianse in fondo al cuore. "Mary, che cosa ti ho fatto?"

La risposta era davanti a lui, dura e vuota.

Aveva giocato con cose che non capiva. Peggio ancora, aveva commesso il grave errore di pensare che le capisse. Era riuscito a mettere in atto i principi, senza saperne abbastanza per prevedere le conseguenze.

Alla creazione segue la responsabilità; Enoch non era stato all'altezza di assumersi l'onere morale del male che aveva fatto. Ma la responsabilità, quando non comporti la capacità di alleviare gli errori commessi, è perfettamente inutile.

Quegli esseri lo odiavano, lo biasimavano, e a ragione: li aveva tratti dall'ombra e aveva mostrato loro la terra promessa dell'umanità, senza essere in grado di portarceli. Aveva dato loro tutto ciò che possiede un essere umano, tranne una cosa, la più importante: la capacità di vivere in mezzo agli uomini.

Tutti lo odiavano tranne Mary, e per lei era ancora peggio. Grazie all'umanità che le aveva dato, era condannata ad amare il mostro che l'aveva creata.

"Odiami, Mary" la supplicò. "Odiami come gli altri!"

Li aveva chiamati ombre, ma solo perché aveva bisogno di dar loro un nome, una pratica etichetta che li identificasse. Tuttavia l'etichetta era sbagliata, perché non erano fantasmi né creature inconsistenti. A guardarli, sembravano solidi e reali come la gente vera. Solo quando si cercava di toccarli ci si accorgeva che non erano come gli altri, perché erano fatti di vuoto.

Un parto del suo cervello, aveva pensato in un primo momento. Venivano solo quando li chiamava, applicando le conoscenze e la tecnica che aveva imparato studiando il lavoro dei taumaturghi di Alphard XXII. Ma negli ultimi anni non c'era stato bisogno di chiamarli; gli amici prevenivano il suo desiderio. Sentivano quando aveva bisogno di loro prima che se ne rendesse conto. E venivano a passare un'ora con lui.

In un certo senso poteva considerarle ancora creazioni della sua mente: sia pur inconsciamente aveva dato loro un certo aspetto, senza chiedersene il perché. Ma negli ultimi anni l'aveva capito, anche se poi aveva cercato di tenersi alla larga da pensieri che era meglio non lasciar affiorare, e che anzi aveva represso, spingendo la verità in fondo alla mente. Ora che tutto era finito, ora che nulla più importava, poteva finalmente ammetterlo.

David Ransome era un ritratto di se stesso come aveva sognato di essere e non era mai stato: un coraggioso ufficiale dell'Unione, di grado non abbastanza elevato per essere pomposo e solenne, ma ben superiore al soldato qualunque. Era distinto, alla mano e decisamente audace; amato dalle donne, ammirato dagli uomini. Era un comandante nato e contemporaneamente un buon compagno, perfettamente a suo agio in un salotto elegante e sul campo di battaglia.

E Mary? Strano che non l'avesse chiamata mai in altro modo. Non le aveva

dato un cognome, per lui era rimasta semplicemente Mary.

Mary racchiudeva in sé due donne. Una era Sally Brown che abitava in fondo alla strada... Da quanto tempo, si chiese Enoch, non pensava più a Sally Brown? E lo strano era che, pur non ricordandosi di lei da tanto, il pensiero della ragazza che una volta aveva conosciuto lo turbasse ancora. A quell'epoca si erano amati, o forse avevano creduto di essersi amati. Nemmeno negli anni immediatamente successivi, quando ancora la ricordava, era stato certo che fosse amore vero piuttosto che le romanticherie di un soldato in partenza per la guerra. Era stato un amore timido e goffo, inesperto: il sentimento della figlia di un contadino per il figlio di un altro contadino. Avevano deciso di sposarsi a guerra finita, ma pochi giorni dopo Gettysburg lui aveva ricevuto una lettera, scritta tre settimane prima, in cui gli comunicavano che Sally era morta di difterite. Ricordò di averne sofferto, ma non avrebbe saputo dire quanto; anche se doveva essere stato un grande dolore perché era di moda, a quei tempi, soffrire a lungo e profondamente.

Dunque Mary era in parte Sally Brown. Ma era anche l'alta, statuaria figlia del Sud, la donna che aveva visto solo per pochi istanti mentre marciava lungo una strada piena di polvere, sotto il caldo sole della Virginia. Un po' arretrata rispetto alla strada sorgeva una villa - una di quelle grandi residenze comuni nelle piantagioni - e la donna stava in piedi sotto il portico, accanto a un grosso pilastro, guardando passare il nemico. Aveva i capelli neri e la carnagione più bianca del pilastro. E aveva un aspetto tanto fiero, provocante e imperioso, che Enoch ne era rimasto colpito. L'aveva sognata, benché non sapesse neppure il suo nome, per tutti quei sanguinosi anni di guerra. Quando pensava o sognava di lei si chiedeva se, in tal modo, fosse infedele a Sally. Seduto davanti al fuoco del campo, quando le conversazioni languivano e lui se ne stava avvolto nella coperta a fissare le stelle, immaginava il giorno in cui, a guerra finita, sarebbe tornato nella casa della Virginia e l'avrebbe ritrovata. Forse lei non viveva là, ma l'avrebbe trovata comunque. E invece non lo aveva mai fatto, in fondo non ne aveva avuto l'intenzione. Era stato solo un sogno.

Mary, quindi, era contemporaneamente Sally e la sconosciuta bellezza della Virginia che stava sotto il portico a guardare passare i soldati. Era stata

l'immagine di due donne e forse di molte altre: un insieme di tutto ciò che lui aveva visto, conosciuto e ammirato nella donna. Era stata la ragazza perfetta, creata dalla sua mente. E adesso riposava nella tomba, come Sally Brown, come la bella della Virginia e come tutte le altre. Non esisteva più.

Enoch era stato sicuro di amarla perché rappresentava la quintessenza dei suoi amori: la sezione incrociata, per così dire, di tutte le donne cui aveva voluto bene, ammesso che avesse voluto bene a qualcuna. Persino di quelle che aveva creduto di amare nel pensiero.

Ma non avrebbe immaginato che lei potesse ricambiarlo. Fino al momento in cui aveva scoperto di essere riamato, era riuscito a nascondere in petto l'amore per Mary, sapendo che era un sentimento impossibile e il meglio che potesse permettersi.

Si domandò dove lei fosse, in che luogo si fosse ritirata: nel limbo che aveva immaginato prima o in uno strano mondo della non-esistenza, aspettando senza sapere il momento in cui sarebbe tornata da lui?

Con la faccia nascosta fra le mani, Enoch si sentì infelice e colpevole.

Mary non sarebbe più tornata perché l'aveva pregata di non tornare. Era meglio così per tutti e due.

Ma avrebbe voluto sapere dove si trovava, esser certo che giaceva come morta, non tormentata dai suoi pensieri. Sapere che conservava intatta la coscienza era una cosa insopportabile.

Il sibilo della macchina che annunciava un messaggio in arrivo riprese. Enoch scostò le mani dalla faccia ma non si alzò.

Ancora stordito, allungò una mano verso il tavolino da caffè che stava a fianco del divano e prese un cubo di una sostanza trasparente che sembrava vetro o cristallo (non era mai riuscito a capire quale dei due, ammesso che non fosse un'altra sostanza ancora). Tenendolo fra le mani, vi guardò dentro. Vide l'immagine nitida e minuta, a tre dimensioni, di un mondo fantastico.

Era un luogo grottesco: un prato cosparso di funghi, circondato da alti alberi su cui scendeva una nevicata di gemme che sembravano far parte dell'aria stessa, e scintillavano ai raggi violacei di un gran sole azzurro. Sul prato danzavano, con una grazia che colpiva profondamente, delle creature più simili a fiori che ad animali. Poi il paesaggio fantastico sparì e fu sostituito da un altro, selvaggio e sinistro, con aspre e cupe montagne che si stagliavano sullo sfondo di un cielo rosso e violento in cui volavano orribili creature simili a stracci alati. Le creature scalavano le cime delle montagne o si tuffavano a precipizio nel vuoto, mentre altre stavano appollaiate in maniera ripugnante sui rami degli alberi che nascevano fra le rupi. Lontano, a una distanza che si riusciva a malapena a immaginare, si sentiva il rombo di un fiume impetuoso.

Enoch posò il cubo sul tavolo, domandandosi da dove venissero le immagini. Era come voltare le pagine di un libro illustrato in cui fossero raffigurati paesaggi diversi, ma che ignorava dove si trovassero. Quando glielo avevano regalato aveva passato ore intere a guardare, incantato, le scene che si svolgevano sotto i suoi occhi. E tutte erano diverse, nessuna somigliava a quelle già apparse. Osservandole, Enoch aveva la sensazione che non fossero soltanto immagini, ma scene dal vero, e che se si fosse sporto un po' di più avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe precipitato anche lui in uno di quei luoghi misteriosi.

Poi si era stancato dell'aggeggio inutile che raffigurava posti sconosciuti e che per lui non avevano alcun senso. Naturalmente, la mancanza di significato era del tutto soggettiva: per il nativo di Enif V che gliel'aveva regalato doveva rappresentare un tesoro o qualcosa di simile.

Così era per molti dei regali che aveva ricevuto. Anche quelli che gli erano piaciuti di più servivano probabilmente a un uso diverso da quello a cui li aveva destinati, oppure li adoperava male.

Di alcuni (pochi, purtroppo) riusciva a capire e apprezzare il valore anche se non gli erano molto utili: c'era l'orologio che segnava il tempo locale in tutti i settori della galassia, e che, per quanto prezioso e complesso, a lui serviva a ben poco. C'era il mescolatore di profumi, come l'aveva battezzato

per approssimazione, che permetteva a chiunque di creare l'odore preferito, scelto il quale tutto il locale olezzava finché non si tornava a premere il bottone. Ripensò con divertimento alla lunga e gelida giornata d'inverno in cui, dopo molti tentativi, era riuscito a evocare il profumo dei meli e aveva vissuto una giornata di primavera mentre fuori infuriava la tempesta.

Allungò la mano per afferrare un altro dono: era un oggetto bellissimo, ma l'aveva sempre turbato perché non sapeva cosa fosse né a che cosa servisse (ammesso pure che servisse a qualcosa: Enoch non era mai riuscito a usarlo). Forse si trattava di un'opera d'arte, un bell'oggetto fatto per essere ammirato. Eppure emanava la sensazione - se l'espressione era giusta - che avesse una specifica funzione.

Era una piramide di sfere: più grandi alla base, sempre più piccole man mano che si avvicinavano al vertice. La piramide era alta una trentina di centimetri e molto bella, perché le sfere erano tutte di colore diverso. Ma i colori non sembravano dipinti: sprigionavano una tale intensità e calore che si sarebbero detti intrinseci alle sfere, e che, dal centro alla superficie, ognuna fosse interamente costituita del suo particolare colore.

Non si capiva da che cosa fossero tenute insieme, se da colla o altro; si aveva l'impressione che qualcuno le avesse ammonticchiate e che fossero rimaste così, unite una all'altra.

Enoch la guardò a lungo, cercando inutilmente di ricordare chi gliel'avesse regalata. Non lo sapeva più.

La macchina dei messaggi continuava a chiamarlo, c'era del lavoro da fare. Enoch decise che era inutile starsene lì seduto, passando il pomeriggio a rimuginare. Rimise la piramide sul tavolo, si alzò e attraversò la stanza.

Il messaggio diceva:

DA N. 406303 A STAZIONE 18327. NATIVO DI VEGA XXI

ARRIVA A 16532.82 PARTENZA INDETERMINATA - NIENTE BAGAGLIO. SOLO CABINA, CONDIZIONI LOCALI. CONFERMARE.

Enoch lesse il testo e si sentì felice. Era contento di vedere uno splendente, non ne arrivavano da più di un mese.

Ricordò il giorno in cui aveva conosciuto i primi abitanti di quel pianeta: ne erano arrivati cinque. Doveva essere il 1914 o il 1915 e la la Prima guerra mondiale, che allora tutti chiamavano la Grande guerra, stava per scoppiare.

Il viaggiatore sarebbe arrivato pressappoco alla stessa ora di Ulisse e avrebbero passato una piacevole serata in tre. Non capitava spesso che venissero a trovarlo due amici contemporaneamente.

Sbigottito, constatò che aveva usato la parola "amico" quando non era affatto sicuro di conoscere lo splendente: con ogni probabilità era un individuo che non aveva mai visto prima. Ma non aveva importanza perché ogni splendente, qualunque splendente sarebbe presto diventato un amico.

Sistemò la cabina sotto una unità di materializzazione e controllò due volte per assicurarsi che tutto fosse a posto, quindi andò alla macchina per battere il messaggio di conferma.

Intanto la memoria continuava a tormentarlo. Era stato nel '14 o più tardi?

Consultò il catalogo e, sotto l'intestazione "Vega XXI", scoprì che il primo arrivo portava la data del 12 luglio 1915. Andò a prendere il diario di quell'anno lontano e, dopo averlo sfogliato, ricominciò a leggere.

12 luglio 1915. Alle 15,30 sono arrivati cinque esseri da Vega XXI, i primi del genere passati da questa stazione. Sono bipedi e umanoidi e a prima vista non sembrano fatti di carne, perché la carne sarebbe troppo grossolana. Ma invece lo sono, come chiunque altro. Scintillano senza emanare luce visibile, è come se fossero circondati da una specie di alone che li accompagna sempre.

I cinque, se ho ben capito, formano un'unità sessuale, ma non ne sono sicuro perché è una questione molto complessa. Mi sono apparsi contenti, cordiali e vagamente divertiti: non di qualcosa in particolare, ma dell'universo stesso, come se avessero sentito l'equivalente di una barzelletta cosmica ignota a chiunque altro. Sono in vacanza, diretti a una festa che si svolge su un lontano pianeta, dove esseri di un'altra razza festeggiano una specie di carnevale. Non ho capito come e perché siano stati invitati anche loro, ma l'invito deve rappresentare un grande onore; essi tuttavia lo prendono per un diritto. Erano felici, spensierati e sicuri di sé, ma a pensarci bene dev'essere la loro condizione naturale. Ho provato un po' d'invidia per quell'atteggiamento così gaio e positivo; ho cercato d'immaginare quanto debba essere bella la vita per gente simile, e piacevole l'universo. Mi sono perfino arrabbiato, di fronte a tanta felicità.

Secondo le istruzioni ricevute avevo appeso delle amache perché riposassero, ma non le hanno usate. Avevano portato con sé alcune bisacce piene di cibo e di bevande e si sono seduti al mio tavolo per parlare della festa. Mi hanno invitato a unirmi a loro e hanno scelto due piatti pieni e una bottiglia, assicurandomi che avrei potuto mangiare e bere senza pericolo; quanto al resto delle pietanze, non sembravano adatte al mio metabolismo. Il cibo era delizioso, di un genere che non avevo mai assaggiato: quello di un piatto ricordava vagamente un formaggio vecchio e delicatissimo, l'altro aveva una dolcezza paradisiaca. La bevanda, che faceva pensare al più fine dei brandy, aveva una colorazione gialla ed era leggera come acqua.

Hanno chiesto di me e del mio pianeta, dimostrandosi vivamente interessati e pronti ad accettare le mie spiegazioni, che capivano al volo. Hanno

affermato di essere diretti verso un pianeta di cui non avevo mai sentito il nome e hanno parlato a lungo fra loro, con una vivacità che non mi ha fatto sentire escluso anche quando non partecipavo direttamente alla conversazione. Da quanto hanno detto, sono venuto a sapere che sul pianeta sconosciuto si sarebbe svolta una manifestazione artistica legata alla ricorrenza cui stavano per partecipare. Non si tratta di un avvenimento musicale o pittorico, ma una fusione di suoni, colori, emozioni, forme e altre qualità che non possiamo esprimere con le nostre parole, e che non ho capito fino in fondo; anzi, su questo argomento ho potuto farmi solo un'idea vaghissima basandomi su quello che dicevano. Ho avuto l'impressione che si trattasse di una sinfonia a tre dimensioni, composta non da un solo essere, ma da un'intera squadra. Parlavano della manifestazione con entusiasmo e mi è parso di capire che non sarebbe durata solo alcune ore, ma giorni, e che si trattasse di un'esperienza piuttosto complessa, non limitata al semplice ascolto ma alla quale, volendo, si poteva partecipare; solo così se ne sarebbe ricavato il massimo godimento. Non ho capito come fosse possibile, ma chiedere spiegazioni non mi è sembrato opportuno. Hanno parlato di persone che avrebbero incontrato e hanno spettegolato un po' sul loro conto, anche se in modo benevolo, e mi hanno lasciato l'impressione che anche gli abitanti di altri pianeti viaggiassero di stella in stella, come loro, per puro divertimento.

Poi hanno parlato di altre ricorrenze, non tutte riguardanti quella forma di espressione ma altri aspetti delle arti, più specializzati e di cui non sono riuscito a farmi un'idea precisa. Pare che si divertano molto a partecipare a quei raduni, ricavandone una gioia che non deriva solo dal valore artistico. Non mi sono inserito in questa parte della conversazione perché, francamente, non ce n'è stata l'opportunità. Mi sarebbe piaciuto chiedere, ma l'occasione non si è mai presentata. Penso che se avessi fatto delle domande mi avrebbero preso per un sempliciotto, eppure questo, in confronto alla possibilità di chiedere, non mi sarebbe dispiaciuto. Nonostante tutto, mi facevano sentire come parte della conversazione. Non c'era un preciso intento da parte loro, ma riuscivano a farmi sentire uno del gruppo e non un semplice custode di stazione con cui si passa qualche ora. A volte parlavano nella lingua del loro pianeta, una delle più belle che abbia mai sentito, ma per lo più si servivano del dialetto comune a molte razze di tipo umanoide: si tratta di una lingua artificiale creata per convenienza, e credo lo facessero per

riguardo a me. Era davvero una gran cortesia, penso che siano la razza più civile che abbia mai incontrato.

Ho detto che risplendevano e credo di aver voluto dire che si trattava di uno splendore dello spirito. Sembravano avvolti in uno scintillio dorato, un alone luminoso che rendeva lieto tutto quello che sfiorava; si muovevano in un mondo che nessun altro aveva scoperto. Seduto al tavolo in loro compagnia, mi pareva di essere circondato a mia volta dalla nebbia dorata e sentivo placide, profonde correnti di una contentezza straordinaria scorrermi nelle vene. Mi sarebbe piaciuto sapere in che modo fossero arrivati a quello stato aureo e se l'umanità, in futuro, avrebbe potuto raggiungerlo.

Dietro tanta gioia c'era una grande vitalità: uno spirito vivo ed effervescente con un nocciolo di forza e amore per la vita che riempiva ogni poro, ogni attimo del tempo di quella gente.

Avevano solo due ore a disposizione e il tempo è passato così in fretta che ho dovuto avvertirli quando è stato il momento di andarsene. Prima di partire mi hanno dato due pacchi dicendo che erano per me, quindi mi hanno ringraziato per il mio tavolo (strano modo di esprimersi!) e si sono preparati. Hanno preso posto nella cabina (la più grande) e li ho mandati per la loro strada. Anche dopo la partenza mi è sembrato che la nebbiolina d'oro continuasse ad aleggiare nella stanza; sono passate ore prima che scomparisse del tutto. Vorrei essere andato con loro, aver potuto partecipare alla festa del pianeta sconosciuto.

Uno dei pacchi conteneva una decina di bottiglie del liquore simile a brandy e ognuna era di per sé un'opera d'arte: tutte una diversa dall'altra e ricavate da una sostanza che mi è sembrata diamante, non so se artificiale o ottenuta da pietre enormi. Sono certo che abbiano un valore inestimabile e vi sono incisi simboli strani ma bellissimi. Nell'altro pacco c'era una... in mancanza di definizioni più appropriate la chiamerò scatola musicale. La scatola in sé è di avorio antico, ingiallito e liscio come satin, ed è coperta da incisioni o diagrammi di cui ignoro il significato. Sulla parte superiore c'è un cerchio con una scala graduata, e quando ho girato il cerchio in corrispondenza del primo grado si è sentita una musica, mentre la stanza era

pervasa da un gioco di luci che la facevano sembrare piena di colori. E in mezzo ai colori aleggiava un vago accenno dell'alone dorato. La scatola emanava profumi che riempivano l'ambiente, e insieme ai profumi emozioni, sentimenti (non so come altro chiamarli) che s'impossessavano di me, facendomi sentire triste o contento a seconda dei diversi tipi di musica, colore e odore. La scatola racchiude un mondo in cui si rivive l'opera d'arte, se poi si tratta di un'opera d'arte in senso umano. Permette di riviverla con tutto se stessi, emozioni, intelletto e convinzioni. Penso che sia una registrazione dello spettacolo di cui gli splendenti parlavano a tavola, e la scatola ne contiene ben 206; ognuna corrisponde a un grado della scala. Le ascolterò tutte e prenderò appunti; chissà che non riesca a ricavarne conoscenza, oltre che diletto.

15

Le dodici bottiglie di diamante, ormai vuote da tempo, scintillavano in fila sulla mensola del camino. La scatola musicale, uno dei suoi più gelosi tesori, era chiusa in un armadio, al sicuro. Ogni tanto Enoch pensava, con rammarico, che in tanti anni non era ancora riuscito a suonare tutte le composizioni. Le prime erano tanto belle che provava il desiderio di riprodurle in continuazione, e così non era arrivato nemmeno a metà.

I cinque splendenti erano tornati molte volte perché nella stazione, e forse nel guardiano, c'era una qualità che amavano. Avevano aiutato Enoch a imparare la lingua di Vega, gli avevano portato esemplari di letteratura vegana e molte altre cose. Erano diventati buoni amici, i migliori che avesse tra gli alieni (insieme a Ulisse). Poi avevano smesso di venire; Enoch si era domandato perché, ma pur avendo chiesto notizie ad altri splendenti di passaggio, non era riuscito a sapere cosa fosse successo.

Oggi conosceva molte più cose sul conto degli splendenti di quel lontano giorno del 1915, quando aveva scritto le annotazioni sul diario. Conosceva le

loro forme d'arte, le tradizioni, le abitudini e la storia; ma ancora non riusciva ad afferrare molti dei concetti che per loro erano elementari.

Dal 1915 molti splendenti erano passati dalla stazione, ma Enoch ne ricordava uno in modo particolare: il vecchio saggio, il filosofo che era morto lì, sul pavimento vicino al divano.

Se ne stavano seduti a chiacchierare ed Enoch ricordava benissimo l'argomento della conversazione. Il vecchio gli parlava del perverso codice etico, allo stesso tempo comico e irrazionale, di una curiosa razza di vegetali sociali che aveva incontrato su un pianeta fuori mano, al capo opposto della galassia. Il vecchio splendente aveva bevuto un paio di bicchieri: era in ottima forma e raccontava con gran brio un episodio dopo l'altro.

D'un tratto, a metà frase, aveva smesso di parlare e si era afflosciato in avanti. Stupito, Enoch aveva cercato di sorreggerlo, ma non aveva fatto in tempo perché ormai il vecchio era scivolato sul pavimento.

La nebbiolina dorata era diventata più fievole, poi era sparita e il suo corpo angoloso, ossuto, tremendamente estraneo era rimasto immobile sul pavimento. Faceva pena e ribrezzo allo stesso tempo, ma più che altro ribrezzo: Enoch non aveva mai visto nulla di così mostruoso.

Da vivo era stato una creatura meravigliosa, da morto non era che un fagotto di orribili ossa, legate una all'altra da una specie di cartapecora squamosa. Fissandolo inorridito, Enoch si rese conto che solo in virtù della nebbiolina d'oro gli splendenti sembravano così belli, vivaci e pieni di dignità. L'alone dorato era la loro vita: senza, erano creature repellenti che ci si sforzava di non guardare.

"L'aureola è la forza vitale degli splendenti?" si era domandato Enoch. La indossavano come un mantello, come un travestimento? Mentre le altre creature possedevano una forza vitale interna, gli splendenti ne erano avviluppati esternamente?

Un venticello lieve s'infilava con un lamento nelle grondaie; dalla finestra

si vedevano nubi sfilacciate ritirarsi, cancellando a tratti la luna che saliva da oriente.

Sulla stazione gravava un senso di freddo e di abbandono, una strana solitudine più grande e terribile della solitudine terrestre.

Enoch aveva abbandonato il cadavere e si era diretto con passo rigido verso la macchina dei messaggi. Dopo essersi messo in contatto diretto con la Centrale Galattica, aveva aspettato la risposta con le mani contratte sull'angolo della macchina.

AVANTI, aveva trasmesso la Centrale.

Con la maggior brevità e chiarezza possibili, Enoch aveva riferito l'accaduto.

Dall'altra parte non vi erano state esitazioni né domande, solo istruzioni: come se fosse una cosa di ordinaria amministrazione. Il corpo del vegano avrebbe dovuto restare sul pianeta dov'era morto e ricevere il trattamento che la Terra riservava ai morti. Questa era la legge vegana, e del resto un punto d'onore. Quando uno di loro moriva, doveva restare dov'era finito: quel luogo sarebbe diventato in eterno una parte di Vega XXI. Esistevano posti simili in tutta la galassia, aveva informato la Centrale:

QUI SI USA SEPPELLIRE I MORTI (aveva trasmesso Enoch).
ALLORA SEPPELLISCI IL VEGANO.
LEGGIAMO ALCUNI VERSETTI DEI NOSTRI TESTI SACRI.
LEGGILI ANCHE AL VEGANO. SEI IN GRADO DI FARLO?
CERTO. DI SOLITO SE NE OCCUPA UN FUNZIONARIO DELLA RELIGIONE, MA DATE LE CIRCOSTANZE MI PARE CHE NON SAREBBE PRUDENTE.
D'ACCORDO (aveva risposto la Centrale). PUOI PROVVEDERE DA SOLO?
SÌ.

ALLORA È MEGLIO FARLO SUBITO.
ARRIVERANNO PARENTI O AMICI PER LA CERIMONIA?
NO.
LI AVVERTIRETE VOI?
È UNA FORMALITÀ D'USO, MA SANNO GIÀ.
È MORTO SOLO DA POCHI MINUTI.
NON IMPORTA. LO SANNO.
OCCORRE UN CERTIFICATO DI MORTE?
NO. SANNO DI CHE COSA È MORTO.
E IL BAGAGLIO? AVEVA UN BAULE.
TENILO, È TUO, IN RICOMPENSA PER I SERVIZI RESI ALL'ONOREVOLE DEFUNTO. INOLTRE, È LA LEGGE.
POTREBBE CONTENERE OGGETTI IMPORTANTI.
DEVI TENERE IL BAULE. RIFIUTARE SAREBBE UN'OFFESA ALLA MEMORIA DEL DEFUNTO.
C'È ALTRO? (aveva chiesto Enoch). QUESTO È TUTTO?
TUTTO. FAI COME SE IL VEGANO FOSSE UNO DELLA TUA RAZZA.

Enoch aveva messo la macchina a zero, poi, ritto davanti al cadavere, aveva chiamato a raccolta tutto il suo coraggio, prima di decidersi a prenderlo fra le braccia e a posarlo sul divano. Gli ripugnava toccarlo. Il cadavere era orribile e repellente, una caricatura della creatura luminosa che fino a poco prima aveva parlato con lui.

Fin dal primo giorno in cui aveva conosciuto gli splendenti, li aveva amati e ammirati e aveva atteso con impazienza le loro visite: ma in quel momento aveva tremato come un vigliacco, incapace di toccare un morto.

Non era soltanto orrore: come guardiano nella stazione era abituato alle orribili forme delle creature non umane. Aveva finito col vincere la ripugnanza per i mostri che a volte doveva accogliere, con l'ignorare il loro aspetto. Li considerava esseri viventi, persone.

Ma in questo caso c'era qualcos'altro, all'orrore si era aggiunto un sentimento oscuro che gli sfuggiva. Eppure il mostruoso corpo inerte era quello di un amico e come tale esigeva onori, amore e cura.

Si era accinto al compito con uno sforzo. Chinatosi, aveva sollevato il cadavere che pesava pochissimo, come se nella morte avesse perso una parte importante di sé e fosse diventato più piccolo, meno reale. Forse mancava il peso della nebbia d'oro.

Aveva deposto il morto sul divano, sistemandolo come meglio aveva potuto, ed era uscito, con la lanterna, per andare nella rimessa.

Non ci metteva più piede da anni, ma non era cambiata. Il tetto solido aveva impedito che le intemperie facessero danni, conservandola asciutta e accogliente. Dalle travi pendevano ragnatele e la polvere era dappertutto. Sul soppalco c'erano avanzi di antichi mucchi di fieno che s'infilavano nelle fessure tra le assi, e dappertutto aleggiava un odore dolce, asciutto e polveroso cui si mescolava l'odore di animali e finimenti che non c'erano da tempo.

Dopo aver appeso la lanterna al gancio, Enoch si era arrampicato sulla scaletta che portava al soppalco. Lavorando a tentoni nel buio, perché non aveva osato portare la lanterna dove c'era tutto quel fieno essiccato, era riuscito a trovare la catasta di assi di rovere sotto le grondaie.

Al riparo della grondaia inclinata andava spesso a giocare da bambino, immaginando di trovarsi in una grotta. In questo modo passava i bei giorni di pioggia, quando non si poteva giocare fuori. Era stato Robinson Crusoe nella caverna sull'isola deserta, o un fuorilegge senza nome in fuga dagli uomini dello sceriffo, o un pioniere accerchiato dagli indiani che volevano scotennarlo. Si era fabbricato una pistola di legno, ricavata da un'asse a furia di sega e temperino, e l'aveva levigata con un pezzo di vetro. L'aveva tenuta cara per tutta l'infanzia, fino al giorno in cui suo padre, tornando dalla città, gli aveva portato un fucile. Aveva dodici anni.

Esplorando nel buio la catasta di assi, aveva scelto le migliori al tatto, poi

le aveva trasportate con cautela giù per la scaletta.

Era andato nel granaio dove teneva gli utensili che da tempo non usava più. Sollevato il coperchio della cassa, aveva scoperto che era piena di nidi di topi, ormai vuoti. Togliendo a manate la paglia, il fieno e l'erba di cui i roditori si erano serviti per fabbricare il nido, aveva riportato alla luce gli utensili. Erano diventati opachi ma non arrugginiti, e quelli affilati potevano ancora servire.

Preso l'occorrente, si era messo all'opera. Un secolo prima aveva fatto lo stesso lavoro al lume di lanterna: la bara era servita per un altro morto che aspettava in casa, suo padre.

Le assi di rovere erano asciutte e dure, ma gli attrezzi erano in buono stato. Enoch aveva segato, martellato, piallato in mezzo all'odore di segatura. Il granaio era confortevole e silenzioso, e il rumore del vento era attenuato dal fieno che occupava il soppalco.

Una volta finita la cassa si era accorto che la bara era più pesante di quanto credesse, perciò aveva visto la carriola appoggiata alla parete di fondo, dietro i box dei cavalli, e ce l'aveva caricata. Aveva faticato non poco a spingerla fino al piccolo cimitero nel frutteto, tra i meli. Aveva dovuto fermarsi a riposare.

Servendosi di pala e piccone aveva scavato una fossa accanto a quella di suo padre, ma non profonda come avrebbe voluto (i due metri scarsi raccomandati dalla tradizione), perché sapeva che altrimenti non avrebbe avuto la forza di calare la bara. Si era fermato a un metro e trenta circa, lavorando alla debole luce di lanterna che irradiava da un monticello di terra. Un gufo venuto dai boschi era rimasto a lungo nascosto su un albero del frutteto, mandando di tanto in tanto le sue grida e borbottii. La luna stava per tramontare e le nuvole si erano tanto diradate da lasciar vedere le stelle.

Finalmente era finita; la tomba era pronta, la bara calata nella fossa. La lampada era agli sgoccioli, con il cherosene quasi esaurito e il tubo annerito dal fumo in diagonale, secondo l'inclinazione in cui era stata tenuta la

lanterna.

Tornato alla stazione, Enoch aveva preso un lenzuolo in cui avvolgere il morto, si era infilato in tasca la Bibbia e, col vegano tra le braccia, era tornato nel frutteto quando il cielo impallidiva per l'alba imminente. Messo il corpo nella bara, ne aveva inchiodato il coperchio ed era uscito dalla fossa.

In piedi sull'orlo, aveva sfogliato la Bibbia per trovare il brano che cercava e aveva letto ad alta voce, senza dover faticare per seguire il testo nella luce debolissima: lo conosceva quasi a memoria

> Nella casa di mio Padre vi sono molte dimore; se così non fosse, ti avrei detto...

E aveva pensato quanto fossero appropriate quelle parole, quante dimore fossero necessarie per raccogliere tutte le anime della galassia e delle altre galassie che si estendevano nello spazio, forse all'infinito. Ma a patto che vi fosse comprensione tra gli esseri, una poteva bastare.

Finito di leggere aveva recitato l'ufficio funebre a memoria, per quanto non ricordasse bene tutte le parole. Comunque, bastava l'intenzione. Poi aveva riempito la fossa.

Le stelle e la luna erano scomparse e il vento era cessato. Nella gran calma del mattino, il cielo, a oriente, era di un color rosa perlaceo.

Enoch era rimasto in piedi accanto alla tomba, con la pala in mano.

— Addio, amico — aveva sussurrato.

Poi si era voltato e, mentre il cielo si colorava di rosso, era tornato alla stazione.

16

Si alzò dalla scrivania e ripose il quaderno nello scaffale.

Si guardò intorno, esitante.

Avrebbe avuto tante cose da fare: leggere i giornali, aggiornare il diario, dare un'occhiata a un paio d'articoli dell'ultimo numero del "Journal of Geophysical Research".

Ma non ne aveva voglia. Era troppo occupato a riflettere, a preoccuparsi, a rimpiangere.

Fuori, c'erano i soliti tipi che lo sorvegliavano. Aveva perduto il suo mondo di creature fatte d'ombra. E il mondo esterno stava precipitando verso la guerra.

Ma forse non doveva preoccuparsi per le sorti della Terra; era libero di rinunciare al pianeta e all'umanità quando avesse voluto. Se non fosse uscito dalla stazione, se non avesse più aperto la porta, il mondo avrebbe potuto anche scomparire senza che lui ne risentisse. Enoch possedeva qualcosa di più grande, l'universo: nessuno aveva mai visto niente di simile, fuori della casa. Non aveva affatto bisogno della Terra.

Eppure, non riusciva a convincersene fino in fondo. Per strano e assurdo che fosse, era certo di non poter rinunciare alla Terra.

Si mise davanti alla porta e pronunciò la parola d'ordine. La porta si aprì ed Enoch entrò nel ripostiglio, mentre il battente si richiudeva alle sue spalle.

Uscì, girò l'angolo della casa e andò a sedersi sui gradini del portico.

"Tutto è cominciato qui" pensò. In un pomeriggio d'estate di tanti anni prima, mentre se ne stava seduto a pensare e le stelle avevano superato l'immenso abisso dello spazio per puntare il dito su di lui.

Il sole era basso all'orizzonte e presto sarebbe scesa la sera. Il caldo cominciava già a diminuire, vinto da una leggera brezza che saliva dal fiume. In fondo al campo, sul limitare del bosco, i corvi volavano in cerchio e gracchiavano.

Enoch sapeva che non sarebbe riuscito a chiudere definitivamente la porta della stazione e a non aprirla più. Non avrebbe resistito alla mancanza del sole e del vento, alla nostalgia delle stagioni che si avvicendano sulla Terra. Sentiva che l'uomo non era in grado di aderire totalmente al mondo artificiale che aveva creato, di staccarsi completamente dall'aspetto fisico del suo pianeta natale. Per restare uomo aveva bisogno del sole, della terra e del vento.

Pensò che avrebbe dovuto uscire più spesso, stare seduto sui gradini senza far niente, guardare gli alberi, il fiume, le colline azzurre dello Iowa oltre il Missisippi, i corvi che ruotavano in cielo e i piccioni che tubavano sulla grondaia della rimessa.

Ne sarebbe valsa la pena, farlo tutti i giorni; cosa importava invecchiare di un'ora? Per il momento non aveva bisogno di economizzare il tempo; forse sarebbe venuto il giorno in cui ne sarebbe diventato geloso, e allora si sarebbe messo a contare le ore e perfino i secondi, nel modo più squallido.

Sentì un rumore di passi in corsa dietro la casa. Doveva essere un corridore stanco, perché incespicava e trascinava i piedi come se l'avesse fatta da lontano.

Enoch si alzò, precipitandosi sull'aia per vedere chi fosse, e scorse Lucy che correva verso di lui a braccia spalancate. Tese le braccia e se la strinse al petto perché non cadesse: — Lucy! Lucy! Cos'è successo, bambina?

Sentì che la mano appoggiata al dorso di lei era calda e appiccicosa e,

ritraendola, vide che era sporca di sangue. La schiena di Lucy era umida e scura.

L'afferrò per le spalle, staccandola da sé per guardarla in faccia: era sconvolta dal pianto e contratta in un'espressione di terrore.

Lucy si staccò da lui e con gesti affannosi scostò l'abito per mostrare le spalle: la schiena era segnata da lunghe striature ancora sanguinanti.

Poi la ragazza si ricompose e, guardando Enoch, indicò con una mano il versante della collina che scendeva ripido verso i boschi.

Laggiù qualcuno si muoveva; qualcuno che risaliva i boschi e stava per arrivare al limite del vecchio campo abbandonato.

Anche Lucy doveva aver visto, perché si accostò tremando a lui, come a cercare protezione.

Enoch la prese in braccio e la portò nel ripostiglio. Pronunciò la parola d'ordine e la porta della stazione si aprì, mentre quella del rispostiglio si chiudeva alle loro spalle.

Appena entrato, con la ragazza ancora fra le braccia, capì di aver commesso una grossa imprudenza: aveva agito d'impulso, senza riflettere. Lucy aveva bisogno di protezione e lì, dove nessuno al mondo avrebbe potuto raggiungerla, sarebbe stata al sicuro. Ma era un essere umano e nessun essere umano, tranne lui, avrebbe dovuto attraversare la soglia.

Ormai era fatta, non si poteva tornare indietro.

Mise Lucy sul divano e lei rimase seduta a guardarlo con un sorriso timido e incerto, come se avesse paura di non poter ridere in un luogo simile. Alzò una mano per asciugarsi le lacrime che le rigavano le guance e diede un'occhiata intorno, spalancando la bocca per lo stupore.

Enoch si accoccolò davanti a lei, batté il palmo sul divano e agitò un dito,

nella speranza di far capire a Lucy che non doveva muoversi. Lei lo fissò, dapprima interdetta, poi annuì per far segno che aveva capito.

Lui le prese una mano e gliela carezzò con più dolcezza che poteva, per rassicurarla e farle capire che tutto sarebbe andato bene, se non si fosse mossa da lì.

Adesso Lucy sorrideva apertamente, non più intimorita, e con la mano libera indicò il tavolo, su cui erano posati molti dei regali che Enoch aveva ricevuto dai viaggiatori di altri pianeti.

Lui fece un cenno di assenso e Lucy ne prese uno, tenendolo in mano per ammirarlo meglio.

Allora Enoch si alzò, andò a prendere il fucile e uscì per affrontare gli inseguitori della ragazza.

17

Due uomini attraversavano il campo diretti verso casa, ed Enoch vide che uno era Hank Fisher, il padre di Lucy. L'aveva incontrato una volta, anni prima, durante una passeggiata. Con un certo imbarazzo Hank aveva spiegato, anche se non sarebbe stato affatto necessario, che stava cercando una mucca scappata dalla stalla. Dai suoi modi furtivi Enoch aveva intuito che doveva trattarsi invece di un affare losco, anche se non avrebbe saputo dire quale.

L'altro uomo era più giovane, sedici o diciassette anni, e probabilmente era uno dei fratelli di Lucy.

Enoch rimase sotto il portico ad aspettarli.

Hank stringeva in pugno una frusta, certo la stessa che era servita per ferire Lucy.

Enoch si sentì avvampare dall'ira, ma si sforzò di restare calmo perché si rendeva conto che, se si fosse dominato, avrebbe potuto meglio tener fronte ad Hank Fisher.

I due uomini si fermarono a qualche passo da lui.

— Buongiorno — disse Enoch.

— Hai visto mia figlia? — chiese Hank.

— E se fosse?

— Voglio levarle la pelle di dosso! — gridò l'altro, facendo schioccare la frusta.

— Se è così, stai certo che non ti dirò niente — disse Enoch.

— L'hai nascosta da qualche parte — ritorse Hank.

— Cerca pure.

Hank fece un passo avanti, poi cambiò idea.

— Ha avuto quello che si meritava — gridò. — E non è ancora finita. Nessuno, neanche se è della mia carne e del mio sangue, può gettarmi il malocchio.

Enoch non aprì bocca e Hank restò immobile, indeciso.

— Si è messa di mezzo quando non ne aveva il diritto — spiegò Hank. — Nessun diritto.

Il ragazzo aggiunse: — Stavo solo allenando Butcher. Butcher — spiegò a

Enoch — è il mio cucciolo per la caccia ai tassi.

— È vero — intervenne Hank. — Non faceva niente di male. La notte scorsa il ragazzo ha preso un tasso nel bosco, c'è voluta una fatica. Lo ha legato a un albero, il mio Roy, e gli aizzava contro il cane, ma tenendolo per il guinzaglio perché non l'azzannasse. Ogni volta tirava via il cane prima che potesse fare del male al tasso, e per un po' li faceva riposare. Poi ricominciava.

— È il miglior sistema di allenare un cucciolo per la caccia ai tassi — confermò Roy.

— Abbiamo bisogno di allenare il cane — disse Hank.

— Capisco — rispose Enoch — e sono lieto di sentirlo. Ma che c'entra Lucy?

— Si è messa di mezzo — disse Hank — e ha cercato di portar via Butcher a Roy.

— Per essere muta — intervenne Roy — è una ragazzina troppo impicciona.

— Zitto, tu — intimò duramente il padre, voltandosi dalla sua parte.

Roy indietreggiò di un passo, brontolando.

Hank si rivolse di nuovo a Enoch. — Roy l'ha buttata a terra con un pugno — continuò a spiegare. — Certo, ha fatto male, avrebbe dovuto stare più attento.

— Non volevo farla cadere — intervenne Roy. — Ho solo allungato il braccio per impedirle di arrivare al cane.

— È vero — ammise Hank — ma l'hai colpita troppo forte. Lei però non avrebbe dovuto intervenire. E poi, ne ha fatta un'altra delle sue: ha

immobilizzato il cane perché non potesse più esercitarsi col tasso. Pensa: senza neppure toccarlo con un dito, è riuscita a immobilizzarlo! Butcher non era più capace di muovere neppure un muscolo e Roy ha perso la pazienza. Non sarebbe successo anche a te?

— Non credo — rispose Enoch. — Del resto, io non allevo cani per dare la caccia ai tassi.

Hank lo fissò, stupito dalla mancanza di comprensione.

In ogni caso continuò a raccontare: — Roy era furibondo. Aveva allevato quel cucciolo e ci teneva moltissimo: non poteva permettere a nessuno, nemmeno a sua sorella, di ridurlo così. Le si è avventato contro e lei lo ha immobilizzato, come aveva fatto col cane. Non ho mai visto una cosa simile: Roy si è irrigidito, è caduto a terra con le ginocchia piegate sulla pancia e le braccia strette al corpo come se l'avessero legato. Anche Butcher era rigido e a terra. Ma Lucy non ha fatto niente al tasso, non l'ha ridotto a una palla. Se l'è presa solo con la famiglia.

— Però non ho sentito dolore — disse Roy. — Nessun dolore.

— Io stavo seduto lì vicino, aggiustando questa frusta che si era sfilacciata — riprese Hank. — Ho assistito a tutta la scena ma non sono intervenuto, finché non ho visto Roy cadere per terra. Allora mi è sembrato che Lucy esagerasse. Sono un uomo di larghe vedute e non faccio caso a qualche incantesimo o a qualche piccola fattucchieria. C'è tanta gente capace di farne, non è una disgrazia. Ma legare come salami un ragazzo e un cane...

— Per questo l'hai frustata? — disse Enoch.

— Era mio dovere — rispose Hank in tono solenne. — Non voglio avere una strega in famiglia. L'ho colpita un paio di volte, sfidandola a farmi smettere. Credo che se avessi continuato, le avrei cacciato il diavolo di corpo. E allora ha fatto un incantesimo anche a me, ma diverso da quello di Butcher e di Roy. Mi ha fatto diventare cieco... ha accecato suo padre! Non riuscivo più a vedere e continuavo a barcollare per l'aia, gridando e fregandomi gli

occhi. E poi tutto è finito, ma lei era scomparsa. L'ho vista correre nel bosco e su per la collina e allora io e Roy le siamo corsi appresso.

— E credi che sia qui?

— Sono sicuro.

— Va bene — ammise Enoch. — Cercate pure.

— Stai certo che lo farò — disse Hank. — Roy, guarda nella rimessa, può stare nascosta là dentro.

Roy corse verso la rimessa, mentre Hank entrava nel ripostiglio da cui uscì quasi subito.

Enoch aspettava, immobile, col fucile fra le braccia.

Si rendeva perfettamente conto che l'incidente era più grave di quanto avesse pensato.

Non poteva far ragionare un uomo come Hank Fisher, finché era in preda all'ira. Solo quando si fosse calmato, avrebbe potuto parlare con lui.

I due tornarono.

— Non c'è — disse Hank. — Sarà in casa.

— Nessuno può entrare in casa — dichiarò Enoch.

— Roy, sali i gradini e va' ad aprire quella porta! — ordinò Hank.

Roy lanciò un'occhiata perplessa a Enoch.

— Prova pure — disse lui.

Roy avanzò strascicando i piedi e, saliti lentamente i gradini, attraversò il

portico e girò il pomo della porta.

— Papà, non si muove — disse dopo aver tentato varie volte. — Non riesco ad aprire.

— Diavolo! — esclamò disgustato Hank. — Non sai far niente.

Superò i gradini con un salto e attraversò, furibondo, il portico. Afferrato il pomo con una stretta poderosa, provò più volte a girarlo. Poi si rivolse a Enoch, furibondo: — Cosa succede, adesso?

— Ho detto che non potete entrare.

— Al diavolo, se ci riuscirò! — gridò Hank.

Gettò la frusta a Roy e si avviò verso la catasta di legna ammonticchiata vicino al ripostiglio, per prendere l'ascia che era conficcata in un ceppo.

Era un'ascia pesante, a doppio taglio, che serviva a spaccare grossi tronchi.

— Stai attento, con quell'ascia — lo ammonì Enoch. — Ce l'ho da un pezzo e mi è molto utile.

Hank non lo stette a sentire e tornò sotto il portico, piantandosi davanti alla porta. — Scostati — disse a Roy. — Dammi spazio.

Roy si allontanò.

— Un momento — intervenne Enoch. — Vuoi abbattere la porta?

— Puoi star certo che lo farò.

— Prova pure, allora...

Hank si mise in posizione, stringendo il manico dell'ascia. L'acciaio mandò un rapido bagliore sulla spalla e calò sul battente. Ma lo sfiorò appena e

rimbalzò indietro, come spinto da una molla. L'ascia mancò di un pelo una gamba di Hank e ricadde, mentre l'uomo restava immobile, esterrefatto.

— Riprova — lo invitò Enoch.

— Perdio se lo farò! — urlò Hank, paonazzo di rabbia.

Stavolta vibrò l'ascia non più contro la porta, ma contro la finestra vicina.

L'ascia colpì il bersaglio e si sentì un tintinnio metallico, mentre l'acciaio volava in minuscoli frammenti. Una lama si era rotta, e Hank fissava sbalordito l'acciaio smozzicato e la finestra intatta.

Senza parlare allungò una mano e Roy gli tese la frusta. I due scesero in silenzio i gradini del portico.

Vedendo che Hank agitava nervosamente la frusta, Enoch disse: — Se fossi in te non ci proverei. Ho i riflessi molto pronti.

Accarezzando il calcio del fucile aggiunse: — Ti staccherei una mano prima che tu riesca a colpirmi.

— Hai il diavolo in corpo, Wallace — disse Hank, ansimando. — E anche mia figlia. Lavorate insieme, voi due. Vi nascondete nei boschi, vi incontrate di nascosto.

— Credo che adesso fareste meglio a tornarvene a casa — ammonì Enoch. — Se troverò Lucy, ve la riporterò.

I due non si mossero.

— Non è ancora detta l'ultima parola — fece Hank. — Tu hai nascosto mia figlia da qualche parte e me la pagherai.

— Sono pronto a farlo in qualsiasi momento, ma non adesso — disse Enoch, imbracciando minacciosamente il fucile.

— Andatevene e non tornate mai più.. Via, tutti e due!

Esitarono per un attimo, cercando di indovinare le sue intenzioni, poi si volsero lentamente e, camminando affiancati, scesero il pendio della collina.

18

Enoch pensò che avrebbe fatto meglio a ucciderli tutti e due, perché non meritavano di vivere.

Abbassò lo sguardo sul fucile e vide la sua mano contratta, con le dita bianche e rigide che spiccavano sul legno lucido e scuro.

Fece un profondo respiro e cercò di dominare la rabbia che gli ribolliva dentro, rischiando di esplodere. Se quei due fossero rimasti ancora un po', se non li avesse cacciati, sentiva che avrebbe ceduto all'ira incontrollabile.

Così era stato meglio per tutti, molto meglio. Un po' oziosamente si chiese come fosse riuscito a dominarsi.

Meno male. Anche così, si rese conto di essersi messo in un bel pasticcio.

I due avrebbero detto che era pazzo, che li aveva minacciati col fucile. Magari che aveva rapito Lucy e la tratteneva contro la sua volontà. Non si sarebbero fermati di fronte a niente, pur di procurargli tutti i guai che potevano.

Enoch non si faceva illusioni sul loro conto, perché conosceva quella razza: meschini e vendicativi, piccoli insetti maligni della specie umana.

Li seguì con lo sguardo mentre scendevano il fianco della collina e si chiese in che modo una ragazza sensibile come Lucy avesse potuto nascere in

una famiglia degenere. Forse la sua disgrazia aveva funzionato da barriera contro la cattiveria degli altri; le aveva impedito di diventare simile a loro. Se fosse stata in grado di parlare e di sentire, probabilmente sarebbe diventata insensibile e malvagia come qualsiasi altro membro della famiglia.

Da parte sua, Enoch aveva commesso un grosso sbaglio a intromettersi nella faccenda. Un uomo nella sua posizione non doveva immischiarsi nei fatti degli altri: aveva troppo da perdere. Meglio farsi da parte.

Ma cosa avrebbe dovuto fare? Rifiutare la protezione a Lucy, che si era rifugiata da lui con le spalle insanguinate dalla frusta? Avrebbe dovuto ignorare la disperata richiesta che aveva scritta in faccia?

No, certo, ma avrebbe dovuto cercare una via d'uscita più intelligente. Doveva esserci un'alternativa. Purtroppo, gli era mancato il tempo di pensare alle cose intelligenti; era riuscito a malapena a portarla al sicuro e a venir fuori ad affrontare gli altri.

E adesso che ci pensava, la cosa migliore sarebbe stata non uscire affatto; se fosse rimasto dentro, non sarebbe successo niente.

Era stato un gesto impulsivo, affrontarli. Forse era la cosa più decente da fare, ma restava un'imprudenza e ormai non si poteva tornare indietro. Se si fosse trovato ancora nella stessa situazione avrebbe agito diversamente, ma non sempre hai una seconda possibilità.

Girò sui tacchi pesantemente e tornò nella stazione.

Lucy era ancora sul divano e ammirava un oggetto scintillante che teneva fra le mani. Lo fissava rapita, con la stessa espressione intensa e vibrante con cui quella mattina aveva guardato la farfalla.

Enoch posò il fucile sulla scrivania e rimase immobile per non disturbarla, ma Lucy doveva aver intuito la sua presenza, perché gli lanciò un rapido sguardo. Poi tornò a guardare l'oggetto scintillante che teneva fra le mani.

Era la piramide, ma Enoch si accorse che adesso le sfere colorate ruotavano lentamente su se stesse, alcune in senso orario altre in senso antiorario, e che così facendo mandavano lampi di luce colorata, ognuna della sua particolare sfumatura, come se avessero dentro una calda e morbida fonte luminosa.

Alla vista di uno spettacolo così bello e fantastico Enoch trattenne il respiro: era l'antico, assoluto stupore di fronte al mistero dell'oggetto e al suo scopo. L'aveva esaminato cento volte senza mai riuscire a stabilirne la funzione o a risolverne gli interrogativi. A quanto ne sapeva serviva soltanto a essere guardato, ma continuava a dargli la sensazione di avere uno scopo e di poter *essere messo in funzione.* Come?

Ed ecco che Lucy ci era riuscita. Enoch ci aveva provato per anni, ma lei lo aveva preso in mano e al primo tocco aveva capito come si faceva.

Notò con quale rapimento lo guardasse e si chiese se avesse intuito il suo scopo.

Si avvicinò a lei sfiorandole un braccio. Lucy alzò gli occhi illuminati di gioia, tutta eccitata.

Enoch indicò la piramide, chiedendo cosa fosse, ma lei non capì. O forse sapeva ma si rendeva conto che era impossibile dargli una spiegazione. Fece con la mano il gesto lieve che le era tipico, accennando al tavolo carico di oggetti, e sembrò che sorridesse.

"È una bambina" pensò Enoch. "Una bambina alle prese con tanti giocattoli nuovi." Che significato avevano per lei quelle cose? Era eccitata e felice solo per la bellezza e la novità degli oggetti ammucchiati sul tavolo?

Enoch si allontanò con passo stanco per riappendere il fucile.

Lucy non avrebbe dovuto trovarsi nella stazione. Nessun essere umano, a parte lui stesso, aveva il permesso di entrarvi. Portandoci la ragazza aveva infranto il tacito patto stabilito con gli esseri che lo avevano nominato guardiano... anche se, di tutta la specie umana, Lucy era la sola che potesse venire esentata dal tacito divieto. Perché non avrebbe potuto raccontare quello che aveva visto.

Comunque non poteva restare. Doveva riaccompagnarla a casa, altrimenti si sarebbero messi alla ricerca della bella sordomuta scomparsa.

Una ragazza sorda e muta che sparisce avrebbe attirato i giornalisti nel giro di un giorno o due. Sarebbe finita sui quotidiani, alla radio, alla televisione e i boschi avrebbero pullulato di cercatori, a centinaia.

Hank Fisher avrebbe raccontato del suo inutile tentativo di penetrare nella casa misteriosa e altri si sarebbero messi in testa di fare quello che a lui non era riuscito. Un inferno.

Al solo pensarci, Enoch si sentì sudare.

Anni e anni passati nel tentativo di non farsi notare, di nascondersi alla gente, non sarebbero serviti a niente. La strana casa sul ciglio della collina sarebbe diventata un mistero per il mondo esterno, un bersaglio e una sfida per i pazzoidi di qualunque provenienza.

Andò all'armadietto dei medicinali e scelse un unguento tra quelli che gli aveva regalato la Centrale Galattica.

Aprì la bottiglietta e vide che ne restava più di metà: l'aveva usato lui stesso per anni, ma con parsimonia perché non c'era bisogno di metterne tanto.

Si avvicinò a Lucy e restò in piedi alle spalle del divano, spiegando a gesti quello che intendeva fare. Lei fece scivolare il vestito dalle spalle ed Enoch si chinò a guardare le ferite.

Non sanguinavano più, ma la carne era rossa e gonfia.

Enoch unse delicatamente le ferite lasciate dalla frusta.

Lucy aveva guarito la farfalla, ma non sapeva curare se stessa.

Sul tavolo davanti a lei la piramide di sfere continuava a ruotare scintillando, e i riflessi colorati illuminavano l'ambiente.

Funzionava, ma a cosa serviva?

Funzionava e non succedeva niente.

Ulisse arrivò al crepuscolo avanzato, quando era quasi buio. Enoch e Lucy avevano appena finito di cenare ed erano ancora seduti a tavola, quando Enoch sentì il rumore dei passi.

L'alieno si teneva nell'ombra, e guardandolo Enoch trovò che somigliasse più che mai a un pagliaccio crudele. Il corpo magro e fluido aveva il colore del cuoio conciato. I colori combinati della pelle mandavano una debole luminescenza e gli angoli repentini della faccia, la lucida calvizie e le orecchie appuntite ma incollate al cranio gli conferivano un aspetto sinistro e pauroso.

Chi non lo conoscesse per la persona gentile che era, si sarebbe spaventato a morte.

— Ti stavamo aspettando — disse Enoch. — Il caffè è sul fuoco.

Ulisse avanzò lentamente di un passo, poi si fermò.

— C'è qualcuno con te. Un altro essere umano, direi.

— Non c'è pericolo — lo rassicurò Enoch.

— È di un altro sesso. Hai trovato una compagna?

— No — rispose Enoch. — Non è la mia compagna.

— Ti sei comportato saggiamente per molti anni — osservò Ulisse. — Data la tua posizione, una compagna non è consigliabile.

— Ti ho già detto che non devi preoccuparti. È malata, non può comunicare. Non è in grado di parlare né di sentire.

— Malata?

— Sì, è nata così. Non ha mai parlato né sentito. Quindi non può raccontare niente di quello che ha visto qui.

— Si esprime a gesti?

— No, si è rifiutata d'imparare.

— È tua amica.

— Sì, da anni. È venuta a cercare protezione da me, perché suo padre la frustava.

— Suo padre sa che è qui?

— Pensa di sì, ma non è sicuro.

Ulisse uscì lentamente dall'ombra e si fermò in piena luce.

Lucy lo guardò senza terrore. I suoi occhi erano fermi e sereni, non distolse affatto lo sguardo.

— La prende bene — osservò Ulisse. — Non scappa e non urla.

— Non potrebbe urlare nemmeno se volesse — disse Enoch.

— Eppure devo sembrarle ripugnante, a prima vista.

— Lei non vede solo l'aspetto. Sa guardare anche dentro.

— Credi che avrebbe paura se le facessi un inchino alla vostra maniera?

— Credo — disse Enoch — che le farebbe molto piacere.

Ulisse fece un inchino formale ed esagerato, con una mano sul petto color cuoio e il busto piegato fino a metà. Lucy sorrise e batté le mani.

— Guarda — esclamò Ulisse, soddisfatto. — Credo di esserle simpatico.

— Allora perché non ti siedi? — lo invitò Enoch. — Così prendiamo tutti il caffè.

— Ah, non ci pensavo più. La vista di quest'altro essere umano mi ha fatto dimenticare il caffè.

Sedette a tavola, dove la terza tazzina era già pronta per lui, e Lucy andò subito a prendere il bricco.

— Ci ha sentiti? — domandò Ulisse.

Enoch fece segno di no con la testa. — Ti sei seduto davanti alla tazza e la tazza era vuota.

Lucy versò il caffè, poi andò a sedersi sul divano.

— Non rimane con noi? — chiese Ulisse.

— Le interessano tutti quegli oggetti strani. È riuscita a farne funzionare uno.

— Hai intenzione di tenerla qui?

— Non è possibile — rispose Enoch — perché la cercherebbero. Dovrò riaccompagnarla a casa.

— Non mi piace questa faccenda — disse l'altro.

— Non piace nemmeno a me. Di' pure che ho fatto male a portare qui la ragazza, ma non ho avuto il tempo di ragionare.

— No, non hai fatto niente di male — lo consolò Ulisse.

— E lei non può danneggiarci — aggiunse Enoch. — Non potendo comunicare...

— Non è questo — riprese Ulisse. — Si tratta di un'altra complicazione, e a me non piacciono le complicazioni. Enoch, sono venuto per dirti che

abbiamo dei guai.

— Guai? Perché?

Ulisse bevve una lunga sorsata di caffè: — È buono — disse. — Quando porto i chicchi a casa e lo faccio da me, il gusto è diverso.

— Allora, questi guai? — insisté Enoch.

— Ricordi il vegano che morì qui alcuni anni fa?

— Sì, lo splendente — rispose Enoch.

— Aveva un nome proprio.

Enoch rise. — Non vi piacciono i nomignoli che diamo noi.

— Non rientra nelle nostre abitudini — fece Ulisse.

— È un modo di dimostrare affetto — spiegò Enoch.

— Tu l'hai seppellito.

— Nel cimitero di famiglia — disse Enoch. — Come se fosse uno dei miei. E ho letto un verso sulla tomba.

— È stato molto bello da parte tua, è così che si fa — dichiarò Ulisse. — Ti sei comportato nel modo migliore, ma adesso il cadavere è scomparso.

— Scomparso? Ma è impossibile — protestò Enoch.

— È stato tolto dalla tomba.

— Come l'hai saputo? — protestò Enoch. — Come fai a saperlo?

— Non io, ma i vegani. Loro lo sanno.

— Ma se sono lontani anni-luce...

Improvvisamente non ne fu tanto sicuro. La notte in cui aveva avvertito la Centrale Galattica che il vecchio filosofo era morto, gli avevano detto che i vegani erano già informati e che non serviva il certificato, perché sapevano di cosa fosse morto.

La cosa sembrava impossibile, ma nella galassia c'erano tante cose impossibili che un uomo non poteva mai sapere quanto fidarsi del buonsenso.

Probabilmente ogni vegano era in contatto mentale con i suoi simili, oppure esisteva una specie di ufficio anagrafico (per dare un nome umano a qualcosa che restava incomprensibile) in comunicazione diretta con ogni individuo e al corrente di tutto quello che gli capitava.

Sì, pensò Enoch, doveva trattarsi di qualcosa del genere; non andava al di là delle stupefacenti possibilità in cui ci si imbatteva continuamente nella galassia. Ma mantenere il contatto anche coi morti, era un altro paio di maniche.

— Il corpo è scomparso — ripeté Ulisse. — Posso assicurarti che è la verità. E tu sei ritenuto responsabile.

— Dai vegani?

— Dai vegani, sì. E dalla galassia.

— Ho fatto del mio meglio — disse Enoch accalorandosi, — Ho fatto quello che mi è stato chiesto. Ho eseguito alla lettera i dettami della legge vegana, ho tributato al morto le onoranze in uso presso la mia gente. Non è giusto che la mia responsabilità si estenda indefinitamente. E comunque, non riesco a credere che il corpo sia scomparso. Nessuno può averlo preso, nessuno ne sapeva niente.

— Secondo la logica umana hai ragione tu — ribatté Ulisse. — Ma non secondo la logica vegana. E in questo caso, la Centrale Galattica è dalla loro

parte.

— I vegani sono amici miei — disse Enoch, testardo. — Non ne ho mai conosciuto uno che non mi piacesse o con cui non potessi andare d'accordo. Vedrai che riuscirò a intendermi con loro.

— Se si trattasse solo dei vegani sono certo che ci riusciresti e non mi preoccuperei — continuò Ulisse. — Ma la situazione è più complessa di quanto credi. Vista da fuori sembra una questione da nulla, invece sono in gioco altri fattori. I vegani sapevano già da tempo che il cadavere era scomparso e, inutile dirlo, ne erano turbati. Ma erano disposti a mantenere il silenzio per i loro buoni motivi.

— Hanno fatto male. Dovevano venire da me. Non so che cosa sia successo...

— Non lo hanno fatto per riguardo a te, ma per altre ragioni — interruppe Ulisse. Finì il suo caffè e se ne versò una seconda tazza. Riempì anche quella di Enoch e allontanò il bricco.

Enoch aspettava.

— Forse non lo sapevi, ma quando fu installata la stazione terrestre parecchie razze della galassia si opposero — ricominciò Ulisse. — Le ragioni erano molte, come capita sempre in casi del genere, ma il motivo fondamentale era l'eterna competizione per la supremazia locale o razziale. Una situazione simile, io credo, a quella della Terra, dove vari gruppi e nazioni sono in lotta fra loro più o meno apertamente, per ottenere la supremazia economica. Nella galassia, naturalmente, le questioni economiche provocano tensioni solo di rado, ma esistono altre cause di attrito.

Enoch annuì. — Ne avevo avuto sentore, anche se non ultimamente. Non mi ero eccessivamente preoccupato.

— È innanzitutto una questione di direzioni — spiegò Ulisse. Quando la Centrale Galattica ha cominciato a espandersi in questa parte della spirale, ha

voluto dire implicitamente che non valeva la pena sprecare tempo e sforzi in altre direzioni. Ma vi è un grosso gruppo di razze che da secoli sogna di potersi espandere negli ammassi globulari vicini. Sono ambizioni che hanno qualche fondamento, perché grazie alla nostra tecnologia il grande salto verso gli ammassi più prossimi è senz'altro possibile. C'è un'altra cosa: a quanto sembra gli ammassi sono liberi da polveri e da gas, per cui una volta raggiunti consentirebbero un'espansione più rapida che in tante zone della nostra galassia. Ma nella migliore delle ipotesi si tratta di supposizioni, perché in realtà non sappiamo che cosa troveremmo. Forse dopo tanti sforzi e un'enormità di tempo ci accorgeremmo che ci sono soltanto un po' di appezzamenti da lottizzare, come i tanti che abbiamo già nella galassia. Ma per razze di una certa mentalità, gli ammassi globulari hanno un fascino tutto particolare.

Enoch assentì. — Capisco. Sarebbe la prima spedizione extra-galattica, il primo passo verso altre galassie.

Ulisse lo scrutò. — Anche tu — disse. — Avrei dovuto saperlo.

Enoch ribatté, convinto: — Condivido quel tipo di mentalità.

— Be', comunque. Quando abbiamo cominciato a espanderci in questa direzione, il partito pro-ammassi globulari (voi lo chiamereste così) si è opposto in ogni modo possibile. Come certo avrai capito, l'esplorazione in questa zona dello spazio è appena all'inizio: abbiamo installato solo una decina di stazioni e ne occorrono un centinaio. Passeranno secoli prima che la rete sia completa.

— Ma gli oppositori non hanno rinunciato alla lotta — disse Enoch. — Sono ancora in tempo per fermare l'espansione in questo braccio della spirale.

— Proprio così, e questo mi preoccupa. Il partito ha intenzione di approfittare dell'incidente del cadavere scomparso per mettere in dubbio la bontà del nostro progetto. Alla loro fazione si sono uniti recentemente altri gruppi, che spinti da particolari interessi pensano di raggiungere meglio i loro scopi se riusciranno a sabotare i nostri progetti in questa zona.

— Sabotare?

— Sì. Non appena la notizia della scomparsa del cadavere si diffonderà, cominceranno a strillare che questo è un pianeta barbaro e che la Terra non è adatta a mantenere una stazione. Insisteranno perché venga abbandonata.

— Ma non possono fare una cosa del genere.

— Possono, invece — ribatté Ulisse. — Sosterranno che non è dignitoso né sicuro mantenere una stazione su un pianeta dove vengono violate le tombe, un pianeta dove gli onorevoli morti non possono riposare in pace. È il tipo di argomento capace di attirare le simpatie e gli appoggi di molte razze della galassia. I vegani hanno tentato di non fare pubblicità all'incidente per non nuocere al nostro progetto. Non avevano mai fatto niente del genere. Sono un popolo fiero e sensibile alle questioni d'onore, forse più di altre razze, ma sarebbero disposti a sopportare il disonore per il bene più grande. Purtroppo la notizia è trapelata ugualmente, direi grazie a un ottimo sistema di spionaggio. Ormai i vegani non possono tollerare la vergogna pubblica. Un loro rappresentante arriverà qui stasera per consegnare una protesta ufficiale.

— A me?

— A te e per tuo tramite alla Terra.

— Ma la Terra non c'entra. Non ne sa niente.

— Naturale. Ma per quel che riguarda la Centrale Galattica, tu sei la Terra. Il rappresentante della Terra.

Enoch scosse la testa. Era un modo di pensare pazzesco, e tuttavia non si meravigliò; era il tipo di ragionamento che avrebbe dovuto aspettarsi. Lui era troppo legato al particolare, aveva una mentalità troppo ristretta. Era stato abituato a vedere le cose dal punto di vista umano e nonostante gli anni di servizio alla stazione, non era ancora cambiato: ogni prospettiva diversa gli sembrava automaticamente sbagliata.

Non che abbandonare la stazione fosse più giusto. Era sbagliato, non aveva senso, perché una decisione simile non avrebbe mandato a monte il progetto, avrebbe semplicemente distrutto sul nascere le speranze che Enoch nutriva per il futuro dell'umanità.

— Se abbandonaste la Terra — obiettò — potreste installare una stazione su Marte. Ci sono altri pianeti, nel caso voleste mantenere un piede nel sistema solare.

— Tu non ti rendi conto — ribatté Ulisse. — Questa stazione è una testa di ponte, un inizio. Lo scopo è rovinare il progetto della Centrale Galattica per dedicare tempo e sforzi ad altre cose. Se riescono a costringerci ad abbandonare la stazione, saremo completamente screditati. Qualsiasi nostra opinione e disegno verranno passati al setaccio.

— Ma anche se il progetto naufragasse, nessuno dei gruppi sarebbe certo di guadagnarci — obiettò Enoch. — Si ricomincerebbe a discutere su come impiegare il tempo e le energie disponibili. Hai detto che alcune fazioni si sono unite in un partito, nell'intento di opporsi a noi. Ammesso che vincano, cominceranno a litigare fra loro.

— È proprio così — ammise Ulisse. — D'altra parte ognuna avrebbe una lontana possibilità di ottenere ciò che vuole, o almeno così crede. In realtà non esiste nessuna possibilità: quando le varie fazioni fossero riuscite a mettersi d'accordo, il progetto non sarebbe più realizzabile. All'estremità opposta della galassia c'è un gruppo che ha deciso di esplorare una delle zone meno popolate di un certo settore dell'orlo. Quella gente crede tuttora in un'antica leggenda secondo la quale discenderebbe dagli immigrati di un'altra galassia che, sbarcati sull'orlo, nel corso di molti anni galattici si sarebbero fatti strada verso l'interno. I discendenti pensano che se raggiungessero l'orlo la leggenda diventerebbe storia, tornando a loro maggior gloria. Un altro gruppo vuole addentrarsi in un piccolo braccio della spirale a causa di una vaghissima tradizione secondo cui, in tempi remoti, i loro antenati avrebbero captato dei messaggi indecifrabili provenienti da quella direzione. La tradizione si è arricchita via via di particolari e i suoi sostenitori sono convinti che in quel particolare braccio della spirale esista una razza di giganti

dell'intelletto. Per non parlare, ovviamente, delle pressioni di quelli che vogliono spingersi verso il centro galattico. Devi tener presente che abbiamo appena cominciato, che la galassia è ancora in gran parte inesplorata e le migliaia di razze che formano la Centrale Galattica sono razze pioniere. Ecco perché l'organizzazione è continuamente sottoposta a pressioni di ogni genere.

— Mi sembra — disse Enoch — che tu abbia poche speranze di conservare la stazione sulla Terra.

— Quasi nessuna — dichiarò Ulisse. — Ma per quel che ti riguarda, avrai una possibilità di scelta. Potrai restare qui e vivere una normale vita terrestre o essere destinato a un'altra stazione. La Centrale spera che rimarrai con noi.

— Sembra una cosa definitiva.

— Temo di sì — ribatté Ulisse. — Mi spiace di averti portato brutte notizie, Enoch.

Enoch era tanto abbattuto che non trovò niente da dire. Brutte notizie! Era molto peggio, era la fine di tutto.

Sentiva che non soltanto il suo mondo andava in frantumi, ma anche le speranze della Terra. Una volta scomparsa la stazione, il pianeta sarebbe ricaduto nel dimenticatoio della galassia: senza speranza di aiuto, senza la minima possibilità di un riconoscimento e ignaro delle risorse che si trovavano nello spazio. Sola e indifesa, la razza umana avrebbe continuato a percorrere la stessa strada, annaspando incerta verso un futuro cieco e folle.

20

Lo splendente era anziano e l'alone dorato che lo avvolgeva aveva perso il

vigore della prima giovinezza: era di un giallo caldo e vivo, ma non abbagliante come quello dei vegani nel fiore degli anni. Aveva un portamento fermo e dignitoso, e il ciuffo sulla testa che non era fatto né di capelli né piume aveva il puro candore della santità. Il volto era dolce e gentile, una dolcezza che se fosse stato umano si sarebbe mostrata attraverso una ragnatela di rughe.

— Mi dispiace — disse a Enoch — che il nostro incontro avvenga in queste circostanze. Comunque sono lieto di conoscerla, ho sentito parlare di lei. Non capita spesso che un essere di un pianeta estraneo venga nominato guardiano di una stazione. Per questo, mia giovane creatura, ho pensato spesso a lei, cercando d'immaginare che razza di tipo potesse mai essere.

— Non deve preoccuparsi del terrestre — lo rassicurò Ulisse con una certa asprezza. — Garantisco personalmente, siamo amici da molti anni.

— Già, dimenticavo — rispose lo splendente. — Lei è il suo scopritore.

Si guardò intorno. — Ma qui c'è qualcun altro — disse. — Non sapevo che foste in due, mi avevano detto uno.

— È un'amica di Enoch — spiegò Ulisse.

— Quindi esiste un contatto con il pianeta.

— No, nessun contatto.

— Allora è un'indiscrezione.

— Può darsi — ammise Ulisse. — Ma è stata commessa per un motivo che né lei né io avremmo potuto ignorare.

Lucy si alzò dal divano e attraversò la stanza con passi lenti e leggeri, come fluttuando.

Lo splendente le parlò in lingua franca: — Sono lieto di conoscerla. Molto

lieto.

— Non sa parlare — spiegò Ulisse. — E non sente. Non ha modo di comunicare.

— Ci sarà una forma di compensazione.

— Lei pensa? — chiese Ulisse.

— Ne sono sicuro.

Si avvicinò a Lucy lentamente. Lei aspettò. — È una cosa... una forma femminile, mi pare che si dica. E non ha paura.

— Nemmeno di me — ridacchiò Ulisse.

Lo splendente alzò una mano e Lucy rimase immobile per un momento, poi alzò la sua e strinse la mano vegana dalle dita lunghe e sottili come tentacoli.

Per un attimo Enoch ebbe l'impressione che la cappa di nebbia dorata avvolgesse anche Lucy e chiuse gli occhi per scacciare l'allucinazione, sempre che fosse un'allucinazione; ma quando li riaprì, soltanto lo splendente aveva l'alone.

Come mai, si domandò Enoch, la ragazza non aveva paura di Ulisse o dello splendente? Che avesse ragione lui, quando la giudicava capace di leggere nell'anima e in grado di intuire la fondamentale umanità ("Dio mi aiuti, non sono capace di pensare altro che in termini umani!") insita in tutte le specie? E se questo era vero, significava che Lucy stessa non era del tutto umana? Certo lo era nelle origini e nell'aspetto, ma non era stata plasmata dalla civiltà e dalla cultura dell'uomo e rappresentava ciò che saremmo tutti noi se non venissimo martellati dalle regole di comportamento e dalle convenzioni che col tempo si induriscono in legge, definendo il comune atteggiamento umano.

Lucy staccò la mano da quella dello splendente e tornò a sedersi sul

divano.

Lo splendente disse: — Enoch Wallace.

— Sì.

— Lei appartiene alla sua razza?

— Certo.

— È diversa. Sembra che sul pianeta esistano due specie.

— No, non è così. C'è solo la razza umana.

— Ci sono molte creature simili a questa?

— Non saprei — rispose Enoch.

— C'è del caffè — fece Ulisse allo splendente. — Vuole un po' di caffè?

— Cosa?

— È una bevanda deliziosa. Il grande contributo della Terra.

— Non ci sono abituato — rispose lo splendente. — Non credo.

Poi, rivolgendosi pomposamente a Enoch: — Sa perché sono venuto?

— Credo di sì.

— È una cosa sgradevole, ma devo...

— Se vuole, facciamo conto che la protesta sia stata fatta. Ne prendo atto.

— Perché no? — incalzò Ulisse. — Mi pare inutile tirare in lungo una scena penosa, lo dico per tutti e tre.

Lo splendente ebbe un attimo di esitazione.

— Altrimenti vada avanti — disse Enoch.

— No. Mi basta che una protesta non verbalizzata sia stata generosamente accolta.

— Accolta a una condizione — precisò Enoch. — Devo accertarmi che l'accusa sia fondata. Voglio vedere coi miei occhi.

— Non mi crede?

— Non è questione di credere o non credere. Se è una cosa che può essere verificata devo farlo, per me e per il mio pianeta.

— Enoch — intervenne Ulisse. — Il vegano è stato squisito. Non solo adesso, ma prima che tutto questo succedesse. La sua specie ha avanzato l'accusa con la più totale riluttanza. Hanno sofferto molto per proteggere te e la Terra.

— Quindi, sarebbe poco squisito da parte mia non credere a un'accusa sulla parola.

— Mi spiace — convenne Ulisse — ma è proprio così.

Enoch fece segno di no. — Per anni e anni ho cercato di conformarmi all'etica e alle idee degli esseri che sono transitati dalla stazione. Ho cercato di soffocare gli istinti umani e la nostra esperienza, di assumere i punti di vista degli altri e comprendere il loro modo di pensare, anche se a volte faceva violenza al mio. Sono contento perché ho avuto la possibilità di superare i limiti angusti della Terra e credo, anzi, di averci guadagnato. Ma questo riguardava me solo, mentre ora pare che la faccenda coinvolga tutta la Terra. È per questo che devo affrontarla dal punto di vista di un terrestre. In questa particolare circostanza, non sono solamente il guardiano di una stazione galattica.

I due non aprirono bocca e, dopo aver inutilmente aspettato, Enoch si avviò alla porta.

— Tornerò — disse.

Poi pronunciò la frase che permetteva alla parete di aprirsi.

— Se permette — disse pacato lo splendente — vorrei accompagnarla.

— Benissimo — rispose Enoch. — Venga.

Fuori era buio ed Enoch accese la lanterna. Lo splendente la osservava incuriosito.

— Combustibile fossile — spiegò Enoch. — Brucia all'estremità di uno stoppino imbevuto.

— Ci sarà sicuramente qualcosa di meglio — osservò l'altro, inorridito.

— Oggi sì, c'è di meglio — disse Enoch. — Ma io sono un tipo all'antica.

Precedette lo splendente facendo dondolare la lanterna, e il vegano lo seguì guardandosi intorno.

— È un pianeta selvaggio — osservò a un tratto.

— Qui sì, ma in altre zone è più addomesticato.

— Il mio pianeta è sotto controllo — disse lo splendente. — Ogni palmo è regolato.

— Lo so. Ho parlato con molti vegani e mi hanno descritto il vostro mondo.

Si diressero verso il granaio.

— Vuole tornare indietro? — domandò Enoch.

— No — rispose lo splendente — mi diverto molto. Quella è vegetazione selvatica?

— Si chiamano alberi — spiegò Enoch.

— E il vento soffia a piacere?

— Sì. Non abbiamo ancora imparato a controllare il clima.

La vanga si trovava dietro la porta della rimessa ed Enoch la prese, poi si incamminò verso il frutteto.

— Naturalmente lei è convinto che il cadavere sia scomparso — disse lo splendente.

— Mi aspetto di constatare che è scomparso.

— E allora perché insiste?

— Perché devo esserne certo. Non riesce a condividere il mio punto di vista, eh?

— Alla stazione ha detto di essersi sempre sforzato di comprenderci. Tanto per ricambiare, almeno uno di noi sta cercando di capire lei.

Enoch gli fece strada attraverso il sentiero del frutteto. Arrivarono al rozzo steccato che cingeva le sepolture; il cancelletto semiscardinato era aperto. Enoch lo attraversò e l'alieno lo seguì.

— L'ha sepolto qui? — domandò.

— È il cimitero di famiglia. Mio padre e mia madre si trovano qui, l'ho messo vicino a loro.

Passò la lanterna al vegano e si accostò alla tomba, armato di vanga. Infilò la lama nella terra.

— Vuole avvicinare un po' la lanterna, per favore?

Lo splendente si avvicinò di un passo o due.

Enoch si inginocchiò e tolse lo strato di foglie cadute. Sotto c'era la terra soffice e fresca, smossa di recente, in mezzo alla quale si notava un incavo con un piccolo foro. Sfiorando il terreno, Enoch sentì le zolle franare attraverso il foro e cadere su qualcosa di duro.

Lo splendente aveva spostato di nuovo la lanterna, sicché Enoch non riusciva a veder bene, ma ormai aveva capito che era inutile scavare. Sapeva già quello che avrebbe trovato. Pensò che avrebbe dovuto mantenere una sorveglianza più assidua e non mettere la lapide, che infatti aveva attirato l'attenzione degli estranei. Ma la Centrale aveva detto "Fai come se fosse uno della tua specie" e lui aveva ubbidito.

Raddrizzò la schiena ma rimase in ginocchio; sentì l'umidità della terra che impregnava la stoffa dei calzoni.

— Nessuno me l'aveva detto — mormorò piano lo splendente.

— Cosa?

— Della lapide. E di quello che c'è scritto. Non sapevo che lei conoscesse la nostra lingua.

— L'ho imparata da tempo. Volevo leggere alcuni dei vostri papiri, ma temo di non aver fatto un gran lavoro.

— Ci sono due errori di ortografia e una piccola improprietà, ma sono cose di nessuna importanza. Quel che conta è che quando le ha scritte pensava come uno di noi.

Enoch si rialzò e prese la lanterna.

— Torniamo — disse brusco, quasi impaziente. — Adesso so chi è stato. Bisogna che lo trovi.

21

Le cime degli alberi sussurravano alla prima brezza. Più avanti, il ciuffo di betulle svettava in cima a una piccola altura che digradava per una trentina di metri, e che bisognava aggirare sulla destra per continuare a scendere il versante della collina.

Enoch si voltò per accertarsi che Lucy lo seguisse. Lei sorrise, facendo un gesto come per assicurargli che tutto andava bene.

Lui fece segno che dovevano piegare a destra, ma subito dopo pensò che era inutile avvertirla perché Lucy conosceva la collina altrettanto bene, se non meglio.

Enoch svoltò e seguì il bordo del costone roccioso, arrivò all'interruzione e cominciò a scendere verso il pendio sottostante. Da sinistra arrivava il rapido mormorio del ruscello che dalla sorgente sotto il campo precipitava nel dirupo roccioso.

Il pendio era più ripido, adesso, ed Enoch fece strada in diagonale.

Strano che anche al buio riconoscesse alcuni punti caratteristici del paesaggio: la vecchia quercia bianca e contorta che si affacciava dal fianco della collina a un'angolazione pazzesca; il boschetto di robuste querce rosse che cresceva su una gobba di massi precipitati, in una posizione che nessun boscaiolo aveva mai osato sfidare; il piccolo stagno pieno di canne piumose, annidato su una terrazza ricavata nel fianco del colle.

Lontano si scorgeva una finestra illuminata ed Enoch piegò da quella parte. Tornò a voltarsi e vide che Lucy lo seguiva sempre a pochi passi.

Quando ebbero raggiunto la rozza staccionata, s'infilarono fra un paletto e l'altro e proseguirono sul terreno ormai piano.

Un cane cominciò ad abbaiare nel buio e altri gli fecero eco, risalendo il pendio in gruppo per avvicinarsi ai nuovi venuti. Arrivarono di corsa, passarono intorno a Enoch con la lanterna e si lanciarono su Lucy, cambiando immediatamente atteggiamento. La vista della ragazza li trasformò da una muta di guardiani in un comitato d'accoglienza. Si alzarono sulle zampe posteriori, una massa indistinta di cani. La ragazza li accarezzò sulla testa e gli animali cominciarono a girarle intorno con passo festoso.

Poco oltre la staccionata c'era un orto attraversato da un sentiero attraverso il quale Enoch fece strada con cautela. Da qui sbucarono nell'aia e si trovarono di fronte alla casa. Era malandata e sbilenca, con i contorni indistinti nel buio, ma la luce che usciva dalla finestra di cucina era calda e morbida. Enoch attraversò l'aia e bussò alla porta della cucina. Venne ad aprire Ma' Fisher, una donna alta e ossuta, avviluppata in qualcosa che sembrava un sacco più che un vestito.

Fissò Enoch con uno sguardo tra spaventato e bellicoso, poi scorse la figlia alle sue spalle.

— Lucy! — gridò.

La ragazza si fece avanti di corsa e la madre la strinse fra le braccia.

Enoch posò la lanterna a terra, mise il fucile sottobraccio ed entrò in casa.

La famiglia sedeva a cena intorno a un gran tavolo, in un angolo della cucina. In mezzo al tavolo era posata una lampada a petrolio decorata. Hank balzò in piedi, ma i tre figli e lo sconosciuto che mangiava con loro rimasero seduti.

— Così l'hai riportata — disse Hank.

— L'ho trovata — rispose Enoch.

— L'abbiamo cercata fino a poco fa — disse Hank. — Dovevamo ricominciare dopo cena.

— Ricordi quello che mi hai detto oggi? — domandò Enoch.

— Ti ho detto un mucchio di cose.

— Fra l'altro, che ho il diavolo in corpo. Be', provati ad alzare le mani su quella ragazza ancora una volta e ti farò vedere che razza di diavolo ho dentro.

— Con me non attacca — ribatté Hank in tono di sfida.

Invece, era spaventato. Si capiva dal corpo teso e la faccia cascante.

— Parlo sul serio — rincarò Enoch. — Provaci e vedrai.

I due uomini rimasero uno di fronte all'altro un momento, fissandosi negli occhi, poi Hank tornò a sedere.

— Vuoi mangiare un boccone con noi? — disse.

Enoch fece segno di no e poi, rivolgendosi allo sconosciuto: — Lei è l'uomo del ginseng?

L'altro annuì. — Così mi chiamano.

— Voglio parlarle. Fuori.

Claude Lewis si alzò.

— Non deve andarci mica — intervenne Hank. — Quello non può

costringerla. Che parli qui!

— Non importa — rispose Lewis. — Anch'io volevo parlargli. Lei è Enoch Wallace, vero?

— Già, eccolo là — si intromise Hank. — Dovrebbe essere crepato di vecchiaia da cinquant'anni, invece guardalo. Ha il diavolo in corpo... Lo dico io, quello e il diavolo hanno fatto un patto.

— Hank — disse Lewis — stia un po' zitto.

Poi girò intorno al tavolo e si avviò alla porta.

— Buona notte — disse Enoch agli altri.

— Signor Wallace — disse Ma' Fisher — grazie per aver riportato la ragazza. Hank non la picchierà più, prometto. Ci baderò io.

Enoch uscì, chiuse la porta e prese la lanterna. Lewis lo aspettava nell'aia.

— Allontaniamoci un poco — disse Enoch.

Arrivarono fino in fondo all'orto, poi si fermarono.

— Lei mi sorveglia — ricominciò Enoch.

Lewis annuì.

— Per incarico ufficiale o solo per il gusto di spiarmi?

— Temo si tratti di una cosa ufficiale. Mi chiamo Claude Lewis e, non c'è motivo che glielo nasconda, appartengo alla CIA.

— Io non sono un traditore né una spia — protestò Enoch.

— Nessuno lo pensa. La teniamo d'occhio, tutto qui.

— Sa del cimitero?

Lewis annuì.

— Ha tolto qualcosa da una tomba.

— Sì — confermò Lewis. — Quella con la lapide strana.

— Dov'è?

— Il cadavere? A Washington.

— Non avreste dovuto portarlo via — disse Enoch, accigliato. — Questo provocherà un mucchio di guai. Deve riportarlo al più presto.

— Ci vorrà un po' di tempo — rispose Lewis. — Devono trasportarlo in aereo. Ci vorranno più o meno ventiquattro ore.

— Non si può fare prima?

— Cercheremo.

— Faccia più presto che può. È molto importante che il cadavere torni nella sua tomba.

— Tenterò, Wallace, ma non so.

— E... Lewis.

— Sì.

— Non cerchi di fare scherzi. Si limiti a fare quello che le ho detto. Mi mostro ragionevole perché non posso fare diversamente, ma provi a tentare qualche mossa...

Afferrò Lewis per il petto della camicia, strizzando il tessuto.

— Ha capito, Lewis?

L'altro non si mosse, non cercò di liberarsi dalla stretta.

— Sì, ho capito — si limitò a dire.

— Cosa diavolo l'ha spinta a fare quello che ha fatto?

— Mi hanno dato un incarico.

— Un incarico, già! Quello di spiarmi, non di violare le tombe.

Lasciò andare la camicia.

— Mi dica cos'era quello che abbiamo trovato — riprese Lewis.

— Non è affar suo, maledizione! — esclamò Enoch, furibondo. — Pensi piuttosto a restituire il cadavere. È sicuro di poterlo fare? Non c'è niente che lo impedisca?

Lewis fece segno di no. — Niente. Chiamerò appena troverò un telefono e li avvertirò che è della massima importanza.

— È la verità sacrosanta — disse Enoch. — Restituire quel morto sarà la cosa più importante che abbia mai fatto. E non dimentichi nemmeno per un momento che non siamo in gioco noi due soli, ma tutta la Terra. L'umanità intera. Se mancherà di parola, dovrà fare i conti con me.

— Con quel fucile?

— Forse — rispose Enoch. — Non si faccia illusioni, non creda che stia scherzando. In una situazione simile sarei disposto a uccidere chiunque.

— Wallace, c'è qualcosa che può dirmi?

— No. Niente.

Enoch prese la lanterna.

— Va a casa?

L'altro annuì.

— Non mi pare che la nostra sorveglianza la preoccupi.

— Infatti — ammise Enoch. — Quello che mi secca è la sua interferenza. Riporti il corpo e continui a tenermi d'occhio quanto vuole. Ma non metta alla prova la mia pazienza, non faccia mosse sbagliate, tenga le mani a posto e non tocchi niente.

— Santo Dio, amico, qui sta succedendo qualcosa di grosso. Potrebbe dirmi almeno di che si tratta.

Enoch esitò.

— Darmi un'idea. Non i particolari, solo...

— Lei riporti il corpo — disse Enoch lentamente. — Poi, forse, ne riparleremo.

— Sarà riportato — promise Lewis.

— In caso contrario, si consideri morto fin da adesso.

Enoch si voltò, attraversò il giardino e risalì per la collina.

Lewis restò a lungo sull'aia, seguendo con lo sguardo la luce vacillante della lanterna che si allontanava.

Quando Enoch entrò nella stazione trovò solo Ulisse, che nel frattempo aveva rispedito lo splendente a Vega e fatto proseguire il thubano.

Una caffettiera fresca era quasi pronta e Ulisse era sdraiato sul divano, a far niente.

Enoch riappese il fucile e spense la lanterna; si tolse la giacca, la gettò sulla scrivania e sedette su una poltrona di fronte al divano.

— Il cadavere sarà riportato entro domani sera a quest'ora — disse.

— Spero che serva a qualcosa — dichiarò Ulisse. — Ma ne dubito.

— Allora avrei potuto fare a meno di prendermela tanto — osservò Enoch, amaro.

— Sarà una dimostrazione di buona fede e avrà un certo peso nella decisione definitiva.

— Lo splendente avrebbe potuto dirmi dove avevano portato il corpo — disse Enoch. — Se sapeva che era stato tolto dalla tomba, sapeva anche dove era possibile trovarlo.

— Penso che lo sapesse — ammise Ulisse — ma non poteva dirtelo. Tutto quello che poteva fare era presentare la protesta, il resto spettava a te. Un vegano non dimentica la propria dignità al punto da suggerire il da farsi a chi ha mancato; ufficialmente la parte lesa è la sua.

— Tutte queste complicazioni mi fanno impazzire — sospirò Enoch. — Nonostante le istruzioni della Centrale non mancano continue trappole e sorprese, e tu ci cadi dritto dentro.

— Un giorno le cose cambieranno — disse Ulisse. — Se guardo al futuro, vedo che fra qualche migliaio d'anni le civiltà galattiche si fonderanno in una

sola grande cultura, un vasto bacino della comprensione. Naturalmente le diversità locali e razziali continueranno a esistere ed è giusto che sia così, ma ci sarà una tolleranza così grande che potremmo avere la tentazione di chiamarla fratellanza.

— Parli quasi come un essere umano — osservò Enoch. — Questa è la speranza di molti nostri pensatori.

— Può darsi — ammise Ulisse. — Ho passato molto tempo sul vostro pianeta. Ma, a proposito, hai fatto un'ottima impressione al vegano.

— Non me n'ero accorto — disse Enoch. — È stato cortese e affabile, ma niente di più.

— È per la scritta sulla lapide. È rimasto molto colpito.

— Non l'ho fatto per mettermi in mostra. L'ho scritta perché sentivo di doverlo fare e perché mi piacciono gli splendenti. Ho cercato di comportarmi in modo da fare la cosa giusta dal loro punto di vista.

— Senza la pressione delle altre fazioni galattiche — disse Ulisse — sono convinto che i vegani sarebbero disposti a dimenticare l'incidente, e questa sarebbe una grandissima concessione da parte loro. Può anche darsi che si schierino dalla nostra parte, quando verrà il momento di mettere le carte in tavola.

— Vuoi dire che potrebbero salvare la stazione?

Ulisse scosse la testa. — Non credo che nessuno sia in grado di salvarla, ma se i vegani fossero con noi le cose potrebbero essere più facili, per la Centrale.

Il caffè brontolava ed Enoch tolse il bricco dal fuoco. Ulisse aveva messo da parte alcuni dei regali ammucchiati sul tavolo e fatto spazio per due tazze. Enoch le riempì e mise la caffettiera sul pavimento.

Ulisse prese la sua tazza, la tenne per un momento fra le mani, poi la posò.

— Le cose vanno male — disse. — Non è più come una volta. La Centrale è preoccupata per le rivalità che serpeggiano fra i popoli, per tutto questo spingere e fare pressioni a vicenda.

Diede un'occhiata a Enoch. — Credevi che tutto filasse a gonfie vele, eh?

— No — rispose Enoch. — Sapevo che c'erano divergenze e problemi, ma ho paura di aver messo tutto su un piano troppo elevato. Una specie di leali schermaglie tra gentiluomini e persone raffinate.

— Era così, una volta. Ci sono sempre state diverse opinioni, ma tutte basate su principi etici, non su interessi particolari. Avrai sentito parlare della forza spirituale, immagino. La forza spirituale universale.

Enoch ammise che era così. — Ho letto qualcosa. Non ho capito tutto, ma so che esiste questa forza. So anche che è possibile mettercisi in contatto.

— Il Talismano — spiegò Ulisse.

— Sì, il Talismano. Una specie di macchina.

— Chiamala così se vuoi, ma la parola "macchina" non è la più adatta. La sua costruzione trascende la meccanica e ne esiste un solo esemplare, costruito da un sant'uomo vissuto diecimila dei vostri anni fa. Vorrei poterti dire cosa sia e come funzioni, ma purtroppo nessuno ne sa niente. Molti hanno tentato di costruire una copia del Talismano, senza successo. Il santo che l'ha creato non ha lasciato progetti né appunti di nessun tipo.

— Non vedo perché non dovrebbe essere possibile costruirne un altro — obiettò Enoch. — Non posso credere che esistano tabù religiosi, quindi non dovrebbe essere un sacrilegio fabbricarne una copia.

— No, anzi sarebbe indispensabile che ne avessimo una — confermò Ulisse. — In questo momento siamo senza Talismano, perché è scomparso.

Enoch sobbalzò sulla sedia.

— Scomparso? — ripeté.

— Perduto — spiegò Ulisse. — Smarrito, rubato. Nessuno lo sa.

— Ma io non...

Ulisse ebbe un triste sorriso. — Tu non ne hai sentito parlare, lo so. Non sono cose che andiamo a raccontare in giro. Non oseremmo, perché almeno per il momento la gente non deve sapere.

— Ma come sperate di mantenere il segreto?

— Non è difficile. Tu sai che un custode trasportava il Talismano di pianeta in pianeta, mostrandolo durante grandi raduni e che, toccandolo, si entrava in contatto con la forza spirituale. Le visite del custode non seguivano un itinerario fisso: lui andava dove credeva meglio, e magari tra una visita e l'altra passavano cento dei vostri anni. La popolazione non si aspettava di vederlo arrivare: sapeva soltanto che un giorno ci sarebbe stata la visita e lui si sarebbe mostrato con il Talismano.

— Così è possibile tener nascosta la notizia per anni.

— Certo. E in tutta sicurezza — confermò Ulisse.

— Però i capi lo sanno, immagino.

— Non tutti. L'abbiamo detto solo ai pochi di cui possiamo fidarci. La Centrale Galattica ne è al corrente, naturalmente, ma noi sappiamo tenere la bocca chiusa.

— E allora perché...

— Perché lo racconto a te? Lo so, non avrei dovuto farlo e non riesco a capire perché te ne abbia parlato. O forse sì. Che effetto fa, amico mio, essere

nei panni del pietoso confessore?

— Sei preoccupato — disse Enoch. — Non ho mai pensato che un giorno ti avrei visto preoccupato.

— È una faccenda strana — continuò Ulisse. — Il Talismano è scomparso da parecchi anni, ormai, e nessuno lo sa all'infuori della Centrale e della... (come la chiamereste, voi?) gerarchia, suppongo, la comunità di studiosi del sacro che si occupa di questioni spirituali. Anche se nessuno ne sa niente, nella galassia cominciano a notarsi segni di logorio; le cuciture si strappano. Col tempo, tutto potrebbe andare a rotoli. Il Talismano era una forza capace di tenere misteriosamente unite le razze della galassia ed esercitava il suo potere anche quando era lontano.

— Ma se è stato perduto — obiettò Enoch — deve pur trovarsi da qualche parte, e continuare a esercitare la sua influenza. Non può esser andato distrutto.

— Dimentichi — gli ricordò Ulisse — che non funziona senza un custode adatto, un sensitivo di tipo speciale. In effetti il Talismano non è che l'intermediario tra il sensitivo e la forza spirituale. È un'estensione, un'appendice del sensitivo del quale acuisce le facoltà, dandogli la possibilità di esercitare la sua funzione.

— A sentirti, si direbbe che la perdita del Talismano sia collegata alla situazione che abbiamo qui.

— Alla stazione terrestre? Non direttamente, ma un legame c'è. Quello che succede sulla Terra è un fatto sintomatico, una conseguenza dei litigi meschini e degli spietati battibecchi che si manifestano in tante zone della galassia. Una volta il problema sarebbe stato affrontato, come hai detto tu, in modo educato e in nome dei princìpi, dell'etica.

Rimasero per qualche minuto in silenzio, ascoltando il sibilo del vento che faceva vibrare gli ornamenti esterni della mansarda.

— Ma non preoccuparti anche di questo — riprese Ulisse. — Tu non c'entri. Ho fatto male a parlartene e sono stato indiscreto.

— Vuoi dire che a mia volta potrei andare a raccontarlo. Non lo farò, stai tranquillo.

— So che non lo farai — disse l'altro. — Non ci pensavo nemmeno.

— Credi davvero che i rapporti nella galassia vadano peggiorando?

— Una volta — raccontò Ulisse — le razze erano tutte unite. C'erano delle divergenze, naturalmente, ma venivano superate, qualche volta in modo artificiale e poco soddisfacente. Eppure le parti in causa facevano del loro meglio per mantenere l'accordo, per quanto artificioso; di solito ci riuscivano perché lo volevano, questo è il punto. Esisteva un progetto, la formazione di una grande confraternita degli esseri pensanti. Ci rendevamo conto di possedere un fondo comune di cognizioni e di tecnologie che messe insieme, e riunendo le capacità di tutte le razze, ci avrebbero permesso di arrivare molto più lontano di qualsiasi civiltà che lavorasse da sola. Avevamo le nostre difficoltà, certo, e come ho detto le nostre divergenze, ma il progresso era continuo. Le piccole animosità e gelosie di poco conto venivano ignorate; ci occupavamo solo delle divergenze maggiori. Una volta sistemate quelle, le altre sarebbero parse così insignificanti da scomparire. Adesso tutto sta cambiando: le questioni insignificanti vengono ingrandite esageratamente e si tralasciano quelle capitali.

— Proprio come sulla Terra — osservò Enoch.

— Sì, sotto certi aspetti — convenne Ulisse. — Ma le circostanze sono molto diverse.

— Hai letto i giornali che ti ho conservato?

Ulisse annuì. — Non mi pare che le notizie siano molto belle.

— È la guerra, praticamente — disse Enoch senza mezzi termini.

Ulisse si mosse a disagio.

— Voi non fate mai la guerra?

— La galassia, vuoi dire. No, da quando esiste l'ordinamento attuale non la facciamo più.

— Troppo civili per combattere?

— Smettila di fare il caustico — lo rimbeccò Ulisse. — Una volta o due ci siamo andati vicino, ma non di recente. Molte razze della fratellanza hanno alle spalle una storia bellicosa, negli anni formativi.

— Quindi c'è ancora speranza, per noi. È un problema che si supera.

— Forse, col tempo.

— Ma non con certezza.

— Direi di no.

— Sto lavorando su un diagramma — disse Enoch. — È basato sul sistema statistico di Mizar. A quanto pare ci sarà proprio una guerra.

— Non ci voleva un diagramma per capirlo — commentò Ulisse.

— L'ho fatto anche per altri motivi; speravo che mi rivelasse il modo di mantenere la pace. Dev'esserci un sistema, una formula magari. Se riuscissimo a trovarla, o se sapessimo dove cercarla, a chi chiederla...

— Il sistema per evitare la guerra esiste — lo interruppe Ulisse.

— Vuoi dire che tu lo conosci?

— È una misura drastica. Può essere usata solo come ultima risorsa.

— E noi non siamo ancora a quel punto?

— Probabilmente sì. La guerra che incombe è del tipo che potrebbe distruggere migliaia d'anni di progresso, di cultura e civiltà. Resterebbero soltanto i brandelli. È possibile che scompaia quasi ogni forma di vita esistente sul pianeta.

— Il metodo di cui parli è già stato usato?

— Qualche volta.

— E ha funzionato?

— Immancabilmente. Non può non funzionare, o non l'avremmo preso in considerazione.

— E si potrebbe usare sulla Terra?

— Potresti farne richiesta.

— Io?

— Sì. Come rappresentante della Terra potresti comparire davanti alla Centrale e appellarti perché ti venga concesso di servirtene. Sei un membro della tua specie, avresti diritto a un'udienza e a testimoniare il caso. Se la Centrale ritenesse che nella richiesta ci sono fondati motivi, invierebbe una commissione di indagine a stendere il rapporto. Sulle basi del quale verrebbe presa una decisione.

— Hai detto io. In pratica potrebbe farlo chiunque.

— Chiunque riesca a ottenere udienza, sì. Per ottenere udienza devi sapere che esiste una Centrale Galattica, e tu sei l'unico su tutto il pianeta. Inoltre fai parte del personale galattico, svolgi le mansioni di guardiano da molto tempo e hai un ottimo profilo. Sono certo che ti ascolterebbero.

— Ma un uomo solo non può parlare a nome di tutta l'umanità.

— Sei l'unico della tua specie a possedere le qualifiche necessarie.

— Se potessi, mi consiglierei con qualcun altro.

— Ma non puoi. E anche potendo, chi ti crederebbe?

— Hai ragione — convenne Enoch.

Era proprio così. Dopo tanti anni di dimestichezza con i viaggiatori interstellari l'idea di una confraternita galattica non gli sembrava più assurda, ma se avesse parlato di queste cose ad altri lo avrebbero creduto pazzo.

— Di che metodo si tratta? — domandò, un po' spaventato e pronto a incassare lo shock della rivelazione.

— Dell'idiozia — rispose Ulisse.

— Idiozia? — ripeté Enoch, sbalordito. — Non capisco. Siamo già abbastanza idioti anche adesso, sotto molti aspetti.

— Se pensi all'idiozia intellettuale devo ammettere che ne esiste anche troppa, e non solo sulla Terra. Quella di cui parlo è l'incapacità mentale. Incapacità di capire la scienza e le tecnologie che rendono possibile il tipo di guerra che sta per sconvolgere questo pianeta; incapacità di adoperare le macchine necessarie a combattere. Gli uomini non sarebbero più in grado di comprendere le conquiste scientifiche e meccaniche fatte da loro stessi. Quelli che sanno dimenticherebbero tutto, quelli che non sanno non riuscirebbero più a imparare. Tornerebbero i tempi della ruota e della leva. La guerra totale sarebbe impossibile.

Enoch sedeva rigido e immobile, incapace di parlare, paralizzato dal terrore; mille pensieri disordinati turbinavano nella sua mente.

— Ti avevo detto che è un sistema drastico — proseguì Ulisse. — Deve

esserlo. Fermare la guerra costa molto. Il prezzo è alto.

— Non potrei mai — esclamò Enoch. — Nessuno potrebbe farlo.

— Forse tu no. Ma pensaci bene. Se ci fosse una guerra...

— Lo so. Se ci fosse una guerra sarebbe peggio. Ma il vostro sistema non mette fine a tutte le guerre, non è la cosa a cui pensavo. Potremmo sempre combatterci con altri mezzi, ucciderci.

— Con le mazze — disse Ulisse. — Forse con gli archi e le frecce, magari anche coi fucili, finché ne avrete e finché ci saranno munizioni. Poi, non sapreste più come fabbricare la polvere da sparo o procurarvi il metallo con cui costruire i proiettili. Combattereste, è vero, ma non ci sarebbe distruzione totale. Le città non sarebbero spazzate via dalle armi nucleari, perché nessuno sarebbe in grado di lanciare un missile o una bomba. Anche i mezzi di comunicazione e di trasporto attuali scomparirebbero, tranne i più semplici. La guerra sarebbe impossibile, meno che su scala locale.

— Sarebbe tremendo — commentò Enoch.

— È brutta anche la guerra — osservò Ulisse. — Sta a te scegliere.

— Ma quanto durerebbe? — volle sapere Enoch. — Non resteremmo incapaci per sempre.

— Per parecchie generazioni — fu la risposta. — Poi l'effetto del... come chiamarlo? Trattamento?... comincerebbe ad affievolirsi. L'umanità ricomincerebbe a sollevarsi dal livello dell'incapacità e a elevarsi intellettualmente. In pratica, sarebbe come darle una seconda opportunità.

— Forse in poche generazioni saremmo da capo — disse Enoch. — Stessa situazione di oggi.

— È possibile, ma non credo. Non è per niente verosimile che lo sviluppo culturale avenga in modo esattamente parallelo. C'è l'eventualità che vi

ritroviate in una civiltà migliore e diventiate una specie più pacifica.

— È troppo per un uomo solo...

— Comunque è una via d'uscita da tenere in considerazione. Consigliamo questo sistema solo alle razze che val la pena di salvare.

— Devi darmi tempo — disse Enoch.

Ma sapeva che non ce n'era.

23

Improvvisamente, gli uomini che avevano sempre svolto il loro lavoro avrebbero scoperto di esserne incapaci. La situazione, riguardando tutti, avrebbe escluso qualsiasi possibilità di aiuto e collaborazione; nessuno avrebbe posseduto le cognizioni necessarie, e quanto a servirsi dell'esperienza si sarebbe dimostrato impossibile. La gente avrebbe provato, insistito per un po', ma poi sarebbe stata costretta a rinunciare. Nell'impossibilità di produrre, stabilimenti, officine, fabbriche e aziende avrebbero chiuso i battenti. Nessun atto formale o legale avrebbe sancito la cessazione dell'attività, che si sarebbe verificata ugualmente. La mancanza di gente capace di decifrare il senso del lavoro e di mandarlo avanti sarebbe stata un motivo; l'altro, che i mezzi di trasporto e comunicazione grazie ai quali è possibile il commercio sarebbero andati fuori uso.

Le locomotive non avrebbero funzionato e così aeroplani e navi, perché nessuno avrebbe saputo adoperarli. Gli uomini che un tempo li avevano fatti funzionare si sarebbero resi conto di aver perso ogni capacità; alcuni avrebbero tentato lo stesso, con tragiche conseguenze. Altri, forse, avrebbero vagamente ricordato come si guidasse un'automobile, un camion o un autobus: in fondo, metterli in moto è semplice e l'abitudine alla guida

talmente radicata negli uomini da costituire come una seconda natura. Ma una volta che si fossero guastati, nessuno sarebbe stato in grado di ripararli.

Nello spazio di qualche ora il genere umano si sarebbe trovato di nuovo a dover affrontare il problema delle distanze. Il mondo sarebbe tornato più grande, gli oceani avrebbero rappresentato una barriera e un paio di chilometri sarebbero stati giudicati un bel tragitto. In pochi giorni l'umanità avrebbe ceduto al panico e alla disperazione di fronte a una situazione che nessuno sarebbe stato in grado di capire.

Quanto tempo ci sarebbe voluto, pensò Enoch, prima che una città consumasse tutti i viveri conservati nei magazzini e cominciasse a soffrire la fame? Cosa sarebbe successo quando gli impianti elettrici non avessero più funzionato? In una situazione simile, per quanto tempo il denaro avrebbe mantenuto il suo valore?

La distribuzione dei beni si sarebbe interrotta, il commercio e l'industria sarebbero finiti; il governo si sarebbe ridotto a un'ombra: senza gli strumenti e le informazioni che gli permettessero di fare il proprio dovere, senza comunicazioni, la legge e l'ordine si sarebbero disintegrati e il mondo sarebbe nuovamente precipitato nella barbarie, da cui avrebbe cominciato a uscire con lentezza solo dopo molto tempo. Il processo di riadattamento sarebbe durato anni, durante i quali malattie, miseria, disperazione e morte avrebbero trionfato. Col tempo il mondo si sarebbe adattato a un nuovo sistema di vita, ma nel collasso di quello vecchio molti sarebbero morti, altri avrebbero perso quanto per loro era ragione di vita.

Tutto questo sarebbe stato orribile come una guerra?

Molti sarebbero morti, è vero, di freddo, di fame e di malattia (perché le medicine avrebbero fatto la fine di tutto il resto), ma l'umanità non sarebbe stata decimata dalle esplosioni atomiche. Dal cielo non sarebbe caduta pioggia contaminata dalle radiazioni, le acque sarebbero rimaste limpide e pure, il terreno fertile come un tempo. Dopo la prima fase di assestamento, l'umanità avrebbe potuto ancora vivere in modo normale e incamminarsi verso la ricostruzione della società.

Se la guerra fosse scoppiata con certezza Enoch non avrebbe esitato, ma esisteva sempre la possibilità di evitare il conflitto, di mantenere la pace, per quanto appesa a un fragile filo, e in questo caso la drastica cura proposta dalla Centrale Galattica sarebbe stata inutile. Prima di decidere, bisognava essere sicuri. Il diagramma parlava senz'altro di guerra, molti diplomatici e osservatori terrestri prevedevano che la conferenza per la pace non avrebbe fatto altro che accelerare lo scoppio delle ostilità, eppure... rimaneva il dubbio.

E se anche fosse stato certo che era impossibile evitare la guerra, avrebbe potuto lui, da solo, assumersi la responsabilità di agire come un dio nei confronti di tutta l'umanità? Con quale diritto avrebbe preso una decisione a nome di miliardi di suoi simili, e in avvenire, come avrebbe giustificato la sua scelta?

Tra l'orrore della guerra e quello dell'incapacità mentale non era facile scegliere. A lui, perlomeno, sembrava di essere fra i due corni di un dilemma; nell'uno e nell'altro caso, prevedere l'entità del disastro era impossibile.

Forse, se avesse avuto più tempo avrebbe saputo giudicare meglio e decidere a ragion veduta, in modo che la decisione, anche se non completamente giusta, fosse compatibile con la sua coscienza.

Enoch si alzò e andò alla finestra. Il rumore dei passi echeggiò nella stazione deserta. Guardò l'ora: era già passata mezzanotte.

Sapeva che nella galassia esistevano razze capaci di prendere con rapidità la decisione giusta su qualunque problema: andavano dritto allo scopo, senza tortuosità psicologiche, usando una logica molto più profonda di quella umana. Certo la risolutezza era un'ottima cosa, ma agendo in modo così drastico non si rischiava di sottovalutare (o di ignorare del tutto) le sfaccettature della situazione, che per la razza umana erano forse più importanti della decisione stessa?

Enoch guardò i campi illuminati dalla luna e il profilo dei boschi. Il vento aveva spazzato le nuvole, la notte era calma e serena. Quell'angolo di mondo

non avrebbe probabilmente mai conosciuto la guerra, appartato e lontano com'era da ogni obiettivo importante. Lì, salvo qualche zuffa nei tempi preistorici, non si era mai combattuto. Eppure nemmeno quei boschi sarebbero sfuggiti al destino comune della terra avvelenata e dell'acqua contaminata, se nell'ora più tremenda della storia l'umanità avesse fatto uso delle armi nucleari. Il cielo si sarebbe riempito di ceneri atomiche che lentamente, ma ineluttabilmente, avrebbero finito col depositarsi, e allora nessun angolo del mondo sarebbe stato sicuro. Presto o tardi la guerra sarebbe arrivata anche lì: se non sotto forma di una mostruosa esplosione di energia, come neve mortale che cadeva dal cielo.

Enoch tornò alla scrivania, raccolse i giornali arrivati al mattino e li ammucchiò, notando che Ulisse aveva dimenticato di prendere quelli che gli aveva messo da parte. Doveva essere turbato, per dimenticarli. "Dio ci aiuti tutti e due" pensò Enoch. "Si preparano brutti giorni."

Oggi aveva avuto da fare e aveva letto solo due o tre articoli del "Times", tutti relativi alla nuova conferenza per la pace. Erano state ore piene di avvenimenti minacciosi.

Per cento anni, pensò, tutto era filato liscio: c'erano stati momenti belli e altri spiacevoli, ma nel complesso era stata una vita serena e senza avvenimenti preoccupanti. Poi era spuntato oggi, ed era bastato a disperdere tanti anni tranquilli.

Una volta aveva sperato che la Terra diventasse un membro dalla famiglia galattica, con lui a fare da tramite dell'importante riconoscimento. Ora quel desiderio sfumava, non solo perché avrebbero probabilmente chiuso la stazione, ma perché la chiusura sarebbe avvenuta per colpa della barbarie umana. La Terra diventava una pecora nera, marchio che non si toglie facilmente. E anche ammettendo che un giorno l'avessero riabilitata, per il suo bene avrebbero potuto decidere di applicare una cura drastica quanto umiliante.

Ma Enoch sapeva che almeno qualcosa poteva essere salvato. Bisognava che rimanesse fedele alla Terra e rivelasse le informazioni che aveva raccolto

per anni, insieme alle sue impressioni e osservazioni, nei numerosissimi volumi dell'archivio. Che diffondesse le opere originali degli alieni, di cui era riuscito a ottenere qualche copia e che aveva pazientemente collezionato; che mostrasse gli oggetti avuti in regalo. Da tutto questo l'uomo avrebbe potuto imparare qualcosa che, in ultima analisi, l'avrebbe aiutato a raggiungere le stelle e a familiarizzare con i princìpi dell'intelligenza di grado superiore che forse avrebbe rappresentato la sua eredità, come quella di qualunque essere pensante. Ma gli avvenimenti di quel giorno avrebbero reso l'attesa più lunga, forse lunghissima, e le informazioni che lui aveva faticosamente raccolto durante un secolo di lavoro erano nulla in confronto a quello che avrebbe potuto imparare in altri cento o mille anni. Un ben misero regalo per la sua gente...

"Se avessi tempo" pensò. Ma sapeva di non averne, e non era questione del momento contingente. Domani sarebbe stato lo stesso. Del resto, anche se le cose fossero andate diversamente, quello che avrebbe potuto vedere e scoprire sarebbe stato ridicolmente poco in confronto alla realtà delle cose.

Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia davanti alla scrivania, pensando per la prima volta come avrebbe fatto; in che modo avrebbe abbandonato la Centrale, barattato l'intera galassia con un solo pianeta, anche se era il suo.

Continuò a riflettere cercando una risposta, ma la sua mente non fu capace di trovarla.

"Un uomo solo" pensò.

"Un uomo solo non può mettersi contro la Terra e la galassia."

24

Lo risvegliò il sole che entrava a fiotti dalla finestra e restò immobile per

qualche istante, a crogiolarsi nel tepore.

Il sole gli dava un piacevole senso di benessere, di sicurezza perfino, tanto che, per un momento, dimenticò i problemi e le preoccupazioni che lo tormentavano. Ma erano vicini e tornò a chiudere gli occhi, sperando di riaddormentarsi e non trovarli più.

Oltre alle preoccupazioni e ai problemi, c'era qualcos'altro che non andava.

Gli facevano male il collo e le spalle, il cuscino era troppo duro e si sentiva irrigidito.

Riaprì gli occhi, si mosse per sistemarsi meglio e solo allora si accorse di non essere a letto. Era ancora seduto alla scrivania e si era addormentato con la testa appoggiata sul piano. Sentì la bocca amara e impastata e si alzò, stiracchiandosi per sciogliere i muscoli e le giunture intorpidite. I pensieri, le brutte notizie lette sui giornali gli affollavano ancora la mente, ma cercò di ignorarli almeno per un poco, rimandando a più tardi un nuovo esame.

Si accinse a scaldare il caffè e vide che sul tavolo erano rimaste le tazzine in cui aveva bevuto con Ulisse la sera prima, ancora sporche. Nella massa di oggetti che Ulisse aveva spostato per fare posto alle tazze vi era la piramide, inclinata su un fianco ma con le sfere che continuavano a ruotare, ognuna in direzione opposta a quella vicina e sprigionando lampi di colore.

Enoch raddrizzò l'oggetto e tastò con cura la base, alla ricerca della leva, incavo o pulsante che serviva a farlo funzionare. Ma la base era liscia e intatta, cosa che, del resto, sapeva già da tempo. Eppure Lucy era riuscita ad azionare la piramide a prima vista. Le sfere continuavano a muoversi da dodici ore, senza nessun risultato. O meglio, pensò: nessun risultato riconoscibile.

Rimise la piramide al suo posto e raccolse le tazze una sull'altra. Si chinò a prendere il bricco sul pavimento, ma non staccò gli occhi dalle sfere in movimento.

Era pazzesco. Non esisteva un congegno visibile per metterlo in moto, ma Lucy ci era riuscita e ora lui non sapeva come fermarlo. Forse era lo stesso, acceso o spento.

Andò all'acquaio con le tazze e la caffettiera.

Una calma pesante e opprimente gravava sulla stazione, ma l'oppressione poteva essere una sensazione di Enoch.

Attraversò la stanza e guardò la macchina. Nella notte non erano arrivati messaggi e la lastra era vuota. Stupido da parte sua meravigliarsi: se ne fosse arrivato uno la suoneria lo avrebbe avvertito e avrebbe continuato a funzionare fino a quando non avesse spinto la leva.

Che la stazione fosse già stata abbandonata e il traffico dirottato? No, non era possibile: abbandonare la postazione terrestre avrebbe significato rinunciare a tutte le successive, perché in quella zona della galassia non esistevano scorciatoie e non si potevano attuare percorsi alternativi. Del resto, non era insolito che passassero molte ore, anche un'intera giornata senza traffico. Il movimento era irregolare, non seguiva un modello preciso. A volte bisognava far aspettare un viaggiatore atteso regolarmente perché gli impianti erano tutti occupati; a volte, come adesso, le macchine se ne stavano a far niente perché non c'era nessuno.

"Sto diventando nervoso" pensò Enoch. "Nervoso."

L'avrebbero avvertito, prima di chiudere la stazione. Se non altro per cortesia.

Mise il bricco sul fuoco e aprì il frigorifero. Trovò un pacco di farinata ottenuta da un cereale che cresce su uno dei pianeti-giungla del Drago. Lo prese ma tornò a metterlo in frigorifero, preferendo due uova di quelle che Wins, il postino, gli portava dalla città un paio di volte al mese.

Una occhiata all'orologio lo avvertì che aveva dormito più del previsto. Era quasi l'ora della passeggiata quotidiana.

Mise un tegame sul fornello, aggiunse un pezzo di burro e quando il burro fu sciolto vi ruppe le uova.

Per quel giorno avrebbe potuto fare a meno di uscire, pensò. Sarebbe stata la prima volta, perché, salvo in caso di bufera, non aveva mai mancato la sua passeggiata. D'altra parte, ragionò con una punta d'irritazione, non aver mai mancato non significava che vi fosse costretto. Avrebbe ritirato la posta più tardi, facendo a meno di andarsene in giro; nel frattempo si sarebbe occupato delle cose che aveva trascurato il giorno prima. Doveva leggere i giornali, ancora ammucchiati sul tavolo, e scrivere il diario. C'era molto da scrivere, perché bisognava stendere un resoconto dettagliato di tutto quello che era successo, e non era poco.

Da quando la stazione aveva cominciato a funzionare si era imposto una regola precisa: mai trascurare il diario. A volte lo aveva fatto un po' in ritardo, ma né il tempo né la pressione di altri impegni l'avevano mai persuaso a scrivere una parola di meno di quelle che erano necessarie a dire quel che c'era da dire.

Guardò i molti, grossi quaderni allineati negli scaffali sulla parete di fondo e provò un senso di orgoglio e soddisfazione per il lavoro svolto. Nei quaderni erano descritti gli avvenimenti di più d'un secolo, giorno per giorno.

Erano il suo legato, una specie di lascito al mondo; grazie a essi avrebbe riconquistato il diritto a far parte della specie umana. C'era scritto tutto quello che aveva visto, sentito e pensato in cento anni di contatti con le razze più disparate della galassia.

Mentre guardava i diari, i problemi che aveva messo in disparte per un poco tornarono ad assillarlo. Era riuscito a tenerli a bada quel tanto che bastava a schiarire la mente, a far tornare la vita nel corpo. Adesso non avrebbe più cercato di scacciarli: era inutile fingere di ignorarli.

Mise le uova nel piatto e si accinse a far colazione.

Poi tornò a guardare l'orologio: aveva ancora tempo per la sua passeggiata

quotidiana.

25

L'uomo del ginseng lo aspettava alla sorgente.

Enoch lo scorse da lontano, e sopraffatto da una rabbia improvvisa si domandò se fosse venuto a dirgli che non potevano restituire il corpo dello splendente, che c'erano state difficoltà.

Ricordò che la sera prima aveva minacciato di uccidere chiunque si opponesse alla restituzione del cadavere e si pentì di aver parlato in quel modo. Si chiese se effettivamente fosse in grado di uccidere, anche se non sarebbe stata la prima volta; ma quello che era successo molti anni prima era diverso, si trattava di ammazzare o essere ammazzati.

Chiuse gli occhi e gli parve di rivedere il pendio su cui si arrampicavano le lunghe file di uomini in mezzo al fumo: uomini che risalivano la collina con un unico scopo, ucciderlo e con lui gli altri che difendevano la sommità.

Non era stata la prima volta e non sarebbe stata l'ultima, ma anni di violenza sembrarono coagularsi in quel singolo momento: non gli avvenimenti che erano venuti poi, ma l'attimo in cui aveva scorto lunghe file di uomini che salivano con l'intenzione di ucciderlo.

In quel momento s'era reso conto di quanto la guerra fosse pazzesca: l'inutile gesto che col tempo perde ogni senso, l'assurdo fomentare odio per avvenimenti che la memoria fa fatica a ricordare, la totale mancanza di logica nel dover dimostrare, morendo, di combattere per l'idea giusta o di poter affermare un principio.

Dai primordi della storia l'uomo aveva accettato quella follia come regola,

insistendo nella sua strada fino a oggi, quando la follia tramutata in principio stava per spazzare via, se non il genere umano nella sua interezza, almeno i beni materiali e morali che erano diventati i suoi simboli, dopo secoli di lotte.

Lewis sedeva su un tronco abbattuto e quando vide arrivare Enoch si alzò.

— L'ho aspettata qui — disse. — Spero che vada bene.

Enoch attraversò la sorgente.

— Il cadavere arriverà nelle prime ore della sera — aggiunse Lewis. — Washington lo spedirà per aereo a Madison e un autocarro lo trasporterà fin qui.

Enoch annuì. — Mi fa piacere.

— Hanno insistito per sapere a chi appartenesse il corpo — riprese Lewis.

— Ho già detto ieri sera che non posso parlare. Se potessi, lo farei. Per anni ho cercato di immaginare come raccontare la mia storia, ma non c'è modo.

— Il cadavere non appartiene a un essere di questo mondo — dichiarò Lewis. — Di questo siamo sicuri.

— La pensate così. — Per Enoch si trattava di una constatazione, non di una domanda.

— Anche nella casa c'è qualcosa di strano.

— La casa — intervenne bruscamente Enoch — è stata costruita da mio padre.

— Ma è cambiata — disse Lewis. — È sicuramente diversa da quando fu costruita.

— Gli anni cambiano tutto.

— Tutto, tranne lei.

Enoch sorrise: — Anche questo vi dà da pensare, eh? E a lei sembra una vergogna.

Lewis scosse la testa. — No, non una vergogna. La tengo d'occhio da un paio di anni e ormai ho imparato ad accettare lei e il suo mondo. Non a capire, questo è certo, ma ad accettare senza condizioni. Qualche volta penso di essere impazzito, ma poi mi passa. Ho cercato di non darle fastidio e sono contento di aver agito così. Ma tutti e due abbiamo commesso un errore: ci comportiamo come se fossimo nemici, il che non deve più essere. Abbiamo molto in comune, noi due. So che qui sta succedendo qualcosa, ma non voglio intromettermi in nessun modo.

— Lo ha già fatto — disse Enoch. — Rubare il cadavere è stata la peggiore idea possibile. Se l'avesse fatto apposta, studiando il modo migliore per danneggiarmi, non avrebbe potuto riuscirci meglio. E non ha danneggiato solo me, ma tutta l'umanità.

— Non capisco — disse Lewis. — Mi spiace, ma non capisco. C'era una scritta, sulla lapide...

— È stata colpa mia — ammise Enoch. — Non avrei dovuto mettere una lapide, ma al momento mi è sembrato giusto. Non pensavo che qualcuno venisse qui a spiare, e...

— Era un suo amico?

— Un mio amico? Ah, vuol dire il morto. Be', non proprio; non quel particolare individuo.

— Ormai è fatta, ma le assicuro che mi dispiace — insisté Lewis.

— Peccato che non serva a niente.

— Non si può rimediare, fare qualcosa? Oltre a riportare il corpo, voglio dire.

— Sì — rispose Enoch. — Qualcosa si può fare. E potrei aver bisogno di aiuto.

— Dica pure — si affrettò Lewis. — Se posso...

— Può darsi che mi serva un camion per portar via della roba. Registri, roba del genere. Può darsi che mi serva presto.

— Le procurerò il camion e gli uomini per caricare il materiale. Lo faremo aspettare.

— Forse dovrò parlare con le autorità. Con il presidente o con il segretario di Stato, magari con l'ONU. Non so, dovrò riflettere, perché non voglio solo parlarci ma avere qualche garanzia che mi daranno ascolto.

— Farò portare un trasmettitore a onde corte — disse Lewis. — Lo terrò pronto.

— E qualcuno mi ascolterà?

— Certo — promise Lewis. — Chi vorrà.

— Un'altra cosa.

— Qualsiasi cosa — disse Lewis.

— Dovrà dimenticare quello che le ho detto. Può darsi che non mi serva niente, né il camion né il resto. Può darsi che le cose continuino come sono sempre state fino a oggi. In tal caso, lei e gli altri coinvolti in questa storia riuscirete a dimenticare tutto?

— Penso di sì — disse Lewis. — Ma continueremo la sorveglianza.

— Faccia pure, in seguito potrei aver bisogno di aiuto. Però, niente più interferenze.

— È sicuro — chiese l'agente — che non ci sia altro?

Enoch scosse la testa. — Nient'altro. Al resto penserò da solo.

"Ma forse ho già parlato troppo" pensò. Poteva fidarsi di quell'uomo? Poteva fidarsi di chiunque?

In ogni caso, se avesse deciso di lasciare la galassia e optare per la Terra, avrebbe avuto bisogno d'aiuto. Forse i suoi amici dello spazio non gli avrebbero permesso di sottrarre alla stazione i diari e i doni; quindi avrebbe dovuto affrettarsi.

Ma era proprio deciso a lasciare la Centrale Galattica? Poteva rifiutare un'eventuale offerta di diventare guardiano di un'altra stazione? Quando fosse arrivato il momento, sarebbe riuscito a troncare i rapporti con le miriadi di popoli che vivevano nell'universo e con i misteri delle altre stelle?

Aveva già cominciato a farlo. Senza pensarci troppo, come se avesse già deciso, negli ultimi minuti aveva gettato le basi del suo ritorno alla Terra.

Perplesso e turbato, pensava ancora a quello che aveva fatto, quando Lewis disse: — Se non ci sarò io, qui alla sorgente, ci sarà comunque qualcuno che potrà mettersi in contatto con me.

Enoch assentì distrattamente.

— Durante la passeggiata qualcuno la vedrà tutte le mattine — continuò l'altro. — Del resto, potrà raggiungerci alla sorgente quando vorrà.

Come cospiratori, pensò Enoch. Come bambini che giocano a guardie e ladri.

— Devo andare — disse. — È quasi l'ora della posta e Wins si chiederà

cosa mi sia successo.

Cominciò a risalire il pendio.

— Arrivederci — salutò Lewis.

— Sì — concluse Enoch — ci rivedremo.

Si stupì nel sentirsi invadere da un'ondata di calore, come se avesse riparato qualche torto o avesse trovato qualcosa che era andato perduto.

26

Enoch incontrò il postino sulla strada che portava alla stazione. La vecchia caffettiera andava forte, sobbalzando sulle radici coperte d'erba e sfiorando i rami dei cespugli che fiancheggiavano la strada.

Quando vide Enoch, Winslowe frenò e rimase ad aspettarlo.

— Hai preso una scorciatoia o hai cambiato strada? — chiese Enoch.

— Non ti ho trovato al solito posto — fece Wins — e sono venuto a cercarti, perché volevo parlarti.

— Posta importante?

— Non si tratta della posta. È il vecchio Hank Fisher. È andato giù a Millstone, all'osteria di Eddie, e continua a pagare da bere e a imprecare contro di te.

— Hank non è tipo da pagare da bere.

— Racconta in giro che hai cercato di rapire Lucy.

— Non l'ho rapita — rispose Enoch. — Hank l'aveva presa a frustate con un nerbo di bue e io l'ho tenuta nascosta finché si è calmato.

— Non avresti dovuto, Enoch.

— Può darsi. Ma Hank voleva suonargliele e gliel'aveva già fatto assaggiare.

— Hank ti darà dei fastidi.

— Infatti, mi ha minacciato.

— Dice che l'hai rapita, poi ti sei spaventato e l'hai riportata a casa. Dice che l'avevi nascosta in casa e quando ha cercato di andare a riprenderla, non è riuscito a entrare. Dice che ha rotto la lama dell'accetta contro il vetro di una finestra.

— Non c'è da meravigliarsi — ribatté Enoch. — Hank è pieno di fantasia.

— Finora è tutto sotto controllo — continuò il postino. — E alla luce del sole nessuno gli dà retta. Ma entro stasera saranno tutti bevuti e allora il buon senso andrà a farsi benedire. Qualcuno potrebbe venire a cercarti.

— E Hank va dicendo che ho il diavolo in corpo.

— Questo e altro — confermò Wins. — Sono stato a sentirlo per un pezzo, prima di venire via.

S'interruppe, prese un fascio di giornali dalla borsa e li consegnò all'amico.

— Devi sapere una cosa, Enoch. Forse non te ne rendi conto, ma non sarebbe difficile aizzare la gente contro di te: sei un tipo strano, che fa una vita diversa dagli altri... No, non voglio dire che in te c'è qualcosa che non va, ti conosco e so che non è così; ma chi non ti conosce potrebbe mettersi in

testa delle idee sbagliate. Finora ti hanno lasciato in pace perché non avevano il minimo appiglio. Ma se Hank riesce a eccitarli con i suoi racconti...

Non finì la frase, che rimase a mezz'aria.

— Vuoi dire che potrebbero organizzare una spedizione punitiva? — chiese Enoch.

Wins annuì senza parlare.

— Grazie — disse Enoch. — Hai fatto bene ad avvertirmi.

— È vero — chiese il postino — che non si può entrare in casa tua?

— Direi di sì — ammise Enoch, — Non si può entrare con la forza né incendiarla. Non si può fare niente.

— E allora, se fossi in te, stanotte me ne starei chiuso in casa, senza mettere il naso fuori.

— Farò come dici. Mi sembra una buona idea.

— Questo è tutto — concluse il postino. — Ho pensato che fosse mio dovere avvertirti. Ora continuerò il solito giro, ma dovrò andare sulla strada, perché qui è impossibile fare manovra.

— Vai fino a casa mia; lì c'è spazio.

— La strada è più vicina — disse Wins. — Perderò solo pochi minuti.

La macchina si avviò in retromarcia, lentamente.

Enoch la seguì con lo sguardo.

Alzò una mano in segno di saluto mentre si allontanava: presto sarebbe scomparsa dietro la curva. Wins rispose al saluto, poi il macinino fu

inghiottito dai cespugli che crescevano sui due lati della strada.

Enoch si avviò lentamente alla stazione.

Una spedizione punitiva, pensò. Dio, un linciaggio.

La folla urlante avrebbe circondato la casa, martellando contro porte e finestre e sparando all'impazzata. Non ci sarebbe stata più speranza (ammesso che ancora ne restasse una): la Centrale avrebbe chiuso la stazione. Una manifestazione del genere avrebbe corroborato la tesi di chi proponeva di abbandonare l'esplorazione di quella parte della galassia.

"Ma perché capita tutto nello stesso momento?" si domandò Enoch. Per anni e anni tutto era stato tranquillo, e adesso, in poche ore, erano successe tante cose insieme. Pareva che tutto congiurasse contro di lui.

Se la folla inferocita fosse arrivata davvero, Enoch sarebbe stato costretto ad accettare il posto di guardiano in un'altra stazione. Anche volendolo, non avrebbe potuto più restare sulla Terra. Ma improvvisamente sì rese conto, con un brivido, che forse non gli avrebbero offerto un altro posto, che in virtù del suo sangue lo avrebbero accomunato all'accusa di barbarie rivolta a tutta l'umanità.

Avrebbe fatto meglio a scendere alla sorgente e a raccontare tutto a Lewis; probabilmente disponeva dei mezzi per tener lontana la folla dalla stazione. Ma anche ammesso che li avesse, Enoch avrebbe dovuto raccontare troppe cose. E magari la folla inferocita non sarebbe venuta affatto: nessuno credeva alle storie che raccontava Hank Fisher, tutto si sarebbe risolto in un niente di fatto.

Decise di chiudersi nella stazione, sperando nel meglio. Se all'arrivo degli scalmanati non ci fossero stati viaggiatori in transito, la Centrale non avrebbe mai saputo niente. Con un po' di fortuna ogni cosa si sarebbe sistemata. Secondo la legge delle probabilità un pizzico di fortuna poteva benissimo capitargli: non ne aveva avuta affatto, negli ultimi giorni.

Arrivò al cancello scardinato che immetteva nell'aia e si fermò a guardare la casa, cercando, senza sapere perché, di ricordarla com'era ai tempi della sua infanzia.

Vista da fuori era sempre uguale, tranne per il fatto che una volta c'erano tende inamidate a tutte le finestre. Il cortile, invece, era lentamente cambiato col passare degli anni, la siepe di lillà si era infittita e gli olmi che aveva piantato suo padre erano diventati alberi robusti. La rosa gialla rampicante che copriva il muro dalla parte della cucina era morta, vittima di un rigido inverno, ed erano scomparse le aiuole e il prato davanti al cancello.

Il muricciolo di pietre che fiancheggiava il cancello s'era ridotto a una montagnola informe: il peso di centinaia di gelate, l'erba e i rampicanti cresciuti negli interstizi durante i lunghi anni di abbandono l'avevano distrutto; fra qualche decina d'anni non ne sarebbe rimasta più traccia. Giù nel campo, lungo il pendìo scavato dall'erosione, c'erano già lunghi tratti dove era scomparso.

Era successo tutto questo ed Enoch non ci aveva fatto caso; adesso se ne rendeva conto e si chiese il perché. Forse perché stava per tornare alla Terra, lui che, pur non avendola mai abbandonata fisicamente ed essendo rimasto a contatto del terreno, dell'aria e del sole, aveva vissuto per anni con il pensiero rivolto ai pianeti e stelle lontane?

Rimase sotto il sole della tarda estate, chiedendosi, per la prima volta in vita sua, che razza d'uomo fosse. Un uomo stregato che non era del tutto uomo, che non poteva esser fedele a un solo mondo, che viveva in compagnia dei fantasmi di una volta? Un aborto che non capiva né la Terra né le stelle, e, pur dovendo molto ad ambedue, non era in grado di pagare i suoi debiti? Un essere senza patria, un vagabondo che non sapeva distinguere il bene dal male per aver visto troppe (e tutte logiche) interpretazioni del bene e del male?

Mentre risaliva il versante della collina sopra la sorgente, s'era sentito riscaldare dal calore dell'umanità per la quale aveva optato, gli era parso di tornare a far parte della razza umana. Ma se poteva qualificarsi uomo, se

come tale agiva, che significato avevano i cento e più anni d'alleanza con la Centrale Galattica? E poi, voleva proprio essere soltanto uomo?

Attraversò lentamente il cancello, assillato da interrogativi che si inseguivano nella mente e ai quali era incapace di rispondere. Ma forse non era vero: in realtà le risposte erano troppe.

Pensò che forse quella sera sarebbero venuti a trovarlo Mary e David e avrebbe potuto parlarne con loro, poi all'improvviso ricordò.

Non sarebbero più tornati: né Mary, né David o gli altri. L'incantesimo era rotto e lui era rimasto solo.

Si disse, con amarezza, che in fondo era sempre stato solo e il resto era un'illusione, qualcosa d'irreale. Per anni si era ingannato volontariamente e con passione: ed era così che aveva popolato l'angolo del camino con i personaggi della sua immaginazione. Aiutato da una tecnologia sconosciuta e desideroso, nel suo isolamento, di vedere altri esseri umani, aveva dato vita a creature capaci di ingannare tutti i sensi, fuorché il tatto.

E aveva sfidato ogni preoccupazione morale.

"Mezze creature" pensò. "Povere creazioni incomplete, né dell'ombra né di questo mondo."

Troppo umane per appartenere al regno dell'illusione, troppo illusone per appartenere alla Terra.

"Mary, se solo avessi saputo... se avessi saputo, non avrei mai tentato. Sarei rimasto con la mia solitudine."

Ma oramai non poteva più riparare, non poteva far nulla.

"Cosa mi succede?" pensò.

"Cosa mi è capitato?"

"Cosa sta capitando al mondo?"

Non riusciva più a connettere, a seguire il filo del ragionamento. Aveva deciso di rinchiudersi nella stazione per sfuggire alla folla scatenata, ma al tramonto Lewis avrebbe riportato il corpo dello splendente. Se la folla fosse comparsa nello stesso momento, sarebbe stato l'inferno.

Colpito da quel pensiero, rimase a riflettere.

Avvertire Lewis del pericolo sarebbe stato imprudente: poteva darsi che non riportasse il corpo. E invece doveva a tutti i costi renderlo. Prima di notte, lo splendente doveva trovarsi al sicuro nella sua tomba.

Non gli restava che correre il rischio.

La folla inferocita poteva presentarsi davvero. Ma doveva esserci un modo per affrontare la situazione.

Bisognava escogitare qualcosa, pensò.

Avrebbe escogitato qualcosa.

27

La stazione era deserta e silenziosa come quando era uscito. Non c'erano messaggi e la macchina se ne stava silenziosa nel suo angolo, senza neppure ticchettare.

Enoch posò il fucile sulla scrivania e a fianco mise le riviste, poi si tolse la giacca e l'appese alla spalliera della sedia.

Doveva ancora leggere il giornale del giorno prima e aggiornare il diario,

cosa che avrebbe richiesto parecchie ore. Anche se avesse scritto in grafia piccola gli ci sarebbero volute diverse pagine che avrebbe riempito con logica e in ordine meticoloso; doveva essere chiaro che tutto era stato scritto il giorno stesso e non con ventiquattr'ore di ritardo. Avrebbe trascritto ogni avvenimento, le sfaccettature, il suo modo di reagire e le riflessioni che gli avevano ispirato. Aveva sempre fatto così, non poteva cambiare di punto in bianco. E aveva fatto così perché si era creato, al di fuori della Terra e della galassia, un mondo tutto suo nel quale lavorava come un monaco medievale in una cella. Era stato un osservatore attento e interessato, né si era limitato a osservare, ma pur restando estraneo a tutto quello che accadeva nel mondo esterno, aveva cercato di andare in fondo alle cose. Durante gli ultimi due giorni, tuttavia, la situazione era cambiata. Sia la Terra che la galassia l'avevano invitato a recitare una parte attiva negli avvenimenti, e non poteva più svolgere il compito dell'osservatore che si accosta ai fatti con imparzialità e freddezza. Non si trattava più soltanto di scrivere.

Si avvicinò allo scaffale dei diari, tolse l'ultimo e incominciò a sfogliarlo. Scoprì che gli restavano pochissime pagine, forse neppure sufficienti a descrivere gli ultimi avvenimenti. Avrebbe dovuto inaugurare un nuovo quaderno, pensò.

Rimase a fissare le righe che aveva scritto solo due giorni prima. L'altro ieri, pensò, e sembravano già pagine sbiadite dal tempo. Forse era proprio così, in fondo: un'altra epoca. L'ultima annotazione prima che il mondo gli crollasse addosso.

A che sarebbe servito continuare il diario? Ormai aveva scritto tutto quello che importava. La stazione sarebbe stata chiusa e la Terra perduta. A prescindere da quello che sarebbe capitato a lui, trasferito in un'altra stazione o lasciato dov'era, per il suo pianeta era la fine.

Chiuse il quaderno con uno scatto rabbioso e lo rimise a posto. Poi tornò alla scrivania.

La Terra era perduta e anche lui. Era furente contro il destino (posto che ci fosse un destino) e contro la stupidità intellettuale non solo del pianeta, ma

della stessa galassia, che a causa di inutili battibecchi rischiava di arrestare la propria espansione in quel settore dello spazio. Anche lassù, come succede nel nostro mondo, la complessità della tecnologia, i nobili pensieri, la saggezza e l'erudizione potevano determinare una cultura ma non una civiltà. Per essere veramente civili, occorreva qualcosa di più sottile di una macchina o del pensiero.

Enoch si sentì in preda a una tensione che l'avrebbe spinto a fare qualunque cosa, dall'aggirarsi nella stazione come un leone in gabbia a correre fuori gridando a pieni polmoni, a rompere e a fracassare oggetti per sfogare in qualche modo rabbia e delusione.

Allungò una mano per prendere il fucile, aprì il cassetto dove teneva le munizioni e lacerò il pacchetto, riempiendosi le tasche di cartucce.

Rimase dov'era, con il fucile in mano. Per un attimo si sentì oppresso dal silenzio della stanza, così fredda e muta, poi tornò a posare l'arma.

Che infantilismo sfogare rabbia e risentimento contro cose irreali. Inoltre, non c'era un vero e proprio motivo che giustificasse la sua irritazione. Negli avvenimenti c'era un significato che poteva essere capito e accettato. Era il genere di cosa cui un uomo avrebbe dovuto essere abituato da tempo.

Si guardò intorno e gli parve che la stazione silenziosa e deserta fosse in attesa di un evento previsto nel naturale flusso del tempo.

Rise piano e impugnò nuovamente il fucile.

Irreale o no, gli avrebbe tenuto la mente occupata e per un po' lo avrebbe liberato dai problemi che lo assillavano. E poi erano dieci giorni che non si esercitava.

Lo scantinato, enorme, si estendeva in una nebbiosa semioscurità appena interrotta dalle luci che Enoch aveva acceso in una stanza dopo l'altra, un corridoio dopo l'altro, il tutto scavato profondamente nella roccia della collina.

Laggiù erano i grandi serbatoi pieni delle soluzioni che servivano ai viaggiatori di passaggio, ma anche le pompe e i generatori azionati da un'energia sconosciuta all'uomo. Sotto il pavimento della cantina stavano i recipienti pieni di acidi e altre sostanze, fra cui i corpi temporanei in cui i viaggiatori avevano preso vita arrivando alla stazione, e che si erano lasciati dietro al momento di proseguire il viaggio. Corpi inutili che lui aveva l'incarico di distruggere.

Oltrepassati i serbatoi e i generatori, Enoch arrivò a un corridoio che si perdeva nell'oscurità. Trovò l'interruttore e lo premette, in modo da fare luce; quindi proseguì. Alle pareti si allineavano scaffalature metalliche traboccanti di manufatti, congegni tecnologici e regali portati dai viaggiatori. Dal pavimento al soffitto, l'accumulo di oggetti ricordava quello di un rottamaio galattico. In realtà, pensò Enoch, c'era ben poco da rottamare nella sua collezione. Tutto serviva e aveva uno scopo, pratico o estetico che fosse; anche se non sempre si trattava di uno scopo applicabile agli esseri umani.

In uno scaffale in fondo al corridoio c'erano degli oggetti sistemati con cura particolare e contrassegnati da etichette numerate che si riferivano a determinate pagine di diario. Erano gli oggetti di cui Enoch conosceva l'uso. Alcuni erano insignificanti, altri di grandissimo valore, anche se per il momento non servivano all'uomo; e ve n'erano alcuni, con l'etichetta rossa, che al solo pensarci mettevano i brividi.

Enoch continuò a scendere, fra il rimbombo dei suoi passi che echeggiavano in quel labirinto di fantasmi extraterrestri.

Il corridoio sfociava in una stanza ovale con le pareti rivestite da una spessa sostanza grigia, efficace nel trattenere i proiettili e nell'impedirne il

rimbalzo.

Enoch si accostò a un pannello inserito in una profonda rientranza della parete, premette un pulsante e tornò in fretta al centro del locale.

Lentamente le luci si spensero e quando si riaccesero, in un fulgore abbagliante, Enoch scoprì di non essere più nella stanza ma in un posto che non aveva mai visto prima.

Stava sulla sommità di una piccola altura, il cui pendio digradava fino a un fiumiciattolo che scorreva in un pantano. Il terreno era coperto da una distesa d'erba folta e alta che ondeggiava senza vento, perché era abitata da un'infinità di animaletti. Dal mare d'erba usciva un grugnito simile a quello di centinaia di maiali affamati che s'azzuffassero davanti al truogolo. Dall'altra riva del fiume veniva un muggito roco e monotono.

Enoch si sentì accapponare la pelle e tenne pronto il fucile. Era incredibile: fiutava e conosceva il pericolo, pur sapendo che non c'era ancora pericolo. L'aria del posto - di qualunque posto si trattasse - era impregnata di minacce.

Si guardò intorno e vide che dietro di lui una fitta boscaglia si arrampicava su una catena di colline, per fermarsi davanti al mare d'erba che scorreva sotto l'altura dove egli si trovava. Oltre le colline si scorgeva il profilo blu scuro d'una catena di monti che parevano fondersi con il cielo, violacei sulla cima ma senza traccia di neve.

Due animali uscirono trotterellando dal bosco e si fermarono ai limitare della radura, mettendosi a sedere con la coda avvoltolata intorno alle zampe. Assomigliavano a lupi, o a cani, e la pelliccia luccicava al sole come se fosse unta; la testa e il muso erano senza peli. Si sarebbero potuti prendere per due vecchiacci travestiti con pelli di lupo, ma il trucco era svelato dalla lingua che pendeva dalla bocca, aguzza e d'un bel rosso vivo che spiccava sul muso bianco.

Il bosco era silenzioso. C'erano solo le due bestie fameliche sedute sulle zampe posteriori; sedute e con un ghigno senza denti rivolto a Enoch.

Il bosco era fitto e scuro; le foglie, di un verde tanto carico da sembrare nero, parevano verniciate.

Enoch tornò a girarsi dalla parte del fiume e vide, ferma sulla riva, una fila di creature mostruose; erano simili a rospi lunghi quasi due metri e di un colore indefinito. E avevano un unico occhio sfaccettato che occupava quasi tutto il muso e brillava nel sole vago della foresta, come quello di un felino in caccia che riflette un raggio di luce.

Da oltre il fiume veniva sempre il lontano muggito, intercalato da un ronzio simile a quello della zanzara, ma molto più forte e acuto.

Enoch alzò lo sguardo al cielo e vide una fila di puntini, così lontani che si distinguevano appena. Troppo in alto per decidere cosa fossero.

Abbassò la testa per guardare di nuovo gli enormi rospi acquattati in riva al fiume, ma con la coda dell'occhio notò qualcosa che si muoveva alle sue spalle e si girò di scatto verso il bosco.

I due esseri-lupo con il cranio a forma di teschio risalivano in fretta la collina, ma non era esatto dire che corressero. Piuttosto, si muovevano come se fossero stati espulsi da un tubetto.

Enoch appoggiò il calcio del fucile alla spalla, sistemandolo come se fosse una parte di lui. Premette il grilletto, ma mancò il bersaglio. Allora caricò nuovamente l'arma e sparò una seconda volta. Quando guardò, i due animali giacevano sull'erba.

Ora anche i mostruosi "rospi" stavano avvicinandosi. Strisciavano silenziosi, e, sentendosi osservati, si appiattirono al suolo. Enoch trasse di tasca due cartucce, le infilò nel caricatore, e attese. Non si udiva più il muggito di là del fiume, ma un rumore nuovo, come un calpestio di zoccoli, di cui non riusciva a individuare la provenienza. Pareva che venisse dalla foresta, ma non si scorgeva nulla.

Intanto il ronzio si era fatto più forte. Enoch guardò in alto, e vide che i

puntini avevano formato un circolo, e scendevano a spirale. Tuttavia erano ancora troppo lontani per capire che cosa fossero.

Quando riabbassò lo sguardo si accorse che i "rospi" avevano ripreso l'avanzata. Puntò il fucile, e, senza portarlo alla spalla, premette il grilletto. L'occhio di uno dei mostri più vicini esplose mandando alti spruzzi come una pozza d'acqua colpita da un sasso. L'animale si appiattì ancor più sul terreno, come se qualcuno l'avesse schiacciato col piede, e giacque immobile con un foro al posto dell'occhio, mentre dalla cavità usciva una densa materia gialla, forse sangue.

Gli altri presero a indietreggiare lentamente, guardinghi, nascondendosi fra l'erba.

Ora il rumore di zoccoli era vicinissimo: veniva dalle colline. Enoch si volse e vide un enorme animale che valicava la sommità del colle, facendosi pesantemente strada fra gli alberi fitti, e calpestando con tonfi sordi il terreno. Pareva una gigantesca palla nera che si gonfiava e afflosciava con ritmo alterno, a ogni passo, oscillando e sussultando. Quel corpo mostruoso aveva quattro zampe lunghissime che si ripiegavano come quelle dei ragni. Camminava a fatica, e teneva sollevata a lungo una zampa, prima di decidersi a posarla, schiantando alberi e rami.

A quella vista, Enoch rimase come paralizzato dalla paura. Tuttavia, trovò ancora la forza di frugarsi in tasca, per prendere un'altra cartuccia.

Il ronzio intanto era diventato assordante. Con una rapida occhiata al cielo. Enoch vide che il cerchio si era rotto, e che le sconosciute creature stavano scendendo in picchiata su di lui, una dietro l'altra. Erano senz'altro uccelli rapaci, ma infinitamente più grossi e più pericolosi di quelli terrestri: piombavano giù dal cielo, come un nugolo di frecce.

Istintivamente Enoch portò il fucile alla spalla, e lo puntò contro il mostro volante più vicino, che con un sussulto si accartocciò e precipitò morto. Sparò una seconda volta, e un altro uccellaccio seguì la sorte del primo. Ancora uno sparo, e un terzo volatile si staccò dalla fila, andando a cadere in

riva al fiume.

Gli altri ruppero la formazione e si allontanarono, battendo le grandi ali che parevano pale da mulino.

Ma un'ombra si allungò improvvisamente dalla sommità della collina e una lunga zampa sì piantò saldamente nel pantano, facendo schizzare il fango tutt'attorno. Il tonfo fu tanto forte da annullare tutti gli altri rumori, e subito la grossa palla nera comparve, orribile e grottesca. Enoch vide un lungo becco e, sotto di esso, una bocca rientrante, circondata da una dozzina di protuberanze, che sembravano occhi: esse erano situate sul ventre del mostro, cosicché, camminando, poteva vedere tutto quanto passava sotto di lui.

Una volta ancora Enoch prese la mira e sparò l'ultima cartuccia. Brandelli di carne esplosero dal pallone nero, colpito dalla scarica, mentre dalle ferite sgorgava un liquido nero e fumante.

Le munizioni erano finite, ma ormai non servivano più.

Le lunghissime gambe si stavano ripiegando, e il corpo dell'animale, scosso da un tremito convulso, si afflosciava a terra. Il sangue nero continuava a scorrere a rivoli fumanti, mandando un fetore nauseabondo.

Poi, d'un tratto, tutto svanì, ed Enoch si ritrovò nella stanza ovale, debolmente illuminata. Si sentiva un forte odore di polvere, e sul pavimento, ai suoi piedi, erano sparsi i bossoli delle cartucce.

Era tornato nella sua cantina. La caccia era finita.

29

Enoch guardò il fucile e sospirò. Tutte le volte gli capitava la stessa cosa:

doveva riabituarsi a poco a poco, per gradi, alla realtà. Benché sapesse che si trattava di un'illusione, quando girava l'interruttore incassato nella parete, ogni cosa gli appariva solida e reale come fosse vera.

Quando gli abitanti della galassia erano venuti a impiantare la stazione, gli avevano chiesto se per caso avesse qualche "hobby". Lui aveva risposto che gli piaceva la caccia.

Sulle prime non avevano capito bene di che si trattasse. Allora lui aveva mostrato il fucile, spiegando a che cosa serviva. Quindi aveva descritto le sue passeggiate nei dintorni, e cacce di lepri o di scoiattoli e gli appostamenti, in attesa che un cervo scendesse a bere al ruscello. Ma non aveva detto che il fucile gli era servito anche in guerra...

Aveva poi parlato del suo sogno giovanile di cacciare le belve in Africa... E, da quel giorno, gli era stato possibile uccidere animali molto più pericolosi e strani delle belve africane.

Non aveva la minima idea da dove provenissero quelle fiere. Forse si trattava di creazioni fantastiche, di scene registrate su nastri... Ma la scena e gli animali erano sempre diversi.

Spesso si era domandato che cosa pensassero gli abitanti della galassia della sua passione per la caccia, dell'impulso primitivo che spingeva l'uomo a uccidere per il gusto di sventare un pericolo, di misurarsi contro una forza superiore alla sua per valutare la propria astuzia sul metro di quella di altre creature. Avrebbero potuto, i suoi amici della galassia, capire la differenza fra la caccia e la guerra?

Ancora un po' trasognato, Enoch si mise il fucile sotto il braccio e si avvicinò al pannello, da cui sporgeva una strisciolina di plastica. Staccò la striscia e ne osservò i geroglifici. Il risultato non era certo soddisfacente quella volta: aveva mancato il primo colpo, sparato contro quei "lupi" dal viso umano; gli pareva quasi di vederli sghignazzare con una smorfia satanica, sul cadavere ridotto a brandelli dal cacciatore Enoch Wallace.

30

Ripercorse il lungo corridoio fiancheggiato dagli scaffali carichi di doni, oscuro e polveroso come un vecchio solaio.

Lo irritava il pensiero di quel colpo sbagliato, mentre tutti gli altri erano andati a segno. Gli capitava ben di rado di mancare il bersaglio. Tuttavia, si consolò, pensando che negli ultimi tempi non si era esercitato regolarmente.

All'estremità del corridoio intravide la sagoma scura di un baule che sporgeva di sotto allo scaffale più basso. L'oltrepassò, senza badarci, quando gli venne in mente che quello era il baule dello splendente morto nella stazione.

Enoch tornò sui suoi passi, appoggiò il fucile alla parete e si chinò per trascinare il baule verso il centro del corridoio.

Prima di portarlo laggiù ne aveva esaminato il contenuto e gli era parso che non vi fosse niente d'interessante: ma ora provava un intenso desiderio di guardare tutto più attentamente.

Sollevò il coperchio e rimase inginocchiato, osservando lo strato superiore senza toccare niente. C'era una mantella di stoffa lucida e accuratamente piegata sulla quale era posta una bottiglietta che sembrava ricavata da un grossissimo diamante, tanto la superficie sfaccettata brillava di luci. Accanto alla mantella stavano alcune palline opache, di color viola, che parevano palle da ping-pong cementate insieme. Enoch ricordò che si potevano muovere indipendentemente una dall'altra, anche se adesso non riusciva a staccarle. Forse si trattava di un calcolatore, per quanto la cosa sembrasse poco plausibile (almeno ai suoi occhi, le palline erano tutte uguali). Ma forse gli occhi degli splendenti le vedevano diverse. Forse l'oggetto non era un calcolatore, ma solo un gioco. Un rompicapo.

Allungò la mano per prendere la bottiglia e solo allora si accorse che sul vetro era incisa una riga di fitta e minuta grafia. Tentò di decifrarla, ma da molti anni non leggeva la lingua degli splendenti e aveva dimenticato il significato di molti simboli. Traducendo liberamente, la scritta diceva: DA ASSUMERSI QUANDO SI MANIFESTANO I PRIMI SINTOMI.

Dunque era una medicina. Ma quella sera i sintomi del male si erano manifestati con tale rapidità che il proprietario della bottiglia non aveva fatto in tempo a prenderla ed era morto là, sul divano.

Rimise la boccetta al suo posto, con rispetto, e la sua attenzione fu attratta da una scatoletta di legno sistemata in un angolo. Era di fattura semplicissima e, sollevatone il coperchio, vide che conteneva i sottili fogli metallici di cui gli splendenti si servivano per scrivere.

Sollevò con cautela il primo foglio, una lunga striscia di metallo piegata a fisarmonica, e vide che sotto ce n'erano parecchie altre. La scrittura che le ricopriva era minuta e sbiadita, ed Enoch fece fatica a decifrarla.

"Al mio... amico" lesse dopo attenta osservazione. (Ma forse, più che "amico", la parola significava "fratello di sangue" o "collega". Gli aggettivi che la precedevano erano del tutto incomprensibili.)

Lo scritto non si leggeva facilmente. Aveva una certa somiglianza con la lingua comune, ma l'inconfondibile impronta dell'autore gli conferiva uno stile contorto e fiorito, un modo di esprimersi oscuro. Enoch non riuscì a capire tutte le parole, anche se ne afferrò il senso.

Lo scrivente era stato in visita su un altro pianeta, o forse semplicemente un altro luogo, di cui Enoch non aveva mai sentito parlare. Durante il soggiorno aveva preso parte a una cerimonia (non si capiva bene di che tipo) in previsione della sua prossima morte.

Sbalordito Enoch rilesse la frase, ma non si era sbagliato; nonostante il contesto difficile, la frase era inequivocabile: "La mia prossima morte". Quattro parole molto chiare.

Lo scrivente esortava il suo buon (amico?) a seguire il suo esempio, dicendo che ne avrebbe tratto consolazione e che questo avrebbe reso più agevole e serena la via.

Non c'erano altre spiegazioni o riferimenti. Solo la pacata affermazione di aver fatto qualcosa che andava fatto per prepararsi a morire, come fosse certo che la morte era vicina ma senza la minima paura o apprensione.

Il passo successivo (non c'era suddivisione in paragrafi) parlava di qualcuno che l'autore aveva incontrato e con cui aveva parlato di cose che per Enoch non avevano alcun senso; la stessa terminologia era incomprensibile.

E poi: "Sono molto preoccupato per la mediocrità" (o incompetenza? inabilità? debolezza?) "dell'attuale custode de..." (e seguiva il simbolo della macchina che Enoch aveva chiamato Talismano). "Da..." (seguiva una parola che, dal contesto, sembrava indicare un lunghissimo intervallo di tempo) "e cioè dalla morte dell'ultimo custode in poi, il Talismano non ha più avuto un degno servitore. In realtà, è passato" (altro termine che indicava un tempo lunghissimo) "da quando abbiamo potuto disporre di un vero" (sensitivo?) "per compiere la necessaria funzione. Molti sono stati messi alla prova, ma nessuno è stato giudicato all'altezza del compito e, per mancanza di un tale custode, la galassia ha perduto il suo intimo contatto con il principio dispensatore di vita. Noi qui al..." (tempio? santuario?) "siamo molto preoccupati per la mancanza di un adatto intermediario fra il popolo e..." (alcune parole indecifrabili) "mancanza che farà precipitare la galassia nel caos..." (seguiva un'altra riga di cui Enoch non riuscì a tradurre una sola parola).

Poi lo scrivente passava a un altro argomento: i progetti per la realizzazione di una manifestazione culturale. Ma qui Enoch ricominciava a non capire.

Ripiegò lentamente il foglio e lo ripose nella scatola. Si sentiva un po' a disagio, come se avesse voluto penetrare nell'intimità di due persone sconosciute, senza averne il diritto. "Noi qui al tempio..." stava scritto nella lettera. Forse lo scrivente era uno dei mistici splendenti, e scriveva a un

filosofo, suo vecchio amico. Anche le altre lettere, con tutta probabilità, erano della stessa persona.

Enoch ebbe l'impressione di sentir alitare alle sue spalle una leggera brezza. Si voltò, ma non vide nulla che potesse provocarla.

Subito dopo tutto tornò calmo. "È stato come se passasse un fantasma" pensò Enoch. "Forse il fantasma del defunto splendente?"

La popolazione di Vega XXI aveva saputo della sua morte nello stesso momento in cui era avvenuta. Aveva saputo anche della sparizione del corpo. E la lettera parlava, con calma sorprendente, della certezza della prossima fine.

Possibile che gli splendenti sapessero tante cose sulla vita e sulla morte?

"Forse la risposta è qui dentro" pensò Enoch, inginocchiato davanti al baule: probabilmente per qualcuno la vita, la morte e il destino non avevano misteri. Questo pensiero gli dava un senso di conforto: esisteva qualcuno capace di risolvere la misteriosa equazione dell'universo.

Certamente Ulisse non gli aveva detto tutta la verità, a proposito del Talismano. Gli aveva raccontato che era scomparso e che la galassia ne era rimasta priva, ma non gli aveva detto che da molti anni il suo potere si era attenuato per colpa del custode, inadatto a mantenere il contatto fra il popolo e la forza spirituale. E il deterioramento che era seguito aveva distrutto i solidi legami della confraternita galattica. I dissidi attuali avevano origine in un lontano passato.

Enoch rimise la scatola nel baule, pensando che un giorno o l'altro, quando fosse stato più calmo, avrebbe tentato di tradurre le lettere per intero. Era sicuro che per loro tramite sarebbe riuscito a capire meglio quella gente misteriosa.

Alzò la mano per richiudere il coperchio del baule, ma poi esitò. Aveva detto "un giorno" e invece poteva non esserci un altro giorno. Vivendo nella

stazione aveva perso la nozione del tempo e aveva pensato al futuro, anche lontano, con la certezza di vivere fino a quel momento. Adesso invece tutto cambiava, forse avrebbe dovuto abituarsi a una nuova concezione della vita. Una volta chiusa la stazione, si sarebbe chiusa anche la serie infinita dei giorni.

Risollevò il coperchio e prese di nuovo la scatola, deciso a metterla insieme agli oggetti che avrebbe portato via in caso di abbandono della stazione.

Ma se avesse abbandonato la stazione non avrebbe potuto perorare la causa della Terra davanti alla Centrale Galattica, e Ulisse gli aveva detto che lui rappresentava la Terra. Poteva davvero assumersi quella responsabilità? Lui che apparteneva al diciannovesimo secolo, come poteva rappresentare il ventesimo? Oltre tutto, aveva vissuto quasi cent'anni isolato e in una situazione molto particolare.

Standosene in ginocchio, pensava a se stesso con una curiosità mista a compassione: non riusciva a definirsi, non sapeva se fosse ancora un essere umano o se i rapporti prolungati con esseri appartenenti a popoli alieni avessero fatto di lui una specie di ibrido, un aborto galattico.

Riabbassò lentamente il coperchio, poi spinse il baule sotto gli scaffali.

Prese la scatola di lettere sotto il braccio, raccolse il fucile e salì al piano superiore.

31

In un angolo della cucina vi erano alcune scatole vuote ammucchiate, scatole di cui Winslowe si era servito per portargli le provviste che lui ordinava di tanto in tanto.

Mise i diari, in bell'ordine, nella scatola più grande. Con alcuni vecchi giornali avvolse accuratamente le dodici bottiglie di diamante disposte sulla mensola del camino e le sistemò per bene in un'altra scatola, in modo che non si rompessero. Prese la scatola musicale vegana e, dopo averla incartata, la mise in una quarta scatola insieme con le opere appartenenti alla letteratura delle diverse razze. Sul ripiano della scrivania e nei cassetti c'erano solo cianfrusaglie. Trovò il suo diagramma, l'accartocciò e la gettò nel cestino dei rifiuti.

Ammucchiò le scatole già pronte vicino alla porta, per far più presto a portarle fuori quando fosse il momento. Lewis gli aveva promesso un furgone e lui preferiva avere tutto pronto, perché non voleva nessuno a caricare la sua roba.

Doveva portar via le cose più importanti. Ma quali? I diari e i testi letterari erano senza dubbio importantissimi, ma il resto? Era probabile che ogni cosa, alla stazione, avesse un valore inestimabile, ogni singolo oggetto. Se avesse avuto il tempo e il modo, avrebbe portato con sé l'intero contenuto della casa e della cantina. Era roba sua e aveva il diritto di tenersela, perché gli era stata regalata. Ma poteva darsi che la Centrale Galattica facesse obiezioni e gli proibisse di portare con sé i suoi tesori. Se questo fosse avvenuto, avrebbe dovuto tentare di salvare almeno gli oggetti di cui conosceva l'uso.

Rimase a guardarsi intorno, indeciso; il tavolo era pieno delle cose più disparate, tra cui la piramide di sfere scintillanti che Lucy era riuscita a mettere in movimento.

Mentre guardava si accorse che Cucciolo, strisciando, era caduto giù dal tavolo. Si chinò a raccoglierlo e lo tenne fra le mani per osservarlo meglio.

Dall'ultima volta che l'aveva guardato gli erano cresciute altre due protuberanze e aveva preso un delicato color rosa, mentre prima era blu cobalto.

Forse sbagliava a chiamarlo Cucciolo, perché non era certo che fosse un essere vivente. E ammesso che lo fosse, era diverso da tutte le creature che

aveva mai incontrato. Non era né di pietra né di metallo, ma aveva qualcosa sia dell'una che dell'altro. Aveva provato a limarlo, ma non l'aveva neppure scalfito, e non aveva neppure avvertito i colpi di martello con cui l'aveva picchiato. Cresceva, per quanto molto lentamente, e si muoveva, anche se non si capiva in che modo lo facesse. Se lo stava a guardare, rimaneva immobile, ma bastava che distogliesse lo sguardo anche per poco, ed ecco che si spostava, sia pur di qualche centimetro. Pareva che sentisse quando l'osservavano e che si rifiutasse di muoversi. Inoltre, non mangiava né produceva escrementi. Cambiava colore, ma senza una ragione apparente e indipendentemente dall'ambiente che lo circondava.

Glielo aveva regalato un paio d'anni prima un abitante di un pianeta della zona del Sagittario, che Enoch ricordava di aver descritto minuziosamente nel diario. Era una creatura stranissima, simile a una pianta pur senza esserlo, capace di muoversi e dotata di numerose ramificazioni che mandavano un tintinnio argentino quando venivano scosse.

Enoch ricordava di aver domandato a quella creatura delle spiegazioni sul dono che gli aveva portato, ma la "pianta" s'era limitata a riunire i rami intorno al tronco, con il caratteristico tintinnio, e non aveva risposto.

Enoch aveva posato il dono sullo scrittoio, e qualche ora dopo, quando il donatore era già partito, l'aveva trovato nell'angolo opposto della scrivania.

Poiché gli sembrava impossibile che un oggetto simile avesse la facoltà di muoversi, pensò di essersi sbagliato. Qualche giorno più tardi, però, fu costretto a riconoscere che si muoveva davvero.

Rimase immobile, con il Cucciolo in mano; forse era meglio portarsi via quello, invece della piramide di sfere o di qualche altro oggetto. Ma perché poi, improvvisamente, si era deciso a imballare tutto quanto?

Agiva come se avesse ormai stabilito di lasciare la stazione, come se avesse scelto la Terra e abbandonato la galassia. Ma quando e come aveva deciso? Prima di arrivare a una decisione bisogna soppesare e ponderare, e lui non aveva soppesato né ponderato niente. Non aveva esaminato i pro e i

contro, non aveva considerato tutti gli aspetti della situazione. D'improvviso, e senza che se ne rendesse conto, la decisione gli si era imposta: decisione che gli era sembrata impossibile ma che invece aveva preso con molta facilità.

"Forse" pensò "inconsciamente ho imparato a comportarmi come gli esseri non-umani con cui ho avuto a che fare in questi anni, e me ne rendo conto solo adesso."

Fuori, nel ripostiglio, c'erano altre due scatole; bisognava prendere anche quelle. Poi avrebbe dovuto tornare in cantina per scegliere gli oggetti da portare con sé... Guardando distrattamente verso la finestra si accòrse che doveva affrettarsi, perché si avvicinava il tramonto. Fra poco sarebbe scesa la sera.

Gli venne in mente che non aveva ancora mangiato, ma non aveva tempo. Ci avrebbe pensato dopo.

Si voltò per posare Cucciolo sul tavolo, quando all'improvviso un piccolo rumore lo paralizzò.

Era il lieve ticchettio del materializzatore. Non poteva sbagliarsi, l'aveva sentito troppe volte. Inoltre, doveva trattarsi del materializzatore ufficiale, perché i viaggiatori normali venivano sempre annunciati da un messaggio della Centrale.

Si disse che doveva essere Ulisse o un altro rappresentante della Centrale.

Si avvicinò per vedere meglio, mentre già dal materializzatore usciva una figura alta e sottile.

— Ulisse! — esclamò Enoch. Ma si accorse di avere sbagliato. Il viaggiatore non era il suo amico.

Per un attimo gli sembrò di scorgere un cappello a cilindro, una cravatta bianca e un abito a code... Poi vide che l'essere era una via di mezzo tra un

uomo e un topo: camminava eretto sulle zampe posteriori ma era coperto di pelo scuro e aveva il muso aguzzo proprio dei roditori.

Gli occhi, piccoli e rossi, scintillavano. Solo in un secondo tempo Enoch si accorse che portava un'arma a bandoliera, e che il metallo mandava bagliori nell'ombra.

C'era qualcosa di strano. Di solito, appena arrivati, i viaggiatori lo salutavano: quello, invece, si era limitato a lanciargli un'occhiata furtiva e si era rintanato nell'angolo.

Poi lo strano essere estrasse l'arma. Somigliava proprio a un fucile. "È questo il modo in cui vogliono chiudere la stazione" pensò Enoch. Uno sparo, il guardiano ucciso, l'impianto inutilizzabile... Ecco perché non avevano mandato Ulisse, che era suo vecchio amico.

Ma l'alieno non si mosse: sempre fermo nell'angolo, sollevò lentamente l'arma.

Enoch mandò un grido e, alzato il braccio, gli scagliò addosso Cucciolo. Dopo un attimo d'incertezza aveva capito quale fosse l'intento del visitatore: non uccidere lui, ma distruggere gli impianti della stazione. Infatti nell'angolo in cui si era rifugiato, e dal quale non si scostava, c'era il complesso dei comandi.

Se fosse riuscito a devastarlo, la Centrale avrebbe dovuto mandare una squadra di tecnici specializzati con un'astronave e sarebbero passati lunghi anni prima che la stazione potesse ricominciare a funzionare.

Al grido di Enoch la strana creatura si voltò e Cucciolo la colpì in pieno stomaco, facendola stramazzare a terra.

Enoch partì alla carica, e con un colpo ben assestato fece cadere l'arma che l'uomo-topo continuava a impugnare. Poi gli fu, sopra e, mentre cercava d'immobilizzarlo, sentì un odore disgustoso.

Circondò con le braccia il corpo dell'avversario, sollevandolo, e si stupì nel sentirlo tanto leggero. Allora lo alzò, e lo scaraventò nell'angolo opposto del locale. L'uomo-topo andò a sbattere contro una sedia, ma si rialzò con lo scatto di una molla, e si precipitò per riprendere la sua arma. Ma Enoch lo prevenne. Con un balzo lo raggiunse e lo afferrò per il collo, scuotendolo con furia selvaggia, tanto che la valigetta, che l'altro stringeva in pugno, gli sbatté più volte contro le costole.

Il fetore diventava insopportabile: Enoch aveva l'impressione che un martello gli picchiasse sulle tempie e una fiamma gli bruciasse la gola. La puzza che proveniva dal corpo dello sconosciuto era come un fiotto di gas venefico e toglieva il respiro. Enoch barcollò, sentendosi venir meno, con la nausea che gli torceva lo stomaco. D'istinto, lasciò la presa e si portò le mani al viso... Vide confusamente l'uomo-topo afferrare con un balzo l'arma, e precipitarsi verso la porta. Non lo sentì pronunciare la parola d'ordine, ma vide la porta aprirsi.

Un attimo dopo, lo sconosciuto era scomparso.

32

Enoch attraversò barcollante la stanza, e si appoggiò alla scrivania perché le gambe non lo reggevano. Il fetore diminuiva, e la sua mente cominciava a schiarirsi. Gli sembrava di aver fatto un brutto sogno: quanto era successo aveva dell'incredibile. L'essere immondo era giunto attraverso il materializzatore ufficiale, di cui si servivano solo i membri della Centrale Galattica: e nessun membro della Centrale si sarebbe mai comportato in quel modo. Inoltre, l'uomo-topo conosceva la parola d'ordine che serviva a far aprire la porta e, seconda coincidenza strana, oltre a lui, Enoch, solo i membri della Centrale conoscevano quella parola.

Enoch si era ripreso abbastanza da poter ragionare normalmente. Prese il

fucile, lieto di constatare che la stazione non aveva subito danni, ma preoccupato al pensiero che l'uomo-topo fosse fuggito, e ora vagasse libero sulla Terra, cosa questa inammissibile e contraria alle disposizioni della Centrale. Gli abitanti dei pianeti appartenenti alla confraternita galattica non potevano per alcun motivo uscire dalle stazioni, nei pianeti non ancora affiliati.

Col fucile stretto in pugno, Enoch studiava il sistema di attirare l'uomo-topo nella stazione.

Pronunciò la parola d'ordine, entrò nel ripostiglio, e di lì uscì sull'aia.

Lo sconosciuto correva attraverso il campo, e aveva già quasi raggiunto il limitare del bosco.

Enoch lo inseguì quanto più velocemente poteva, ma non era ancora arrivato a metà del campo, che lo sconosciuto scomparve, con un balzo, nel fitto degli alberi.

Cominciava a farsi buio; sebbene il sole illuminasse ancora la sommità delle piante, il sottobosco era già in ombra. Mentre correva, Enoch scorse l'uomo-topo che, con la sua andatura a balzi, risaliva il versante di un piccolo burrone. Se fosse proseguito in quella direzione, la caccia sarebbe certamente durata tutta la notte: oltre il burrone c'era una specie di piattaforma rocciosa, che si protendeva nel vuoto, sulla quale lo sconosciuto sarebbe rimasto, è vero, in trappola, ma in posizione di vantaggio, pericolosa per chi cercasse di avvicinarsi. E non c'era tempo da perdere, perché il sole stava già tramontando e presto sarebbe scesa l'oscurità.

Enoch piegò verso ovest, per girare attorno alla piattaforma, sempre tenendo d'occhio l'uomo-topo che continuava ad arrampicarsi. Stava cacciandosi in trappola, come lui aveva previsto. Non poteva tornare indietro, e non aveva la possibilità di andare oltre. Una volta raggiunta la piattaforma, non gli restava che cercare di nascondersi fra le rocce.

Sempre di corsa, Enoch attraversò uno spiazzo coperto di felci e raggiunse

un punto che si trovava circa cento metri sotto la piattaforma, dove fitti cespugli e qualche alberello gli avrebbero offerto un provvisorio riparo. Il terreno era cosparso di massi più o meno grossi, staccatisi dal pendio della collina durante inverni particolarmente rigidi: coperti com'erano di fitto muschio, rendevano pericoloso il cammino.

Senza fermarsi, Enoch scorse un'ombra sulla piattaforma. Si acquattò prontamente dietro un nocciolo e, tra l'intricato fogliame, vide la sagoma dell'uomo-topo stagliarsi netta contro il cielo, con l'arma in pugno. La testa si volgeva ora da una parte, ora dall'altra, come se lo sconosciuto stesse attentamente esaminando i dintorni.

Enoch rimase immobile, col fucile stretto in pugno, mentre le nocche delle dita, che s'era sbucciate contro un sasso, gli bruciavano dolorosamente.

L'uomo-topo scomparve dietro un macigno, ed Enoch trasse piano a sé il fucile, per esser pronto ad usarlo. Ma avrebbe osato sparare? Avrebbe osato uccidere quella creatura di un altro mondo?

L'altro avrebbe potuto ucciderlo nella stazione, quando lui era venuto meno per il fetore. Ma, invece di approfittare della sua momentanea debolezza per assassinarlo, si era dato alla fuga. Forse la paura era stata più forte d'ogni altro impulso; ma poteva anche darsi che non si fosse sentito di uccidere.

Enoch scrutò attentamente le rocce della piattaforma, ma non vide più alcun segno di vita. Doveva arrampicarsi subito sul pendio che portava alla piattaforma. In meno di mezz'ora sarebbe stato buio, e la faccenda doveva essere sistemata prima. Se lo sconosciuto fosse riuscito a scappare col favore delle tenebre, avrebbe avuto ben poca speranza di acciuffarlo.

Ma una voce, dentro di lui, gli sussurrava: "Perché te la prendi tanto per gli affari di quella gente? Perché non informi la Terra dell'esistenza di razze non-umane nella galassia? Forse perché non ne sei autorizzato? E perché hai impedito a quell'uomo-topo di sabotare gli impianti della stazione? Se l'avessi lasciato fare, tu ora saresti libero di agire, senza timore di interferenze. Se l'avessi lasciato fare, per te sarebbe stato assai meglio".

"Ma non potevo farlo!" gridò un'altra voce nel suo cuore "Assolutamente non potevo!"

Un fruscio in un cespuglio, alla sua sinistra, lo riportò alla realtà. Si volse di scatto, pronto a far fuoco, e vide Lucy Fisher a non più di venti metri di distanza.

— Vattene! — le gridò, dimenticando che non poteva sentirlo.

Ma sembrava che lei non lo avesse nemmeno visto. Con la mano sinistra alzata, gesticolava in direzione delle rocce sovrastanti.

"Vattene" ripeté fra sé Enoch. "Vattene di qui!"

Lei si volse, lo vide e, intuendo il suo desiderio, fece un cenno di diniego; poi prese a risalire rapidamente il pendio.

Enoch balzò in piedi, con l'intenzione di seguirla e, improvvisamente, sentì come uno sfrigolio e percepì un intenso odore di ozono.

Tornò a gettarsi a terra e vide che, a pochi passi innanzi a sé, un tratto di terreno ribolliva fumando, mentre intorno i sassi e i frammenti di roccia si fondevano per il calore.

Capì allora che lo sconosciuto era armato di una pistola a raggi, di terribile potenza.

Facendosi forza, si rialzò e riprese a salire, con maggior cautela questa volta, e cercando sempre di ripararsi dietro qualche cespuglio.

Un secondo sfrigolio, un forte odore di ozono... L'uomo-topo aveva sparato ancora, colpendo una zolla d'erba che si incendiò, fumando, mentre le cime di alcune betulle, troncate di netto dal raggio mortale, precipitavano al suolo in un turbinio di cenere e di scintille.

Lo sconosciuto faceva dunque sul serio, doveva aver capito di esser chiuso

in trappola.

Enoch era molto preoccupato per Lucy. Quella sciocchina avrebbe dovuto ubbidirgli. Non era un luogo per lei. Faceva già male a girare per i boschi a quell'ora: certamente Hank l'avrebbe nuovamente accusato di averla rapita. Chissà perché era arrivata fin lì...

Il crepuscolo s'infittiva, e solo la sommità degli alberi più alti era ancora illuminata dai raggi dell'ultimo sole. L'aria andava gradatamente rinfrescandosi, e il terreno emanava odore d'umidità. Poco lontano, un uccello mandava il suo lamentoso richiamo.

Enoch continuò a inerpicarsi con cautela, finché arrivò sotto un grosso tronco abbattuto, che sembrava messo lì come una barricata. Si nascose dietro di esso e riprese fiato.

L'uomo-topo era scomparso e non sparava più.

Sempre al riparo del tronco, Enoch esaminò il terreno davanti a lui. Calcolò che avrebbe potuto raggiungere la piattaforma con due balzi, riparandosi dopo il primo dietro un mucchio di pietre, e fermandosi poi proprio sotto il macigno che lo delimitava da quella parte. Una volta lassù, avrebbe deciso il da farsi.

Era impossibile far progetti, prestabilire una tattica. Una volta sulla piattaforma, avrebbe agito secondo l'ispirazione del momento: sperava di riuscire a catturare vivo lo sconosciuto, pronto a portarlo di peso fino alla stazione. Lì all'aperto, il fetore sarebbe stato meno micidiale.

Esaminò ancora attentamente i massi che si ammucchiavano sulla piattaforma, ma non riuscì a scorger l'uomo-topo; finalmente decise di muoversi, strisciando con la massima cautela per non far rumore. D'un tratto, avvertì un fruscio leggero alle spalle, e subito si volse, impugnando il fucile. Ma non fece neppure in tempo a prendere la mira, che un'ombra gli fu sopra e una grossa mano gli tappò la bocca.

— Ulisse? — riuscì a mormorare, ma l'altro si limitò a fargli segno di tacere, prima di lasciarlo libero.

Poi Ulisse gli si sdraiò accanto e sussurrò nell'orecchio: — Il Talismano. Ha il Talismano.

— Il Talismano! — esclamò Enoch, dimenticando ogni prudenza.

Dalla piattaforma sovrastante, rotolò un masso che cadde sobbalzando lungo il pendio. Enoch si appiattì al riparo del tronco: — Giù — gridò all'amico. — Giù, è armato.

Ma Ulisse gli artigliò la spalla: — Guarda, Enoch, guarda!

Enoch sollevò la testa e vide, sul ciglio del pendio, stagliate contro il cielo già scuro, due figure avvinghiate.

— Lucy! — urlò.

In una di esse, aveva riconosciuto Lucy. Nell'altra, l'uomo-topo.

"È riuscita a strisciargli alle spalle, quella sciocca!" pensò. Mentre lo sconosciuto dedicava tutta la sua attenzione al pendio, lei lo aveva aggirato, e colto di sorpresa. Era armata di un bastone, probabilmente ricavato dal ramo d'un albero, e lo teneva levato in alto, pronta a colpire, ma l'altro la stringeva, impedendole di muoversi.

— Spara — gli ordinò Ulisse.

Enoch puntò il fucile, aguzzando gli occhi nell'oscurità ormai quasi completa. Erano così vicini, quei due... troppo vicini.

— Spara! — urlò Ulisse.

— Non posso. È troppo buio.

— Devi sparare — gl'intimò Ulisse con voce tesa e dura. — Devi approfittare dell'occasione.

Enoch tornò a prendere la mira. Nonostante il buio, l'aria era limpida e la visibilità buona; ma non era solo l'oscurità a trattenerlo. Ricordava il colpo mancato, laggiù durante l'ultima "caccia"; se aveva sbagliato allora, poteva sbagliare anche adesso.

— Spara — tuonò Ulisse per la terza volta.

Enoch premette il grilletto e il colpo partì. Sull'orlo della piattaforma, appena visibile nell'ultimo chiarore del crepuscolo, la creatura di un mondo sconosciuto si afflosciò, inerte, col capo orribilmente squarciato.

Enoch lasciò cadere il fucile e si gettò al suolo, conficcando le unghie nel muschio, sopraffatto dall'orrore di quello che sarebbe potuto accadere se avesse sbagliato la mira... Fortunatamente, le lunghe e frequenti esercitazioni non erano state inutili!

La pace di quella sera tranquilla calmò il suo turbamento. Gli pareva che il cielo, e le stelle, e tutto l'universo gli si fossero stretti attorno per sussurrargli che erano con lui; per un attimo gli parve di aver intravisto una grande verità, e provò una serenità sconosciuta.

— Enoch — mormorò Ulisse. — Enoch, fratello mio...

La voce di Ulisse aveva un timbro nuovo, quasi fosse rotta dai singhiozzi; per la prima volta chiamava "fratello" il terrestre.

Enoch si drizzò in ginocchio, e vide che sopra i massi della piattaforma si diffondeva una luce delicata, come se una gigantesca lucciola avesse acceso la sua lampada per rischiarare la scena.

La "lucciola" si avvicinava, muovendosi tra le rocce, e Lucy pure: era come se la fanciulla camminasse reggendo una lanterna.

Ulisse posò una mano sul braccio di Enoch.

— Vedi? —. domandò.

— Sì. Che cosa...

— È il Talismano! — esclamò estatico Ulisse, in un sussurro. — E Lucy ne è la nuova custode. Colei che abbiamo cercato inutilmente per tanti anni!

33

"Impossibile stancarsi di questa grande serenità..." pensava Enoch mentre attraversavano i boschi. Avrebbe voluto poter vivere sempre così, e non avrebbe scordato mai quegli attimi di estasi...

Era una sensazione indescrivibile, che riuniva in sé l'amore materno, la fierezza paterna, l'adorazione di un innamorato, l'intimità di un amico, e molte altre cose... ancora. Annullava le distanze, e semplificava le questioni complesse; cancellava il dolore e la paura, pur lasciando un profondo rimpianto, l'impressione che mai più, nella vita, si sarebbe ripetuto un istante simile. Ma non doveva essere così, perché l'ebbrezza di quell'istante continuava, facendosi sempre più intensa... Lucy camminava in mezzo ai due amici, reggendo fra le braccia la valigetta che conteneva il Talismano; ed Enoch, guardandola al debole splendore di quelle luci, la paragonò a una bambina che stringeva al cuore il gattino prediletto.

— Da secoli, il suo splendore non è così bello! — disse Ulisse. — Io, certo, non l'ho mai visto così. Non è meraviglioso?

— Sì — confermò Enoch.

— Adesso torneremo a essere uniti — riprese Ulisse. — Non saremo più

tante razze, ma un popolo solo.

— Ma lo sconosciuto che l'aveva...

— Era un furbacchione. Voleva fare un ricatto.

— Allora l'aveva rubato?

— Non lo sappiamo ancora con precisione — rispose Ulisse — ma lo scopriremo.

Proseguirono, in silenzio, nel bosco. A oriente, fra i rami degli alberi, si intravedeva il chiarore della luna che stava per sorgere.

— Non capisco una cosa — disse Enoch.

— Parla.

— Come mai quella creatura non sentiva l'effetto del Talismano? Altrimenti, non l'avrebbe rubato.

— Soltanto una persona su milioni è in grado di... come dire? Di farlo funzionare? Se avessimo tentato tu o io, non saremmo riusciti a nulla. Ma se quella tal persona lo sfiora anche solo con un dito, esso prende vita. Esiste un tipo di sensibilità capace di stabilire un rapporto tra questo strano congegno e la forza spirituale cosmica. Soltanto la sensibilità della creatura vivente, permette alla macchina di captarla e di trasmetterla a noi.

Dunque si trattava solo di un congegno meccanico, anche se diverso da tutti gli altri, come il primo aminoacido della giovane Terra era stato diverso dall'attuale cervello umano. Tuttavia, per quanto meravigliosa, la macchina non poteva funzionare senza l'apporto di un essere vivente! Forse il Talismano era la massima espressione dell'intelligenza delle creature: impossibile andare più in là.

O, forse, le possibilità dell'ingegno erano illimitate e non sarebbe mai

giunto il momento in cui una creatura, o una razza, si sarebbero fermate dicendo: "Basta, non possiamo andar oltre. Questo è il limite massimo". Ogni nuovo progresso, infatti, apre mille strade, e ogni strada sì dirama in infiniti sentieri. "Non ci sarà mai una fine" pensò Enoch. "Mai una fine... a nulla."

Raggiunto il campo, si diressero alla volta della stazione. Dal versante della collina, proveniva un rumore di passi affrettati.

— Enoch! — chiamò una voce nel buio. — Enoch, sei tu?

— Sì, Winslowe — rispose Enoch che aveva riconosciuto la voce. — Cosa succede?

Il postino sbucò dalle tenebre e si fermò, ansimando, davanti a loro.

— Enoch, vengono! Hanno due autocarri. Io sono riuscito a precederli e alla svolta, dove comincia il sentiero, ho rovesciato un barattolo di chiodi a tre punte. Così perderanno tempo.

— Chiodi a tre punte? — domandò Ulisse.

— La folla... Mi danno la caccia... — tentò di spiegare rapidamente Enoch.

— Ah, capisco. I chiodi servono per sgonfiare gli pneumatici.

Winslowe fece un passo avanti, con gli occhi fissi sul bagliore che emanava dal Talismano.

— È Lucy Fisher? — domandò.

— Certo — rispose Enoch.

— Suo padre è sceso di corsa in paese poco fa dicendo che era scomparsa un'altra volta. Ormai tutto era tornato tranquillo, ma lui è riuscito ad aizzarli di nuovo. Allora sono andato in magazzino, ho preso i chiodi e li ho preceduti.

— La folla? — domandò Ulisse. — Non capisco.

Winslowe lo interruppe, perché non aveva ancora detto tutto. — L'uomo del ginseng ti aspetta a casa con un furgone coperto.

— Ah, Lewis con il corpo dello splendente — disse Enoch.

— Faremmo meglio a muoverci — propose Ulisse. — Anche se non capisco molto, mi pare che la situazione stia diventando critica.

— Ma che succede, ora? — strillò il postino. — Che cos'ha in mano Lucy, e chi è questo tizio?

— Ti spiegherò tutto dopo — disse Enoch. — Adesso non ho tempo.

— Ma, Enoch, stanno arrivando...

— Penserò a loro quando sarà il momento; adesso ho una cosa più importante da fare.

Si avviarono tutti e quattro di corsa verso la stazione, che torreggiava cupa sul ciglio della collina, e a un tratto Winslowe gridò: — Guarda, sono già alla svolta. Si vedono i fari.

Erano ormai sull'aia, e alla debole luce del Talismano apparve la sagoma di un furgone, mentre una figura usciva dall'ombra correndo verso di loro.

— È lei, Wallace?

— Sì — rispose Enoch. — Mi scusi se non sono potuto venire.

— Non sapevo cosa fare — disse Lewis.

— C'è stato un imprevisto e sono stato costretto a uscire.

— È il corpo dell'onorevole defunto? — domandò Ulisse. — È nel

furgone?

Lewis annuì.

— Dobbiamo portarlo nel frutteto e non ci si può arrivare col furgone — disse Enoch.

— L'altra volta ci hai pensato tu — gli ricordò Ulisse. — Ma ora, fratello mio, vorrei chiederti l'onore di farlo io.

— Certamente — consentì Enoch. — Sono sicuro che lui ne sarebbe felice. — Avrebbe voluto aggiungere che era felicissimo di non doversi occupare anche di quella faccenda, ma si trattenne, perché Ulisse non avrebbe capito.

— Vengono — gridò Winslowe a un tratto. — Sento il motore della prima macchina.

Aveva ragione. Poco dopo, infatti, si sentì il rumore di passi calmi e decisi, come quelli di un mostro sicuro di poter catturare la preda.

Enoch si voltò, alzando il fucile.

Alle sue spalle, Ulisse sussurrò piano: — Forse sarebbe meglio portarlo alla tomba nella piena gloria e alla luce del Talismano ritrovato.

— Ricorda che Lucy non ti può sentire — gli ricordò Enoch. — Devi farti capire a gesti.

Ma Lucy aveva capito; senza perdere tempo aprì la custodia del Talismano e lo tenne alto perché diffondesse la luce sull'aia, sulla casa e fin nel campo. Si diffuse allora una calma insolita, come se il mondo avesse trattenuto il respiro e stesse attento e reverente in attesa di un avvenimento straordinario.

E una pace immensa scese fin nelle più intime fibre dei presenti. Una pace dolcissima, come si prova al tramonto di una lunga e soffocante giornata o sul fare dell'alba, in primavera. La si sentiva nel cuore e tutto intorno,

silenziosa, infinita, così profonda che sarebbe durata per l'eternità.

Enoch si voltò verso il campo, dove stavano gli uomini venuti a dargli la caccia, e vide, al limite estremo dell'aureola di luce del Talismano, un gruppetto grigio, come di lupi intimoriti da un fuoco da campo.

Lentamente gli uomini indietreggiarono fino a perdersi nell'oscurità retrostante. Ma uno di loro si mise a correre disperatamente, scendendo a rompicollo la collina, e urlando di terrore, come un cane spaventato.

— Quello è Hank — disse Winslowe.

— Mi spiace che si sia spaventato — commentò, asciutto, Enoch. — Nessuno dovrebbe aver paura del Talismano.

— Ha paura di se stesso — corresse il postino. — Vive con il terrore in corpo.

Enoch pensò che era vero: così era fatto l'uomo. Portava il terrore con sé, e aveva sempre avuto paura soprattutto di se stesso.

34

La tomba venne riempita e livellata, e i cinque sostarono accanto a essa, ascoltando il vento che spirava tra i rami dei meli illuminati dalla luna, mentre da lontano i caprimulgi si chiamavano l'un l'altro nell'argentea notte.

Enoch rilesse al lume della luna la scritta incisa sulla rozza pietra: la luce era insufficiente, ma lui la sapeva a memoria: "Qui giace un essere venuto da una lontana stella. Ma questa terra non gli è straniera, perché nella morte egli è partecipe dell'universo."

La sera prima, il diplomatico vegano aveva detto che in quelle parole sentiva lo spirito della sua gente. Lui non lo aveva contraddetto, ma lo splendente sbagliava; il sentimento che aveva spinto lui, Enoch, a scriverle, non era solo vegano, ma anche umano.

La pietra non era dura come il marmo o il granito di cui sono fatte solitamente le lapidi, e in pochi anni il sole, la pioggia e il gelo avrebbero fatto scomparire la scritta: sarebbero rimasti solo dei segni indistinti, dove un tempo erano le parole. Ma non importava: quelle parole non erano state scolpite soltanto sulla pietra.

Enoch guardò Lucy, che aveva riposto il Talismano nella custodia, di dove il suo bagliore giungeva attenuato. La ragazza se lo teneva sempre stretto al cuore e il suo viso aveva un'espressione esaltata e assente, come se si fosse già staccata dalla realtà, per entrare in un altro mondo, in un'altra esistenza, che lei sola aveva il diritto di vivere, dimentica del passato.

— Credi che accetterà di venire con noi? — domandò Ulisse. — Credi che la Terra le permetterà...?

— La Terra non c'entra — l'interruppe Enoch. — Noi terrestri siamo liberi, sta a lei decidere.

— Ma credi che vorrà venire?

— Credo di sì. Penso che abbia atteso per tutta la vita questo momento. Forse lo aveva presagito, anche senza il Talismano.

Lucy, infatti, era sempre stata in contatto con qualcosa che trascendeva l'umano. Aveva in sé qualcosa di sovrumano: qualcosa di indefinibile, a cui era impossibile dare un nome. E lei se n'era servita come aveva potuto, in modo inesperto, facendo scomparire le verruche e risanando le ali delle farfalle...

— E suo padre? — insisté Ulisse. — Quel tipo che scappava urlando?

— Ci penserò io — intervenne Lewis. — Gli parlerò. Lo conosco bene.

— Vuoi portarla con te? — domandò Enoch.

— Se acconsentirà — rispose Ulisse. — Ma prima di tutto, bisogna avvertire la Centrale.

— E poi Lucy visiterà tutti gli angoli della galassia?

— Sì. Abbiamo un estremo bisogno di lei.

— Non potreste prestarmela per un paio di giorni?

— Prestarla?

— Sì — confermò Enoch. — Anche noi abbiamo bisogno di lei. Assai più di voi, per dire il vero.

— Certo — acconsentì Ulisse. — Però, non...

— Lewis — chiese Enoch — crede che il nostro governo, o il Segretario di stato, permetterà a Lucy Fisher di far parte della delegazione americana alla conferenza della pace?

Lewis, sbalordito, balbettò qualche parola incomprensibile, poi riuscì a dire: — Spero di sì.

— Immagina che influenza avranno Lucy e il Talismano, sulla conferenza? — incalzò Enoch.

— Sì, certo... — rispose Lewis. — Ma il Segretario di stato vorrà parlare con lei prima di prendere una decisione.

Enoch si voltò verso Ulisse, ma non ebbe bisogno di formulare la domanda che stava per fargli.

— A proposito — disse Ulisse a Lewis. — Mi faccia sapere se posso partecipare anch'io all'incontro. E dica al vostro Segretario che non sarebbe una cattiva idea sollecitare la formazione di un comitato mondiale.

— Come?

— Per studiare il modo di far entrare la Terra nella nostra confraternita. Capirà anche lei che non possiamo accettare una custode del Talismano che appartenga a un pianeta straniero.

35

Al chiaro di luna, l'ammasso di rocce scintillava candido come lo scheletro di un animale preistorico. Gli alberi erano radi e la punta rocciosa spiccava nitida contro il cielo.

In piedi accanto a un grosso macigno, Enoch fissava il corpo abbandonato fra i massi. "Povero ladro sfortunato" pensava "morto così lontano dalla tua casa, e per nulla..."

Ma forse non era poi da compiangere. Quel cervello, ora definitivamente distrutto, doveva aver concepito piani grandiosi, superiori anche a quelli ideati dalla mente di Alessandro, di Serse o di Napoleone: sogni di infinita potenza, perseguiti con cinismo, a qualunque costo, e di dimensioni tali da sorpassare ogni considerazione morale.

Enoch si sforzò di immaginare quali potessero essere stati, pur sapendo benissimo che oltrepassavano la portata della sua mente.

Una cosa era certa: in quel piano grandioso, la Terra era stata vista solo come un nascondiglio provvisorio, dove rifugiarsi finché gli avvenimenti avessero preso un corso favorevole. Il cadavere che giaceva ai suoi piedi

impersonava dunque la disperazione del giocatore che ha perso anche l'ultima carta.

E, ironia del destino, quella creatura, nella sua fuga, aveva portato il Talismano proprio nel luogo dove viveva una sensitiva, su un pianeta dove nessuno avrebbe immaginato che ne esistessero. Enoch dubitava che Lucy avesse presagito l'arrivo del Talismano e ne fosse stata attratta come un pezzo di ferro dalla calamita. Forse, quando il Talismano era giunto, lei l'aveva saputo, e aveva sentito che doveva impossessarsene, che si trattava di qualcosa che aveva aspettato inconsciamente in tutti quegli anni di solitudine. Proprio come un bambino che, d'improvviso, vede una palla scintillante sull'albero di Natale e la vuole.

Quella creatura che ora giaceva morta ai suoi piedi, doveva esser stata abile e piena di risorse, perché queste erano qualità necessarie, non solo per impadronirsi del Talismano, ma per riuscire a tenerlo nascosto tanti anni e a intrufolarsi nella Centrale Galattica.

Ma ormai tutto era finito. Il Talismano era tornato al suo posto, con la nuova custode, una sordomuta nata sulla Terra, la più umile degli esseri umani. Grazie a lei vi sarebbe stata pace sul pianeta, e in un giorno non lontano anche la Terra sarebbe entrata a far parte della confraternita galattica.

Ora non c'erano più problemi da risolvere né decisioni da prendere. Lucy avrebbe pensato a tutto.

La stazione non sarebbe stata chiusa, e lui avrebbe potuto vuotare le scatole e disporre di nuovo i diari sugli scaffali. Poteva tornare a casa e mettersi tranquillamente al lavoro.

"Mi spiace" disse piano al corpo che giaceva tra i massi "mi spiace che sia stata proprio la mia mano a ucciderti..."

Si incamminò verso il dirupo che scendeva ripido al fiume. Alzò il fucile, lo tenne così, alto, per un momento; poi lo scagliò lontano, seguendolo con gli occhi mentre precipitava rimbalzando, finché lo vide cadere nell'acqua,

con una sventagliata di spruzzi.

Sì, ci sarebbe stata pace sulla Terra, la guerra non sarebbe scoppiata. Qualcuno fuggiva urlando per il terrore che portava in sé... Qualcuno era tormentato da un rimorso più forte dello splendore del Talismano... Ma non ci sarebbe stata guerra.

Tuttavia bisognava fare ancora molta strada prima che la luce della vera pace brillasse nel cuore degli uomini.

Finché un solo uomo fosse fuggito urlando per il terrore, per qualunque genere di terrore, non avrebbe potuto esserci vera pace. Finché l'ultimo uomo non avesse gettato via la sua arma, di qualunque genere essa fosse, l'umanità non sarebbe stata in pace. E il fucile, pensava Enoch, era solo l'arma meno micidiale della Terra, era solo un simbolo della crudeltà dell'uomo verso l'uomo.

Rimase sul ciglio del dirupo, guardando le cupe ombre dei boschi sul versante opposto della valle, oltre il fiume. Sentiva la mano stranamente vuota, senza più il fucile, ma gli sembrava di essere entrato in un'epoca nuova: era come se un giorno, o un'era, fossero appena terminati e lui si trovasse in un mondo dove tutto era, vergine e luminoso, senza il ricordo di errori passati.

Il fiume scorreva indifferente in fondo alla valle. Nulla importava al fiume... Trascinava con sé le zanne di un animale preistorico, il teschio di una tigre dai denti a sciabola, il costato di un uomo, un albero morto, un sasso scagliato nelle sue acque: e anche il fucile. Inghiottiva tutto, tutto copriva di sabbia, e passava rapido, gorgogliando, con il suo segreto.

Un milione d'anni prima il fiume non esisteva in fondo a quella valle e, forse, fra un altro milione d'anni non ci sarebbe più stato. Ma ci sarebbe stato, però, ancora qualcosa che aveva un senso e un valore. "Questo il segreto dell'universo" si disse Enoch. "Esiste sempre qualcosa che vale!"

Si staccò a lenti passi dal ciglio del dirupo e, arrampicandosi sui massi,

risalì la collina. Sentiva il fruscio di mille piccoli animali che strisciavano fra le foglie secche: su tutto il bosco aleggiava la serenità di quella luce splendente: non proprio così intensa, brillante e meravigliosa come quando essa aveva realmente illuminato quei luoghi, ma tuttavia ancora presente.

Uscito dal bosco, Enoch attraversò il campo e gli parve che l'edificio, cupo e buio sul ciglio della collina, non fosse più solo una stazione ma anche la sua vera casa, com'era stata un tempo.

36

Entrò nella stazione e gli sembrò che tutto fosse calmo e tranquillo, quasi come una tomba. Sulla scrivania ardeva una lampada e sul tavolino da caffè la piccola piramide mandava i suoi bagliori luminosi, simile a una di quelle sfere in cristallo che usavano nei ruggenti anni Venti per trasformare la pista da ballo in un posto magico. I riflessi schizzavano dappertutto, come un incredibile stormo di lucciole in technicolor.

Enoch si fermò un istante, indeciso, non sapendo che fare. Mancava qualcosa e un tratto si rese conto di cosa: in tanti anni c'era sempre stato un fucile, appeso al gancio o sopra la scrivania. Ma ora non c'era più.

Doveva calmarsi, pensò, e rimettersi al lavoro. Doveva riporre tutti gli oggetti che aveva imballato, scrivere molte pagine di diario e leggere i giornali. Aveva molte cose da fare.

Ulisse e Lucy erano partiti da un paio d'ore, diretti alla Centrale Galattica, ma la presenza del Talismano aleggiava ancora nella stanza, o forse non nella stanza, ma dentro di lui. Forse l'avrebbe portato con sé per sempre.

Attraversò la stanza con passo lento e andò a sedersi sul divano. Di fronte a lui la piramide di sfere continuava a mandare barbagli colorati. Allungò una

mano per prenderla, poi rinunciò. A che serviva esaminarla per la millesima volta? Se non ne aveva capito il segreto prima, cosa poteva aspettarsi adesso?

Era un bellissimo oggetto, ma inutile.

Si chiese come Lucy se la sarebbe cavata e gli parve di sapere che stesse bene. Se la sarebbe cavata dovunque la portassero.

Invece di starsene seduto lì in ozio, avrebbe fatto meglio a mettersi al lavoro; a parte gli arretrati, ormai non lavorava più soltanto per sé, ma anche per la Terra. E presto la Terra avrebbe bussato alla porta. Erano previste conferenze, incontri e molte altre cose. Fra poche ore sarebbero arrivati i giornalisti. Ma prima sarebbe tornato Ulisse e con lui, forse, qualcun altro, per aiutarlo.

Avrebbe mandato giù un boccone, poi subito al lavoro. Se avesse lavorato tutta la notte, il grosso sarebbe andato a posto.

"Le notti di solitudine" pensò "sono ideali per lavorare." Si sentì abbandonato, una sensazione strana che non avrebbe dovuto provare. Non era più solo nel senso in cui lo aveva pensato appena poche ore prima: ora aveva la Terra e la galassia, Lucy e Ulisse, Winslowe e Lewis, e il vecchio filosofo sepolto nel frutteto, sotto i meli.

Si alzò e andò alla scrivania, dove prese la statuetta che Winslowe aveva scolpito per lui. La osservò alla luce della lampada, rigirandola lentamente fra le mani. Dava effettivamente un'idea di solitudine, l'essenziale solitudine di un uomo che aveva sempre camminato da solo.

Ma aveva dovuto farlo, non c'era stata scelta. Era sempre stato un lavoro per un uomo solo. Il suo compito non era finito, anzi restava molto da fare, ma ormai si era chiusa la prima fase e stava per cominciare la seconda.

Rimise a posto la statuetta e pensò che non aveva dato a Winslowe il blocco di legno portatogli dal thubano. Adesso avrebbe potuto raccontare all'amico da dove veniva il materiale che gli aveva regalato. Grazie ai diari

avrebbe rintracciato l'origine di ogni singolo pezzo, ed era sicuro che il vecchio Winslowe ne sarebbe stato felice.

Un lieve, improvviso fruscio lo costrinse a voltarsi.

— Mary — esclamò.

Lei stava proprio al limite dell'ombra e i barbagli colorati della piramide di sfere le davano un aspetto fiabesco. Paragone più che appropriato, pensò Enoch in preda all'eccitazione, perché voleva dire che il suo regno fantastico non era perduto.

— Dovevo venire — disse Mary. — Eri solo, Enoch, non potevo starmene lontano.

Non poteva stargli lontano, era vero. L'aveva creata così: incapace di sottrarsi all'impulso di accorrere quando era desiderata.

Era una trappola, pensò Enoch, alla quale nessuno dei due sarebbe sfuggito. Non erano più liberi di agire di propria iniziativa, dovevano ubbidire al cieco meccanismo che lui aveva messo in azione.

Mary non sarebbe dovuta venire e lo sapeva, ma non aveva potuto farne a meno. Sarebbe stato così sempre?

Rimase immobile, combattuto fra il bisogno di lei e il vuoto irreale di cui sapeva che era fatta. Mary fece qualche passo verso di lui, ma fra un momento si sarebbe fermata.

Conosceva le regole, esattamente come lui non poteva ammettere l'inganno.

Invece non si fermò e gli si avvicinò tanto che Enoch sentì la fragranza di fiori di melo che aveva addosso. Poi allungò una mano e gliela posò sul braccio.

Non era il tocco di un'ombra: lui avvertì nettamente la pressione delle dita e la loro freschezza.

Enoch si irrigidì, con la mano di Mary sul braccio.

Le luci colorate, pensò. La piramide di sfere!

Solo adesso ricordava che gli era stata regalata da un viaggiatore appartenente a una delle razze aberranti di Alphard. Leggendo la letteratura di quei popoli aveva imparato l'arte di creare i personaggi fatati e i suoi maestri, gentilmente, avevano cercato di aiutarlo regalandogli la piramide, ma lui non aveva capito. C'era stato un fraintendimento, cosa tutt'altro che infrequente. Nella babele galattica era facilissimo non capirsi o soltanto non sapere.

La piramide di sfere era un congegno meraviglioso ma semplice, l'agente catalizzatore che distruggeva ogni tipo d'illusione e trasformava il regno incantato in realtà. Ti permetteva di plasmare quello che volevi e poi, con l'aiuto della piramide, di dargli vita come se non fosse mai stato immaginario.

Tranne, pensò Enoch, per i particolari sui quali non avresti mai potuto ingannarti. Perché tu ricordavi come stavano le cose.

Allungò una mano, incerto, ma lei aveva ritratto la sua, facendo un passo indietro.

Nel silenzio della stazione - il terribile, desolato silenzio - stettero muti uno di fronte all'altro, illuminati dall'incessante arcobaleno delle sfere. I frammenti colorati volavano come topi in corsa.

— Mi spiace — disse Mary — ma è inutile. Noi sappiamo e non possiamo ingannare noi stessi.

Lui rimase muto e vergognoso.

— Ho aspettato tanto questo momento — riprese Mary. — L'ho sognato.

— Anch'io — confessò Enoch. — Non l'avrei mai creduto possibile.

Ed era proprio così. Finché la cosa era sembrata irrealizzabile, avevano potuto sognarla. Un sogno romantico, lontano, impossibile. Forse era stato romantico proprio perché lontano e impossibile.

— È come se una bambola o un orsacchiotto di pezza avessero preso vita — disse Mary. — Mi dispiace, Enoch, ma tu non potresti mai amare una bambola o un orsacchiotto di pezza diventati improvvisamente vivi. Ricorderesti sempre com'erano prima: la bambola col suo stupido sorriso dipinto e l'orso con l'imbottitura che esce dagli strappi.

— No — esclamò Enoch. — No.

— Povero Enoch — disse Mary — sarà dura per te. Vorrei aiutarti, perché avrai una lunga vita per ripensarci.

— Ma tu — gridò lui. — Che cosa farai, adesso?

Era stata lei, pensò, a trovare il coraggio. Il coraggio di prendere le cose per quello che erano.

Come l'aveva intuito? Come aveva saputo?

— Me ne andrò — rispose Mary. — Me ne andrò per sempre. Non tornerò più, nemmeno se avrai bisogno di me. Non c'è altra soluzione.

— Non puoi andartene — disse Enoch. — Sei intrappolata come me.

— È molto strano — osservò lei. — Tutti e due vittime della stessa illusione.

— Tu no — disse lui. — Tu no.

Mary annuì gravemente. — Sì, anch'io. Come tu non puoi amare la bambola che ti sei fabbricato, così io non posso amare chi mi ha creata. Ci

illudevamo che fosse possibile e forse ci illudiamo ancora; riteniamo addirittura che sia nostro dovere. Per questo ci sentiamo infelici e colpevoli.

— Potremmo tentare — disse Enoch — se tu restassi.

— E finire per odiarti? O peggio, per essere odiata da te? Meglio sentirci infelici e colpevoli. Meglio dell'odio.

Fece un rapido gesto e afferrò la piramide. Alzò il braccio.

— No — gridò Enoch. — No, questo no.

La piramide scintillò roteando nell'aria e andò a infrangersi contro il camino. Le luci si spensero e qualcosa (vetro? metallo? pietra?) ricadde tintinnando sul pavimento, in frammenti.

— Mary! — chiamò Enoch, lanciandosi verso il buio.

Ma non c'era più nessuno.

— Mary — ripeté. Il grido si era trasformato in un lamento.

Era scomparsa e non sarebbe più tornata.

Anche quando l'avesse chiamata, non sarebbe tornata.

Rimase solo nel buio e nel silenzio, e la voce di un secolo di vita sembrò parlargli in un linguaggio muto.

"Tutto è difficile" diceva la voce. "Non c'è niente di facile."

C'era stata la ragazza di campagna che viveva all'angolo della strada, poi la bellezza del Sud che l'aveva guardato mentre passava davanti al suo cancello, e infine Mary. Tutte scomparse, per lui.

Si aggirò pesantemente nella stanza e cercò il tavolo a tastoni. Lo trovò e

accese la luce.

Fermo accanto al tavolo, guardò la stanza. Nell'angolo dov'era lui adesso c'era stata la cucina, e dove si trovava il camino c'era stato il soggiorno; ma tutto era cambiato, e da parecchio tempo. Eppure, poteva ancora vederli come fosse stato ieri.

I giorni erano passati, la gente era scomparsa.

Lui solo restava.

Aveva perduto il suo mondo, se l'era lasciato alle spalle.

E così era per tutti gli altri uomini che vivevano in quel momento.

Forse non se ne rendevano ancora conto, ma anch'essi si erano lasciati alle spalle il loro mondo. E non sarebbe tornato mai più.

Si dice addio a tutte le cose, all'amore e ai sogni.

— Addio, Mary — disse Enoch. — Perdonami, e Dio ti aiuti.

Sedette al tavolo, prese il diario e lo sfogliò finché trovò la pagina su cui doveva cominciare a scrivere.

Aveva del lavoro da fare.

Ma ora era pronto.

Aveva detto l'ultimo addio.

FINE